
Luciano Gelli

OGNUNO HA UNA STORIA



Luciano Gelli

OGNUNO HA
UNA STORIA

*A mia moglie Oretta,
amica e compagna, ispiratrice di tutta una vita.
Con amore e riconoscenza*

PRESENTAZIONE

Mi è stato chiesto dall'amico Luciano Gelli di presentare questa raccolta. L'unico titolo che mi riconosco è di averlo spinto a scrivere. Un giorno, infatti, nel corso di una chiacchierata su come alcune persone abbiano innata la dote di inventare e scrivere storie, accennò al fatto che, anche a lui, spesso capitava di immaginarne, ma che non ne aveva mai scritte. E, per farmi capire, mi accennò ad una idea che girava intorno ai problemi di una comunità il cui ritmo di vita poteva essere condizionato dal funzionamento dell'orologio della piazza. La trovai una storia veramente originale e gli dissi di scriverla.

Quando ritornai, qualche giorno dopo, il racconto era terminato, scritto di getto, a mano, su un block notes e senza alcun ripensamento.

Fui colpito soprattutto dalla agilità e sicurezza del ritmo narrativo e anche dal fatto che le diverse situazioni, tutte nate da un'acuta osservazione della realtà, fossero legate da uno sguardo ironico, a volte amaro, che permeava tutto il racconto. Gli dissi che veramente avrebbe dovuto continuare perché, secondo me, oltre a scrivere bene aveva anche delle cose da dire. E non sbagliavo. Nel giro di qualche mese ha scritto a sufficienza per pubblicare questa sua opera.

Ho voluto ricordare questo episodio ma voglio anche chiarire che, secondo me, la casualità di questo debutto è solo apparente: erano piuttosto, maturate le condizioni per cui il talento aveva deciso di non poter più rimanere nascosto.

Vorrei solo proporre qualche osservazione a chi si appresta a leggere questi racconti. Si noterà come i personaggi, le situazioni, gli ambienti nascono dall'osservazione della vita di tutti i giorni, ma i protagonisti sono visti, soprattutto, in rapporto ai grandi temi con cui l'uomo deve misurarsi nel suo continuo e a volte drammatico rapporto con la realtà, con i suoi agguati e le sue insidie. Non si tratta, quindi, di piatto minimalismo quotidiano; così come non si troverà alcun cedimento al colore locale, alla rievocazione nostalgica o al bozzettismo tipico di certa letteratura paesana. I personaggi si confrontano, con le malattie, con la solitudine con l'orrore della guerra e con la morte, ma anche con l'amicizia, l'amore, la fede e la speranza.

La linea narrativa scelta è quella dello sviluppo degli accadimenti secondo una progressione logico - cronologica che permette una maggiore fluidità della azione espositiva. L'autore segue i suoi personaggi in "campo medio". Questo gli permette di aver una visione d'insieme e di legarli al proprio ambiente e ai suoi messaggi: come quando, tre personaggi, recandosi a pesca, contemplano i primi raggi del sole come promessa di nuova vita, oppure quando il vecchio navigante, immerso nella solitudine, vede, nel degrado che lo circonda, l'inesorabile logorio del tempo

che porta alla fine.

Ma non mancano, quando la situazione lo richiede, rallentamenti, avvicinamenti e l'utilizzo del monologo interiore quale strumento attraverso il quale, l'autore, registra il fluire dei pensieri, per definire le dinamiche psicologiche dei personaggi e i loro drammi.

Da notare anche l'uso di certe tecniche narrative, sorprendenti in un debuttante, come quando anticipa il clima di alcune scene, con rumori evocativi, secondo la tecnica dell'anticipazione del tema tipica delle composizioni musicali: come il rumore sinistro di coltelli affilati che anticipano una tremenda scena di macellazione. Oppure l'utilizzo del colore in funzione di collegamento tra le immagini che si accavallano nella mente del sindaco, solo e umiliato, in un saletta d'attesa di un palazzo di giustizia. In quel momento il personaggio rivive il percorso della propria esistenza, dai momenti felici alla disperazione: dell'abito rosso di una ragazza, come promessa di un amore intenso, al mare rosso di sangue della mattanza, utilizzata in funzione di crudele metafora esistenziale.

Noterei infine la sobrietà e il modo asciutto con cui vengono descritte alcune scene forti. Si veda la marcia dei prigionieri incatenati che attraversa una campagna rigogliosa e che gela il clima di festa della vendemmia, "come una nube nera" e l'arrivo in una spiaggia deserta dove, da lì a poco, anche la natura si sarebbe "cristallizzata". Si direbbe, in questi momenti, che la partecipazione dell'autore venga contenuta da un doloroso pudore. Ed è proprio grazie a

tale adesione che il testo, in questi casi, libera tutta la sua forza evocativa carica di dolore e di disperazione.

Se è vero, come dice uno di questi personaggi, che ognuno di noi ha una storia da raccontare, è altrettanto vero che alcuni ne hanno molte da raccontare. E sono storie che ci commuovono e che ci fanno riflettere. Ecco perché Luciano deve continuare a scrivere.

Giovanni Muti

PREFAZIONE

Esercitare per trentatré anni la professione medica non può non lasciare traccia nella vita e nel cuore di un uomo.

In questo lungo periodo ho incontrato migliaia di persone con le loro sofferenze, i dolori e le speranze.

Ognuno ha un suo modo di affrontare i casi della vita, molte reazioni si somigliano ma c'è sempre una piccolissima differenza che rende ogni storia unica e diversa.

Ho raccontato alcuni episodi capaci di colpirmi per la particolarità dei loro protagonisti o per l'inconsueta voglia di combattere, emersa in queste persone.

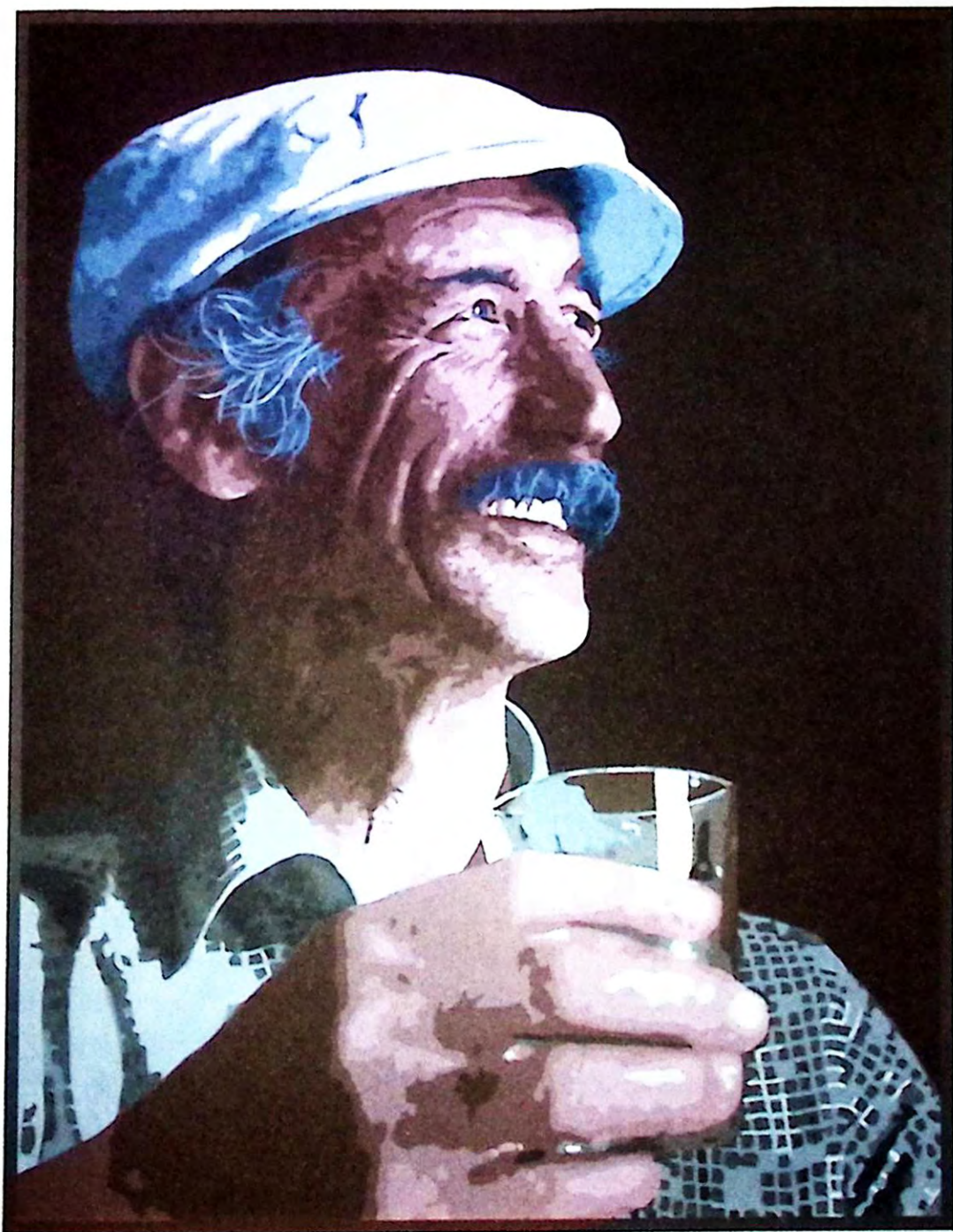
Salvo i racconti di Cangino e di Pietro, nei quali ho cercato di ricostruire gli interpreti come mi apparivano e come li ho immaginati, alcuni racconti hanno preso spunto da situazioni e personaggi reali ma con svolgimenti e finali in tutto dissimili dai fatti originali, altri ancora sono frutto di immaginazione.

Per "I carcerati di Pianosa" ho tratto ispirazione da una vicenda realmente accaduta e più volte descritta da penne ben più valide della mia; mi ha stregato nella sua spietata tragicità ed ho cercato di ricostruirne una mia fantasiosa versione.

Se ci sono riuscito, ho cercato di dare voce a chi è malato, solo, amareggiato e sconfitto oppure a chi sa amare o credere.

Dopo aver ascoltato per anni, ho scritto un breve sommario, di quanto avevo appreso e sofferto a fianco di tanta umanità.

Luciano Gelli



Venturi

Ritratto di vecchio

Nonostante i suoi 87 anni Michele faceva ancora la sua bella figura, quando alla domenica, col suo abito blu un po' stinto, traversava la piazza con passo lento ma ancora sicuro.

Alto, leggermente curvo in avanti, con una faccia bruna dalla pelle simile al cuoio vecchio, traversata da un fitto reticolo di rughe, sulla quale spiccavano due piccoli occhi verdi vivacissimi ed un paio di folti baffi bianchi.

Le mani, grandi e nodose, parevano due rami d'olivo, piegate e ritorte, ma ancora capaci di stringere con una forza insospettabile.

Ogni domenica Michele si recava al Duomo per assistere alla Messa delle undici, quella che Don Mario dedicava ai bambini ma che al vecchio piaceva tanto perché l'omelia scendeva dal pulpito chiara e semplice, comprensibile per ogni orecchio.

Benchè la strada da compiere fosse decisamente breve e priva di particolari ostacoli, il vecchio usciva da casa alle nove, ma spesso arrivava in chiesa con qualche minuto di ritardo, accaldato e lievemente ansimante.

Questa mancanza di puntualità aveva sempre lo stesso motivo, ossia l'impossibilità di fare qualche

passo senza doversi fermare con le persone nelle quali si imbatteva; tutti avevano un saluto o una domanda da rivolgergli e lui, da parte sua, era ben lieto di ricambiare l'amicizia offertagli arricchendo di aneddoti, e vecchie storie la conversazione che si andava snodando. Amava parlare con i concittadini e trattarli con tutta la sua carica di cordialità e simpatia; ed ogni volta, come un prestigiatore, tirava fuori dal cilindro un racconto o una battuta inedita che incatenavano l'attenzione degli interlocutori.

Era un uomo semplice, sapeva, a stento, leggere e scrivere, in compenso la sua vivace intelligenza e le esperienze avute lo avevano messo in grado di parlare, piuttosto bene, tre lingue ed, inoltre, aveva il pallino per la matematica e per i lavori manuali.

Nella sua lunga esistenza aveva fatto mille mestieri: contadino, muratore, carpentiere, per due lunghi anni persino il minatore; infine, la sua inguaribile passione per il mare lo aveva portato a navigare, peregrinando per il mondo di nave in nave, di porto in porto.

Dopo decine di anni pieni di innumerevoli esperienze, di luoghi e volti incontrati anche una sola volta e mai più dimenticati, era tornato al paese natio, non ricco ma in condizioni economiche tali da consentirgli una vecchiaia dignitosa.

All'isola aveva ritrovato alcuni amici di un tempo ed aveva intrecciato nuove conoscenze con i giovani che si intrattenevano volentieri a parlare col vecchio lupo di mare. Si era anche trovato una compagna, vecchia passione giovanile, ma un maledetto ictus gliela aveva portata via e, da allora aveva deciso di evitare qualsiasi rela-

zione che lo impegnasse sentimentalmente. Preferiva accontentarsi di una vita serena, priva di dolorose sorprese, e godersi tranquillamente l'amato paese.

Quanto gli piaceva quell'antico borgo incrostato del salmastro del mare e quanto amava le lunghe ore trascorse all'antico porticciolo, intento a raccontare lunghe storie o a dare semplici e preziosi consigli a quanti gliene facevano richiesta, se poi qualcuno lo interrogava sulle tecniche di pesca era capace di parlare per ore. Nelle belle giornate invernali era solito passeggiare sul lungo mare, poi sedersi su una panchina a far scaldare le vecchie ossa. Spesso, approfittando dell'occasione, qualche mamma gli lasciava in custodia il figlioletto e scappava a sbrigare una commissione. Al ritorno trovava il bambino assorto, intento ad ascoltare le favole che Michele inventava per lui e, talvolta, anche la giovane donna veniva ammaliata dal racconto e si tratteneva ancora un poco per conoscerne almeno la fine.

La sua esistenza era scorsa così, per lunghi anni, scandita dal placido ritmo delle abitudini quotidiane, arricchita dai contatti umani.

Nonostante l'età avanzata anche la salute si manteneva discreta e, salvo piccoli, saltuari acciacchi, niente turbava la sua serenità.

Un brutto giorno però, il vecchio si accorse che, dopo pochi metri di percorso, la sua gamba sinistra si indolenziva all'improvviso e quasi rifiutava di procedere nel cammino, costringendolo a prolungate soste.

Michele sperò che la situazione si sarebbe presto normalizzata e decise di aspettare pazientemente come aveva fatto tante altre volte.

Purtroppo non aveva fatto i conti con l'età, con l'intasamento e la rigidità delle proprie arterie e con l'infinita quantità di sigarette fumate in oltre settanta anni.

La cancrena procedette veloce ed inesorabile e, nonostante le cure massicce, fu necessaria una devastante amputazione che gli lasciò solo un misero mozzicone di coscia.

Dopo alcune settimane di degenza ospedaliera, sopportata stoicamente, fu dimesso e trasportato a casa ove trovò ad attenderlo il nuovo mezzo di locomozione: una carrozzella a rotelle.

Per giorni, davanti alla sua abitazione ci fu un via-vai di persone che andavano a trovarlo per tenergli compagnia, incoraggiarlo, dimostrargli affetto e solidarietà; Michele non era mai solo!

Il vecchio marinaio stava ritrovando gradualmente la gioia di vivere e quell'incrollabile ottimismo che lo aveva accompagnato per tutta la vita.

Quando sembrava che il peggio fosse passato, la ferita residua all'intervento prese ad arrossarsi; la cute bruciava e si apriva, lasciando fuoriuscire un liquido verdastro e maleodorante.

Il medico di famiglia, chiamato a valutare la nuova sventura, decise di curarlo a casa, sperando così di risparmiargli il disagio di un nuovo ricovero.

Tre volte alla settimana, accompagnato da alcuni infermieri, si recava a casa del vecchio e medicava scrupolosamente le parti infette.

Gli aiutanti abili e competenti assistevano il medico e, mentre lavoravano, riuscivano, con le loro battute, a far ridere di cuore il malato, che, dopo, rimaneva allegro per tutto il resto della giornata.

Col passare dei giorni questi appuntamenti divennero sempre più importanti per il vecchio navigante ed egli si scopriva ad attendere con ansia crescente il nuovo successivo incontro.

Quell'ora che l'equipe medica gli dedicava, costituiva un faro, un punto di riferimento verso il quale puntare dritto, nella certezza che qualcuno aveva a cuore i suoi problemi e si prendeva cura di lui.

Insieme alla ferita anche il suo umore migliorò sensibilmente e così riprese a fare progetti; sognava le future uscite con la carrozzella, sotto la carezza del sole o nella frescura del maestrale, anticipava nuovi incontri ed interminabili dialoghi, giù, al porticciolo.

Con l'approssimarsi della guarigione i sanitari diradarono progressivamente le loro visite ed infine dissero che il loro compito era terminato e che sarebbero tornati solo in caso di nuove, pressanti necessità.

Michele comprese perfettamente che la loro presenza non era più indispensabile e che altri malati, ben più gravi, necessitavano di quelle cure assidue e prolungate, però, quanto gli mancavano quegli incontri, quella assistenza, quelle parole buone; quanto gli piacevano le coccole degli infermieri e le battute del medico.

Ed, in particolare, aveva nostalgia di una giovane infermiera, dagli occhi grandi e lucenti, che, quando lo toccava, medicandolo, gli provocava un rimescolio nel sangue ed un vuoto allo stomaco pari a quelli provati in gioventù, secoli e secoli prima.

Pazienza, si diceva il vecchio marinaio, tutto passa, tutto finisce, ed in particolare le cose alle quali più ci siamo attaccati.

Nel contempo anche le visite di amici e conoscenti erano andate diradandosi e, spesso, trascorrevano giornate intere in completa solitudine.

Guardava con occhi spenti i mobili della cucina e, per la prima volta, si accorgeva che anch'essi erano logori, sbrecciati in qualche angolo, opachi di vetustà, un po' come lui.

Spesso rimaneva a letto per ore, fissando un punto lontano, senza pensare, senza ricordare e, se lo sguardo gli cadeva sulla lucente carrozzella che lo attendeva, subito lo distoglieva, guardando altrove.

In un mattino di novembre, una vicina di casa, insospettata dal totale silenzio di Michele, si affacciò sull'uscio, chiamandolo.

Nessuna risposta!!!

Entrata lo trovò vestito del suo abito blu, seduto sulla sua carrozzella, le grandi mani serrate sui braccioli.

Malattia ed invalidità non lo avevano sconfitto, solitudine ed abbandono c'erano riuscite.

Una famiglia felice

Una leggera brezza di maestrale riusciva a stento a gonfiare lo spinnaker e la snella barca scivolava, lievemente inclinata a dritta, tagliando silenziosamente le onde appena formate.

Il timoniere e proprietario dell'imbarcazione alzò la testa, schermandosi gli occhi con una mano, per valutare se fosse il caso di accendere il motore, vista la lentezza con cui procedevano.

Quelle vele, così spesso gonfie fino allo spasimo sotto l'impeto del vento, ora parevano degli inutili tendaggi e, di quel passo, il rientro sarebbe avvenuto a notte inoltrata.

D'altra parte godeva il languido torpore provocatogli dal sole e non voleva disturbare il dialogo con l'amico Gigi, mettendo in funzione il rumoroso diesel.

Guardò il compagno di navigazione che se ne stava semisdraiato nel pozzetto con la sigaretta pendente di sbieco dalle labbra e chiese: "Di questo passo arriveremo piuttosto tardi, vuoi che usi il motore o ce la prendiamo calma?"

La superficie marina pareva un immenso mosaico costituito da miriadi di frammenti di vetro che riflettevano i raggi solari, abbagliando la vista.

Gigi volse lo sguardo attorno per qualche attimo,

allargò entrambe le braccia stiracchiandosi con evidente piacere, quindi rispose: “Se metti in azione quel maledetto congegno giuro che mi tuffo e torno a nuoto. Da anni non ci capitava una giornata simile. Tu, se vuoi telefona a tua moglie ed inventale una scusa, ma non usare il motore!”

Detto questo si stese completamente per lasciarsi cullare dal sonnolento rollio della barca.

Aveva una carnagione piuttosto scura e le rughe, agli angoli della bocca, facevano intuire una vita difficile, spesso punteggiata da dolori e sconfitte.

Paolo gli era affezionato da sempre, fin da quando frequentavano l'asilo infantile, spesso come compagni di banco; assieme erano arrivati fino alla maturità.

Da qui le loro strade si erano separate perché avevano frequentato facoltà diverse in città lontane.

Gigi, che amava gli studi classici si era laureato in lettere, mentre Paolo, più concreto, aveva preferito Economia e Commercio ed, in breve tempo, si era aperto un suo studio, conquistando un'ottima clientela ed una tranquillità economica invidiabile.

Si erano ritrovati al paese, dopo alcuni anni, ed avevano rinnovato il gusto della reciproca compagnia.

Da tempo avevano preso l'abitudine di uscire in mare, tutti i sabati consentiti dalla stagione e dai rispettivi impegni.

Dopo aver deciso che la giornata meritava di essere interamente spesa in quella gradevole, piccola crociera, dimenticando quanto li attendeva a terra, si sentirono molto più tranquilli e Paolo riprese l'argomento trattato in precedenza: “Vedi, Gigi, quell'immobile di cui ti sto parlando è un vero affare e se io riuscissi a

rilevarlo, in breve tempo potrei venderlo, guadagnandoci su almeno ottocentomila euro.”

Contemplò il compagno per studiarne le reazioni, quindi proseguì: “se vuoi ti faccio entrare nell'operazione; sono disposto a cederti la metà della mia quota e, quindi, del profitto.”

L'altro, disteso ancora sul ponte non mosse un solo muscolo, sospirò appena, e con l'aria paziente che adottava con gli alunni più testoni, rispose: “Se avessi tutti i soldi che mi chiedi non pensi che vivrei in una casa decente, anziché stare accampato in quelle tre stanzette in affitto?”

Col mio stipendio d'insegnante e col poco lasciandomi dai miei genitori arrivo a stento a fine mese.

Considera poi che devo versare trecento euro di alimenti a quella stronza della mia ex moglie.

Col mio antico vizio di bere sono stato la causa del divorzio ed il giudice non ha avuto scelta, togliendomi quei denari preziosi per darli a Marisa che si è tenuta anche la casa e l'auto.

Solo rapinando una banca potrei disporre della cifra che mi richiedi.

Se non facessi qualche ripetizione dovrei rinunciare persino ai libri od alle sigarette:”

Paolo conosceva fin troppo bene la situazione finanziaria dell'amico e per questo voleva essere generoso offrendo al vecchio compagno un'opportunità di facile guadagno.

Povero Gigi, con la bella testa che aveva, tirava a campare come un disgraziato, vivendo in un mondo tutto suo, sempre immerso in letture che gli portavano via troppo tempo, felice di trattare coi suoi allievi e

di aiutarli a crescere, aperti alla cultura.

Ma coi libri poteva forse comprarsi una macchina nuova o vestirsi in modo decente o frequentare un bel locale alla moda?

No, con tutta quell'erudizione non guadagnava un centesimo e gli stessi jeans che indossava adesso, per la navigazione, li avrebbe portati anche lunedì, rientrando a scuola per le sue ore di insegnamento.

Ciò nonostante Paolo gli era profondamente affezionato e lo stimava moltissimo.

Non poteva certo ignorare tutti gli aiuti ricevuti durante gli anni di studio; le traduzioni dal greco e dal latino che l'altro gli passava regolarmente, eludendo la severa sorveglianza dei professori.

Come poteva scordare, poi, il giorno in cui il suo amico prediletto si era scagliato su tre giovanotti più anziani e robusti di loro, per aiutarlo mentre quelli lo stavano picchiando con sadico piacere.

Il bollettino dell'infermeria aveva recitato così: Paolo, contusioni multiple ed un incisivo partito, Gigi, violenta emorragia nasale e setto fratturato, uno degli energumeni con due costole rotte dal tuffo di Gigi che gli si era scaraventato addosso, a piedi uniti.

Paolo non avrebbe mai dimenticato il coraggio e l'amicizia dimostratigli in quella generosa quanto disperata difesa e quell'episodio li aveva uniti per sempre.

Col passare degli anni questo legame era andato ulteriormente rafforzandosi.

D'estate, entrambe sedicenni, avevano rimediato un vecchio scooter; ogni sera facevano il giro dei locali notturni nella vana speranza di abbordare una coppia di turiste.

Immancabilmente queste notti si concludevano coi due giovani nudi ed un poco alticci, immersi nell'acqua di una spiaggia isolata per raffreddare gli ardori giovanili e continuare i loro interminabili dialoghi.

Quando finalmente il sesso femminile iniziò a prenderli in considerazione, coglievano ogni possibile occasione per far simpatizzare le rispettive amiche, creando, così, un gruppo omogeneo.

Nel consorzio Paolo rappresentava regolarmente il finanziatore mentre Gigi curava l'organizzazione delle serate, abbandonandosi spesso all'improvvisazione.

Ambedue erano consapevoli del profondo legame che li univa e mai, una sola volta, c'era stata un'incomprensione o una frattura nel loro rapporto; erano complementari e per realizzarsi necessitavano l'uno dell'altro.

Paolo riprese il colloquio interrotto poiché l'altro era andato sotto bordo, riemergendo con due lattine di birra freschissime: "Senti, lo so che non nuoti nell'oro e questa non è la prima né l'ultima volta che ti offro un aiuto economico. Ti prego, non rifiutare come al solito, pensaci bene ed accetta la mia offerta come se ti venisse da un fratello."

Il moretto guardò l'amico con dolcezza poi, scuotendo appena la testa, dichiarò: "Tu sei la persona che mi è più cara al mondo; per me sei molto più di un fratello, tu sei il mio alter ego. Però non desidero dipendere da nessuno, tantomeno da te. I soldi guastano amori ed amicizie, ed io non voglio che motivi tanto futuri alterino questo nostro sodalizio.

Non preoccuparti per me, sto bene così; non ho mai smaniato per arricchirmi, l'unica vera ricchezza è averti come amico!"

Paolo non volle insistere, conosceva troppo bene il partner per rischiare di offenderlo con le sue fissazioni di stabilità e benessere.

Si alzò e chiese a Gigi di prendere il timone, lui voleva sgranchirsi le gambe.

Si diresse verso prua, controllò alcuni tiranti e liberò la vescica mentre il nuovo timoniere lo stava osservando silenzioso.

Era alto, biondo con un fisico appena appesantito dai suoi quaranta anni, portava ancora quel paio di baffetti slavati che si era fatto crescere negli anni universitari, gli occhi erano grandi e celesti; dalla sua figura emanava un senso di sicura tranquillità che metteva a proprio agio chiunque gli si avvicinasse.

Quando erano vicini Paolo sovrastava l'amico di una decina di centimetri ed il contrasto dell'incarnato e del colore dei capelli era davvero stridente, quasi comico.

Gigi urlò al socio rimasto a prua: "Domani mattina pensi di uscire ancora con la barca?"

Spero non sia troppo presto; vorrei restare a letto a poltrire.

Se tu salpi alle sette come al solito, ci puoi giurare che Monica alle otto è già nel mio letto.

Tua moglie è una gran donna, ma ignora completamente l'orologio."

Paolo stava ritornando lentamente verso poppa ed a queste parole fece una gran risata, per poi domandare: "Durante la settimana non vi siete mai visti?"

"No, rispose Gigi, sono stato molto impegnato."

"Ed allora, riprese Paolo, capisco che lei abbia una gran voglia di saltare sul tuo materasso.

D'altra parte, nei giorni scorsi, io la mia parte l'ho già fatta.”

L'improvviso alzarsi del vento li distolse da quell'insolito colloquio, costringendoli ad occuparsi più attentamente della velatura.

Paolo, non troppo impegnato dalla guida, prese a ricordare come erano potuti arrivare a quel paradosso.

Sei anni prima si era accorto che il legame con la moglie si andava affievolendo e sentiva la donna ormai pronta a spiccare il volo dal nido sicuro che avevano costruito per cercare qualcosa di nuovo e più stimolante.

I loro dialoghi erano fatti di cenni e monosillabi, la compagnia dell'uno gravava sull'altra tanto da costringerla ad allontanarsi con la scusa della spesa o del parrucchiere.

A letto, poi, parevano una coppia di ottantenni, sempre con un libro in mano e le schiene ostinatamente rivolte l'una contro l'altra.

I segni erano più che evidenti e non c'era tempo da perdere per correre ai ripari.

Inoltre c'era un figlio di sei anni che adorava i genitori e che non doveva subire alcun distacco traumatico.

Anche se la loro storia stava raffreddandosi, Paolo amava ancora Monica e non voleva perderla, così come non voleva rinunciare alla stabilità emotiva che si era costruito.

Dopo molte notti insonni, sature di dubbi nella difficile ricerca di una soluzione, decise che l'unico uomo che avrebbe tollerato di vedere unito a sua moglie era Gigi.

Lentamente, con astuzia insospettabile, li aveva spinti a cercarsi e a piacersi; lui trovava sempre un pretesto per lasciarli soli, con la scusa di improrogabili od imprevisti appuntamenti di lavoro.

Gigi era separato già da un pezzo e non poteva restare indifferente al fascino di Monica; lei aveva sempre avuto simpatia e stima per il morettino che da anni girava per casa.

Quello che doveva accadere accadde ed, in breve tempo, tutto ritrovò un nuovo, più stabile equilibrio.

Trascorsi alcuni mesi Paolo parlò al compagno, dicendogli che era al corrente di tutta la storia e che, in fondo, era il vero artefice di quel triangolo, necessario alla sopravvivenza del suo matrimonio.

In seguito, da soli, scherzavano spesso su quel composito nucleo familiare che, nell'arco di un anno, si era arricchito di un nuovo nato, forse un po' scuro di carnagione.

Ai due figli non venne mai a mancare l'amore incondizionato dei genitori e la rassicurante vicinanza di quel singolare padrino, sempre più presente nella loro vita.

Gigi era il loro compagno, l'educatore ispirato che trascorrevva molto tempo leggendo ai due ragazzi libri di avventure meravigliose o di favole straordinarie.

Dopo la lettura li spingeva in puntigliose discussioni, stimolandoli a fare considerazioni proprie, anche se la loro età e la loro preparazione erano così diverse.

Il più piccolo ascoltava attento quando lo "zio Gigi" li portava nel mondo fantastico di Salgari e di Verne o quando li conduceva nelle storie misteriose ed

intriganti di Harry Potter; frequentemente interrompeva l'istitutore per ottenere chiarimenti o spiegazioni su episodi poco chiari.

Stefano, il maggiore, quasi dodicenne interveniva e tentava generosamente di guidare il fratellino.

A volte i genitori ufficiali si sedevano sul divano della sala e guardavano compiaciuti, lo sguardo tenero d'amore, quel terzetto concentrato sul magico mondo della fantasia.

Monica era felice, soddisfatta di quel rapporto che trovava così naturale e giusto.

Talora si chiedeva se il marito fosse davvero all'oscuro della sua relazione extraconiugale o se invece non fosse un complice consapevole e condiscendente.

Lei, comunque, cercava di non far trasparire la confidenza e la passione per Gigi, tentando, almeno, di salvare le apparenze.

Col passare degli anni si era convinta che i due uomini avessero preso ad amarla con la stessa forza che cementava la loro amicizia, non sentendosi mai esclusa od estranea a quell'antico consorzio.

Un solo episodio venne a turbare la serenità della famiglia, ma fu talmente grave da richiedere un rimedio immediato quanto drastico.

Mentre Stefano stava discutendo accanitamente di calcio con zio Gigi, se ne uscì con questa frase: "Pecato che tu non sia mio padre, credo che noi tutti, compresa la mamma, siamo più affezionati a te che al babbo.

Lui è sempre occupato con quel maledetto cellulare a parlare d'affari e di soldi.

Se non telefona vuol vedere il telegiornale e quando, finalmente, ha un pomeriggio libero corre alla barca per pulirla o per farci una gita.

Il tempo che tu ci regali in un giorno lui non ce lo concede neanche in una settimana.

Con te possiamo parlare di tutto, scherzare e giocare come piace a noi, lui sembra quasi stanco di averci attorno.”

Gigi, sgomento, difese immediatamente la posizione di Paolo, spiegando al ragazzo che il genitore rientrava a casa stremato dagli impegni e dalle responsabilità che il lavoro comportava, lo stress che lo logorava gli impediva di dedicarsi adeguatamente ai figli; non per questo era meno attento al benessere della famiglia o li amava di meno

Pochi giorni dopo Gigi riferì il dialogo all'amico, avvertendolo di cambiare atteggiamento se non voleva perdere l'affetto dei suoi cari.

Il consiglio fu messo in atto con la massima cura; Paolo trovò il modo di sfoltire i molteplici doveri per dedicarsi più attivamente alla famiglia.

Tale comportamento gli fece riconquistare la confidenza dei ragazzi e gli regalò una rinnovata gioia di vivere.

I ricordi del timoniere furono interrotti dallo squillo del portatile; Monica voleva sapere quando sarebbero rientrati, visto che aveva preparato una cena speciale e non voleva perdere l'occasione di dividerla con i due uomini.

Gigi e Paolo si sorrisero furbescamente perché si aspettavano una simile conclusione della giornata e, visto che a bordo avevano portato solo alcune birre, fu-

rono ben felici di lasciare la barca al molo senza dedicarle le cure abituali.

Li accolse un profumo capace di resuscitare i morti; sedettero a tavola famelici ,divorando la cena senza una parola.

Solo a stomaco pieno presero a conversare coi ragazzi e ad elogiare la padrona di casa per l'abilità dimostrata.

Monica tornò soddisfatta in cucina mentre i quattro corsero in un'altra stanza per iniziare una delle interminabili sfide sull'autopista o alla Play station.

Due ore dopo la donna, insospettita dalla calma che regnava in casa, si affacciò sulla porta e li vide sdraiati scomposti sul tappeto, profondamente addormentati.

Calde lacrime di felicità scesero dai suoi occhi nel contemplare quei volti tanto cari.

Sapeva di vivere una situazione anomala, in contrasto con la morale comune,ma la gioia immensa che provava era tale da superare ogni ostacolo conformista.

Amava quelle quattro figure allo stesso modo,di un'intensità drammatica; erano tasselli complementari ed insostituibili della sua esistenza, le pietre angolari che sostenevano l'edificio della sua realizzazione di donna.

Il mattino seguente il marito era tornato alla barca ed il figlio maggiore era uscito per andare a messa; sarebbe rientrato solo all'ora di pranzo.

Gigi dormiva ancora, disteso a terra con una leggera coperta che Paolo gli aveva messo addosso prima di andarsene.

Monica si stese a fianco del suo secondo consorte; la parola "amante" non le piaceva e non esprimeva compiutamente il loro rapporto.

Soffiò, dispettosa, in un orecchio dell'uomo e prese a baciarlo sotto la gola finché lui non fu completamente sveglio, allora si abbracciarono e rimasero così, senza fare l'amore, parlando degli avvenimenti della settimana e degli altri membri della famiglia.

Li interruppe bruscamente l'arrivo del figlio minore che, per niente turbato dal loro abbraccio, pretese di sdraiarsi in mezzo ai due per godere le coccole di entrambi.

Per il sabato successivo avevano programmato una gita comune fino all'isola del Giglio ove avevano scoperto un ristorantino favoloso, specializzato in pesce.

Purtroppo al venerdì sera tirava un forte vento di ponente e le previsioni meteo non facevano sperare niente di buono.

Così Monica ed i ragazzi rinunziarono alla spedizione ed i due consumati velisti furono costretti a prendere il mare da soli, giusto per fare qualche bordo e mettere alla prova la loro abilità.

Paolo, sempre prudente, indossò il giubbetto salvagente poi urlò a Gigi di fare altrettanto.

L'altro, pur consapevole della necessità di certe precauzioni, era impegnato a districare un tirante e non ebbe il tempo di rientrare nel pozzetto perché un'onda violentissima lo scaraventò in acqua.

Paolo tentò una virata disperata per recuperare l'amico ma, durante la manovra, perse a sua volta l'equilibrio volando in mare a poche decine di metri dal compagno.

Il mare si sollevava in onde altissime che facevano perdere l'orientamento ai due naufraghi; il cielo, minacciosamente scuro, faceva temere un ulteriore peggioramento.

Dopo molti, infruttuosi tentativi riuscirono ad avvicinarsi e Paolo disse, ansimando: "Attaccati a me, o il salvagente ci regge o andiamo a fondo assieme."

Gigi, stremato, riuscì a dire: "Tu devi salvarti perché i ragazzi e Monica hanno bisogno di te. Lasciami andare, pensa soltanto a loro."

La barca intanto, senza guida, era andata a schiantarsi sulla vicina scogliera ed il fatto non era sfuggito ad alcune persone che facevano la consueta passeggiata sul litorale.

I soccorsi, allertati da un'isterica telefonata, trovarono i due senza energie, semiannegati.

Paolo reggeva disperatamente il socio e dovettero staccarlo da Gigi a viva forza, anche dopo averli recuperati.

A terra furono accolti da una folla di curiosi tempestivamente avvertiti dell'accaduto.

La sorpresa maggiore fu quella di vedere Monica piangente che li carezzava e baciava appassionatamente, senza distinzione, mentre i ragazzi abbracciavano forte entrambi, chiamandoli: "Babbo."

Il sindaco

Nudo, davanti allo specchio, l'ingegner Carlo Gafredi si stava radendo con la consueta meticolosità che ogni mattina metteva in questa operazione, gli piaceva il tocco fresco della schiuma sulle guance scure di barba ed amava altresì, dopo vari passaggi del rasoio, sentire col dorso della mano la pelle liscia ed elastica del suo volto.

Nel radersi canticchiava, o meglio, mugolava un motivetto degli anni 70 che gli era affiorato alla memoria e che lo avrebbe accompagnato per tutto il giorno come la colonna sonora di un film, già altre volte gli era successo.

Guardandosi allo specchio si sentiva compiaciuto della sua figura di sessantenne ancora eretta, muscolosa ed elastica, salvo quei brutti cuscinetti di adipe che gli contornavano i fianchi e che lui detestava profondamente.

I capelli scuri erano appena sfumati di grigio alle tempie, la fronte, solcata da profonde rughe espressive, era alta e spaziosa, segnata da grandi sopraccigli bruni, al di sotto dei quali brillavano due occhi blu intensi, attenti, sempre pronti a cogliere quanto gli accadeva intorno.

Carlo era profondamente soddisfatto di sé e della

vita che, in tanti anni di sacrificio e d'impegno costante era andato costruendosi.

Professionista stimato, aveva acquisito una posizione invidiabile nel paese, conosciuto ed apprezzato aveva profuso ogni energia nella famiglia e nel lavoro, ed oggi, a sessanta anni, gli pareva di essere un poderoso frangiflutti capace di sfidare qualsiasi tempesta e di proteggere, con la sua incrollabile stabilità, quanti lo amavano e si affidavano a lui.

Tutto questo lo inorgoglia, dandogli preziosa vitalità per affrontare gli innumerevoli problemi quotidiani; ed ancor più si sentiva fiero di essere il primo cittadino del suo amato paese.

Da due anni i suoi concittadini lo avevano eletto sindaco a larghissima maggioranza ed egli aveva considerata tale scelta come un grande onore ed un giusto riconoscimento ad un uomo che amava intimamente la propria terra e sentiva di aver tanto da dare alla sua gente; grinta ed entusiasmo non gli mancavano e Carlo sapeva di poter cambiare e cambiare in meglio il futuro della città.

Certo, bisognava tener d'occhio quella sparuta minoranza, quel gruppetto di uomini incolori, privi di fantasia e di coraggio, sempre appartati a confabulare e a ripetersi le direttive imposte dall'alto. Gente da poco!!!

Carlo li detestava ed avrebbe desiderato umiliarli col successo delle proprie iniziative e con la realizzazione delle proprie idee.

Li sentiva in agguato, pronti a colpirlo alle spalle non appena avesse compiuto un passo falso, ma lui non era uno sprovveduto ed era sicuro di poter controllare la situazione senza alcuna difficoltà.

Anche tra i suoi collaboratori ed alleati c'era qualche personaggio da tenere a distanza e da trattare con cautela, in particolare quel Giuseppe, infido, arrivista, piccolo parvenu, che credeva di poter comprare tutto e tutti. Povero Giuseppe, era tanto presuntuoso quanto ignorante!!!

No, lui non lo temeva, anzi lo trattava con sussiego, facendogli pesare tutto il baratro di educazione e di cultura che li separava.

Tutto preso dalle funzioni mattutine, sobbalzò violentemente quando il trillo acuto del campanello d'ingresso lo riportò bruscamente alla realtà; attese che qualcuno andasse ad aprire il portone ma poi, d'un tratto si rese conto di essere solo.

Sua moglie era andata con la sorella in città per sbrigare alcune commissioni, mentre Anita, la collaboratrice domestica non era ancora arrivata.

Il campanello suonò, ancora più insistente e Carlo, indossato l'accappatoio, corse verso l'ingresso.

Aprì e si trovò davanti quattro individui sconosciuti, rigidi ed impettiti, con facce degne del miglior funerale. Quello che pareva il capo fece un passo avanti e chiese: "Il dottor Carlo Gaffredi?"

"Sì" rispose con voce incerta "Sono io, in cosa posso esservi utile?"

"Deve seguirci immediatamente, lei è in stato di arresto" e, così dicendo, gli porse un foglio che uno dei collaboratori gli aveva passato.

La vista del sindaco negli ultimi tempi era andata sensibilmente peggiorando, ora, in quell'occasione, gli pareva persa definitivamente; le parole dell'atto erano sfuocate e saltellavano sulle righe, quasi avessero

vita propria. Per quanto stringesse gli occhi ed allontanasse il foglio per metterlo a fuoco non riuscì a distinguere una sola sillaba.

Intanto avvertì una mano posarglisi sulla spalla ed una voce lontana ripeté: "Presto si vesta e ci segua, senza perdere altro tempo."

Come un automa si diresse verso la camera da letto, tallonato dai tutori della legge e prese ad indossare qualcosa senza guardare, senza prestare la minima attenzione a quanto stava facendo; solo un riflesso, vecchio di anni, gli consentì di prendere portafoglio ed occhiali, nient'altro.

In pochi istanti si trovò seduto su un'auto che prima non aveva notato e che partì immediatamente con il lampeggiatore rosso che roteava sul tetto, quasi impazzito.

Stava scomodo e, solo allora, si accorse di altre due persone sedute accanto a lui, troppo vicine per non avvertire il loro contatto e l'acre odore di sudore stantio.

La paralisi che lo aveva completamente bloccato andava pian piano attenuandosi e mille domande presero a frullargli per la testa. "Forse è un errore, questi signori hanno certamente sbagliato indirizzo, come può essere che tutto questo stia capitando proprio a me?"

La sua mano destra stringeva ancora il foglio che gli avevano consegnato, parzialmente stropicciato e bagnato di sudore, lo sollevò ed inforcati gli occhiali prese a leggerlo, chiamando a sé tutta la lucidità di cui disponeva.

No, non c'era stato alcun errore, era davvero lui il

destinatario di quelle accuse, ed, anche se il linguaggio espressivo non gli era del tutto chiaro, si rese conto che gli venivano imputati diversi reati, alcuni decisamente gravi.

Voleva parlare coi suoi carcerieri per chiarirsi, per trovare una qualche spiegazione, ma desistette subito, pensando che da semplici esecutori avrebbe ottenuto solo frasi di circostanza.

L'auto si fermò bruscamente e venne fatto scendere in gran fretta, quasi fossero stati sotto il fuoco incrociato di cecchini, appostati sui tetti.

Spinto e strattonato, fatto passare per una porta secondaria, in pochi istanti si trovò in un ufficio mal illuminato dove alcune persone, avvolte in una coltre di fumo, lo stavano aspettando.

Erano facce sconosciute, chiuse in una maschera di riserbo e, forse di ostilità; lo sottoposero ad un interrogatorio serrato, ad una raffica di domande, alcune neppure comprese, altre talmente scontate che, quasi, non valeva la pena di rispondere.

Dimostravano un accanimento ed un disprezzo che sarebbe stato giustificato nei confronti di un pericoloso delinquente, non certo verso un uomo onesto.

Sentiva violento il desiderio di urlare la propria innocenza, di rispondere a tono ma si impose la pazienza. Intanto le ore passavano lentamente.

Quando ne ebbe l'opportunità chiese di poter avvertire la propria famiglia e di mettersi in contatto con un legale che lo assistesse; gli risposero che era stato provveduto a tutto e che, peraltro, non c'era tempo da perdere perché dovevano trasferirlo, immediatamente, in un'altra città.

Credeva di dover affrontare un'altra corsa affannosa verso il parcheggio, ma non fu così: gli misero le manette, gli ricomposero i pochi abiti che aveva addosso e quindi uscirono dal portone principale con facce serie, compunte ma che lasciavano trasparire la soddisfazione di chi sta facendo bene il proprio lavoro.

Fuori lo stava aspettando uno stuolo di giornalisti e fotografi che presero a bombardarlo con una raffica di domande e di flaschs; istintivamente alzò le mani al volto, sia per proteggersi da quei lampi abbaglianti sia per lo smarrimento che lo attanagliava.

Ottenne solo di mettere più in evidenza i ferri che gli serravano i polsi e di far dire ai molti curiosi accorsi: "Guarda come si nasconde, si vergogna ora che lo hanno acciuffato."

Pianse Carlo, come da anni non gli succedeva neppure davanti alla morte di una persona cara, pianse per la rabbia e per l'impotenza con la disperazione di un uomo strappato alla vita ed agli affetti, senza compassione, senza rispetto.

Nella sua lunga esistenza mai aveva avuto a che fare con la giustizia e non si aspettava tanta brutale spettacolarità nei confronti di un cittadino.

Forse perché sindaco ed impegnato politicamente era stato dato tanto risalto al suo arresto? Perché la stampa era presente? Doveva essere stata preavvertita. Era stato sottoposto al fermo di primo mattino e gli avevano annunciato il trasferimento in un'altra sede, alcune ore dopo. Perché lo avevano trattenuto così a lungo prima della partenza?

Non si trovava certo nelle condizioni di lanciare accuse, ma dietro quella storia gli pareva di cogliere

una regia occulta, un copione a lungo studiato e perfezionato.

D'un tratto fu folgorato dal pensiero della famiglia; si rese conto che lo avevano sottratto all'affetto dei suoi cari senza concedergli un saluto, una carezza che potesse tranquillizzarli almeno un po'.

Pensò alla moglie smarrita, attonita, informata solo da voci riportate e magari falsate; pensò ai figli che costituivano il suo orgoglio e per i quali aveva cercato di essere un padre tenerissimo, esempio ed amico al tempo stesso.

Quanto avrebbero sofferto? Quante cattiverie, ingiurie, bugie avrebbero dovuto subire da quanti li avevano sempre invidiati ed adesso pregustavano la possibilità di una piccola, meschina rivincita?

A chi si sarebbero rivolti per trovare conforto ed aiuto? Su chi avrebbero potuto contare per superare quei tragici momenti, per uscire da quel cataclisma che aveva sconvolto le loro vite, sradicandole da qualsiasi certezza?

Carlo pianse di nuovo, turbato dal ricordo dei suoi cari, amareggiato dal trattamento subito ma, soprattutto, perché sapeva di essere completamente innocente.

Gli agenti accanto a lui lo guardavano perplessi, impietositi dalla sua reazione e, così, per incoraggiarlo cominciarono a rivolgergli brevi frasi, dandogli del tu.

“Dai, non abbatterti, vedrai che presto sarà tutto chiarito; su, non fare così, un uomo come te non deve piangere, fatti forza e reagisci.”

Come osavano, pensava Carlo, chiamarlo per no-

ziosa ispezione della stanza in cui si trovava; non una crepa, non una macchia sul muro, non uno dei quadretti appesi, stinti e dozzinali, sfuggì al suo meticoloso quanto involontario esame.

Quella specie di anticamera gli ricordava l'aula scolastica nella quale aveva trascorsi i tre anni di studi liceali. D'un tratto la memoria gli portò davanti le due file di banchi che accoglievano i dodici membri di quella sparuta classe.

Rivide il volto di Angelo, suo compagno di banco ed amico inseparabile, allegro, dispettoso, con quel ciuffo di capelli ribelli sempre ritti sulla testa, come elettrizzati.

Gli apparve il professor Caputi, l'insegnante di ginnastica, già anziano, stanco delle migliaia di studenti passatigli davanti in tanti anni di carriera. Spostatosi in età avanzata era divenuto lo zimbello dei suoi allievi i quali, con la cattiveria tipica dei giovani, avevano inventato miriadi di facezie sulla sua tardiva storia d'amore e ne avevano fatto oggetto, sul giornale scolastico, di un articolo graffiante che lo aveva mandato in bestia, con le ritorsioni conseguenti.

Carlo sgranò gli occhi sorpreso, guarda un po' se in quella situazione doveva andare a rievocare i remoti anni liceali!!

“Concentrati, rifletti su quanto ti sta capitando, cerca di prevedere le domande che ti verranno fatte, prepara risposte adeguate. Pensa ai giudici, alla giustizia” ... già, ma quale giustizia era quella che lo aveva travolto come una tromba d'aria, strappato dalla sua casa, trascinato senza fiato fino a quel remoto palazzo, negandogli un qualsiasi abbozzo di difesa.

Si sentiva ferito, quasi gli avessero inferto una brutale coltellata a tradimento; e vide il sangue scorrere a fiotti, come quando era stato testimone di un terribile scontro automobilistico, con quei giovani che gemevano, urlavano e si andavano imbrattando, sempre più, del loro stesso sangue.

Rosso sangue, simile all'inchiostro nel quale, un giorno, aveva intinto l'indice della mano destra, simulando una ferita, per ottenere, così, dalla professoressa di latino, il consenso ad uscire di classe per andarsi a fumare una sigaretta.

Rosso come l'abito che indossava sua moglie la prima volta che l'aveva incontrata in una sala da ballo, la sera nella quale lei era stata eletta reginetta della festa e lui, fulminato, aveva sentito che quella sarebbe stata la donna della sua vita.

No, così non andava! Dov'era finita la tanto decantata lucidità?

Calma, silenzio, questo gli sarebbe servito, una calma piatta, completa, simile a quella che, a volte, sa offrire il mare, quando il vento è completamente assente, e la superficie dell'acqua è statica, confusa con il cielo ed i suoi colori, tanto che i vecchi pescatori definivano questa condizione come: mare bianco.

Quante volte aveva goduto di un tale spettacolo, violato solo dal volo e dai richiami dei gabbiani, mentre i suoi pensieri si stagliavano nitidi e sicuri in quella pace totale.

Ricordò una condizione simile il giorno in cui, ancora bambino, con un vecchio bastimento, era stato portato ad assistere ad una tonnara, una delle ultime svoltesi nella sua isola.

Dapprima silenzio assoluto; cielo e mare fusi, accomunati in un unico biancore grigiastro tanto che pareva di poter “solcare l'aria e respirare il mare”; i due grandi barconi dei tonnarotti contrapposti a fronteggiarsi, poi, d'un tratto un ordine secco e preciso con tutta la scena che ne veniva stravolta.

Gli uomini tesi nello sforzo immane di tirare la rete con i barconi che, inesorabilmente si avvicinavano, il mare ribollente sotto i guizzi e le sferzate dei tonni trascinati sempre più in superficie, l'acqua man mano più rossa del sangue delle prede arpionate, divelte dal loro elemento, l'argento dei pesci turbinanti impazziti in quella definitiva trappola fatale: la camera della morte.

Vita, morte... quanto è breve l'intervallo che le separa; trascorriamo l'intera esistenza, impegnando tesori di energie per emergere ed accumulare, poi basta un rapido colpo d'arpione, come quello inferto dai tonnarotti e tutto finisce.

Carlo si alzò, cominciò a camminare per la stanza poi, avvicinatosi alla finestra vide l'ampio cortile sottostante, quattro piani più in basso, con agenti ed auto in rapido movimento.

Appoggiatosi alla maniglia con il gomito, si accorse che questa girava: “strano, pensò, non si curano neppure delle più banali misure di sicurezza”, la finestra era ormai spalancata, guardò in basso, rivide, ancora una volta le carni del tonno violate dallo strazio dell'acciaio, trasse un profondo respiro e... saltò.



Marciana Marina

Clara

Improvvisamente la radio prese a gracchiare: “Compamare Portoferraio, Compamare Portoferraio, qui motoveliero Aurora.”

Un marinaio addetto al servizio rispose sollecito: “Motoveliero Aurora, vi riceviamo forte e chiaro. Per continuare la conversazione passate su canale undici.”

Dopo pochi istanti il dialogo fu ripreso: “Compamare Portoferraio, qui motoveliero Aurora, sono su canale undici per segnalare l'avvistamento di una imbarcazione alla deriva a circa dieci miglia dalla costa ovest dell'Elba, in direzione della Corsica. Mi sono avvicinato constatando che a bordo non ci sono passeggeri. La posizione che il G.P.S di bordo segnala è la seguente: 42 gradi 53 primi Nord, 9 gradi 50 primi 70 secondi Est. Cambio.”

“Ricevuto, Motoveliero Aurora; mandiamo subito una vedetta per gli accertamenti di prassi. Grazie per l'informazione, passo e chiudo.”

Il mezzo della Capitaneria si mise rapidamente in viaggio, ma, a causa della notevole distanza, impiegò quasi due ore per raggiungere la posizione indicata.

Il mare era calmo e la barca alla deriva era visibile da grande distanza.

Era una bella lancia di circa cinque metri, bianca, piuttosto vecchia ma in buone condizioni.

A bordo nessun segno di vita.

La motovedetta la affiancò agevolmente ed un marinaio provvide alle operazioni necessarie per poterla rimorchiare fino a Portoferraio ove sarebbe stata esaminata con calma.

Arrivati al molo della Capitaneria l'imbarcazione venne issata a terra ed ispezionata attentamente..

Era, in effetti, una splendida barca in legno dalla sagoma elegante sulla quale erano state fatte, di recente, delle riparazioni decisamente accurate. Il suo nome, Clara, era stato scritto in nero con caratteri gotici e spiccava sullo specchio di poppa.

Nonostante la cura evidente del proprietario, in alto la fiancata interna di sinistra mostrava delle profonde incisioni; si trattava di nomi e date che, partendo dalla zona prodiera si prolungavano verso prua seguendo un ordine cronologico, evidentemente erano state lasciate di proposito.

A bordo furono rinvenuti due remi, sicuramente più nuovi della imbarcazione stessa, ma quello che attirava maggiormente l'attenzione erano le numerose macchie di sangue coagulato che deturpavano il bianco della vernice.

Un marinaio si accorse che sotto la panca centrale c'era una specie di cassetto, un contenitore di legno al cui interno trovò una busta impermeabile, chiusa ermeticamente con dentro un'agenda ed alcuni lapis.

Il tutto venne trasferito celermente nell'ufficio del Comandante ove lo stesso con alcuni aiutanti prese in esame quel volumetto.

Si trattava effettivamente di un'agenda che sul frontespizio portava la data del 1960.

Apertala si trovarono di fronte ad una scrittura fitta e minuta che richiese un notevole sforzo interpretativo.

La prima pagina iniziava così: "Mi chiamo Andrea M., ho diciannove anni e da due mesi sono imbarcato sul panfilo Victoria, battente bandiera panamense, ma di effettiva proprietà del commendatore Giovanni S., di Milano.

Sono stato assunto dopo essermi diplomato all'Istituto Nautico; speravo di trovare lavoro su una grande petroliera per poter girare il mondo e qualificarmi nel mio ruolo di addetto ai motori; purtroppo il mercato non offriva simili possibilità e così ho accettato di fare il mozzo sul Victoria.

Per un mese ho sgobbato per pulire la sentina, lucidare i passamano e fare quant'altro il comandante mi ordinava.

Eravamo alla fonda a Viareggio, in attesa dei proprietari.

I miei colleghi di bordo mi sottevano bonariamente ed approfittavano della mia inesperienza; talvolta se ne uscivano con una frase che allora mi riusciva piuttosto oscura: "Sgobba, sgobba... è dura la strada per arrivare in paradiso, ma vedrai che prima o poi sarai premiato."

Qualche giorno dopo compresi perfettamente cosa intendessero dire!

Arrivarono finalmente i padroni con un carico spropositato di bagagli; li accompagnavano due ragazze insipide che risultarono essere cameriere ed un

signore di mezza età, brutto come il peccato, segretario del commendatore.

Questi era un omone sulla cinquantina con una pancia impressionante ed una carnagione così scura da farlo sembrare più un tunisino che un milanese.

Aveva un comportamento altezzoso e prepotente, niente era mai di suo gradimento e trattava tutti come schiavi.

Per fortuna i suoi affari lo portavano spesso lontano, facendolo assentare per alcuni giorni, ed allora tutti noi tiravamo un sospiro di sollievo.

La moglie, la signora Clara era tutt'altra cosa: alta, bionda, raffinata, molto più giovane del marito sembrava un angelo ma negli occhi aveva una luce strana, come di sofferenza.

Un giorno, eravamo a Montecarlo ed il commendatore era dovuto rientrare precipitosamente a Milano, quando una cameriera mi venne a chiamare, dicendo che la signora aspettava nella sua cabina per parlarmi.

Ero ancora sporco del grasso che stavo usando per lubrificare alcuni ingranaggi dell' albero motore, mi sono dato una ripulita alla svelta e sono corso verso la cabina dell'armatore.

La porta era socchiusa, ho bussato e lei ha risposto subito: "Vieni Andrea, ti stavo aspettando."

Entrando l'ho vista in piedi, vicina ad un oblò, stava guardando fuori; indossava una vestaglietta trasparente che lasciava intravedere il bikini e le forme perfette del suo corpo.

Si è girata verso di me ed io sono rimasto senza fiato. Che spettacolo, un sogno!

Avvicinatasi mi ha detto:” Gli altri membri dell'equipaggio ti hanno detto niente?”

“No, ho risposto subito, c'è qualcosa che dovrei sapere?”

“Vedi Andrea, io sono una donna giovane mentre mio marito, quell'orco, è anziano e soprattutto cattivo. Mi tratta male, mi offende e calpesta i miei sentimenti. Io lo odio e per questo mi vendico di lui andando a letto con tutto l'equipaggio.”

Si è stretta a me e mi ha baciato a lungo sulla bocca.... Sono state le ore più belle della mia vita.

Era quasi sera quando ho lasciato la cabina e sono rientrato negli alloggi del personale per fare una doccia.

A cena i miei compagni ridacchiavano, dandosi gomitate tra loro; d'un tratto il comandante mi ha chiesto: “Allora com'è andata? Sei contento di lavorare su una barca come questa? Ricordati che noi tutti abbiamo fatto la tua stessa esperienza e che non ci devono essere litigi od invidie tra noi.

Non sgarrare ed andremo d'accordo.”

Non avevo niente da aggiungere e poi non mi andava di entrare nei dettagli, così ho continuato a mangiare senza dire una parola.

Uno dei marinai, Marco, di poco più vecchio di me, ha continuato a fare domande ed a spiegare come si comportava a letto la signora Clara.

Ad un certo punto ho sbottato: “Dovresti tenere per te questi particolari, anche perché li conosciamo di persona. Nei confronti di quella splendida donna dobbiamo essere riconoscenti e rispettosi.”

“Ma che rispetto e rispetto” ha replicato Marco

“quella è una grande troia e per tutta la crociera continuerà a scoparci senza sosta. Tu sei l'ultimo arrivato, ma sono anni che la storia va avanti. Con la scusa del marito brutale e tiranno, lei si leva tutte le voglie e noi, alla fine, dobbiamo aspettare dieci mesi per rivederla e rientrare nel suo letto.”

Il giorno successivo la solita cameriera è tornata a dire che la signora desiderava vedermi e così per i sei pomeriggi seguenti.

I miei compagni erano furiosi e mi trattavano sempre peggio, fino a che una sera il comandante ha urlato: “Ora basta, ti sei divertito anche troppo. Devi dire alla nostra padrona che siamo stanchi di questo andazzo. Lei non è tua proprietà; è come una cooperativa e noi tutti ne siamo soci con uguali diritti. Vai subito a riferire quanto ti ho detto.”

Mi sono alzato e Marco mi ha preso per un braccio facendomi girare verso di lui, poi si è messo in piedi a fatica perché quella sera aveva bevuto troppo e mi ha detto: “Visto che ci sei, devi portarle anche questo” e mi ha dato un gran pugno in faccia.

È successo così all'improvviso che non ho avuto la forza di reagire; d'altra parte mi sono accorto che pure gli altri marinai avevano una voglia matta di picchiarmi e, così, sono uscito per portare il messaggio.

Clara era sul ponte di comando con un bicchiere in mano, quando mi ha visto è corsa da me ed ha preso a tamponare il sangue che mi usciva dal naso. A tratti mi baciava la fronte dicendomi:

“Quanto mi sei caro Andrea, tu non puoi neppure immaginarlo. Mi piaci perché sei pulito, senza malizia ed io, che nella sporcizia ci ho sempre vissuto, ho

bisogno di te. Con gli altri mi sono divertita, vendicandomi di quell'infame di mio marito che mi ha comperata e mi tratta come un oggetto.

Con te è diverso ed anche se non vuoi crederci credo proprio di amarti.”

Le ho risposto che anch'io l'amavo e che non mi importava niente del suo passato.

Se lo voleva, alla prima occasione, saremmo scappati assieme dal Victoria e ci saremmo costruiti un nostro futuro.

Poco dopo è ritornato il commendatore; il comandante ha chiesto di parlargli e sono rimasti chiusi in cabina per delle ore.

Mi sono accorto di tutto perché quella storia mi stava facendo impazzire e non riuscivo a prendere sonno.

Mi sono addormentato quasi all'alba ma, poco dopo, il rombo dei motori mi ha svegliato.

La barca stava lasciando Montecarlo dirigendosi verso le coste sarde.

Perché non mi avevano chiamato per mollare gli ormeggi e partecipare alle manovre?

Sono salito in fretta sul ponte e nessuno mi ha salutato.

Dopo quattro ore di navigazione il panfilo si è fermato in mare aperto.

Il comandante ha chiamato tutti a raccolta sulla grande terrazza poppiera; c'eravamo tutti, equipaggio e personale di servizio, schierati davanti ad un immenso divano ove sedevano il commendatore e la moglie.

Lui ha preso la parola e, guardandomi dritto in

faccia, ha detto: "Andrea sei arrivato da poco tempo ma ti è stato sufficiente per combinare un grosso casino. Il comandante, ieri sera, mi ha detto che vai a letto con questa puttana di mia moglie."

A quelle parole la mia Clara si è girata verso il marito ma, prima che potesse aprire bocca, lui le ha dato un manrovescio che l'ha scaraventata a terra.

Mi stavo gettando su di lui per difenderla e vendicarla quando i miei compagni mi hanno afferrato per le braccia, impedendomi qualsiasi movimento.

Il padrone si è alzato e, senza guardare la moglie stesa al suolo ha sibilato: "Con te, mia cara, farò i conti dopo. Quanto a te, bel marinaio, ho deciso la giusta punizione. Non ti ammazzo perché non voglio grane. Ora caleremo una scialuppa in mare con due remi ed una tanica d'acqua. Saltaci dentro senza fare storie e vattene al tuo destino. Se sei fortunato presto o tardi toccherai terra oppure verrai soccorso da qualche nave.

Ricordati, se mai parlerai con qualcuno, che noi tutti siamo pronti a giurare che hai lasciato il Victoria di tua volontà, appropriandoti della lancia dopo aver rubato tutto il contante ed i gioielli che c'erano a bordo. L'unica che ti potrebbe disculpare è mia moglie ma stai tranquillo che non avrà nessuna voglia di parlare dopo il trattamento che le avrò riservato.

Adesso vattene, figlio di puttana; spero che si alzi un bel temporale e che il mare ti inghiotta per sempre."

In pochi minuti mi sono trovato a bordo della lancia, solo in mezzo al Mediterraneo mentre il panfilo si allontanava a tutta velocità.

Ho quasi riso quando mi sono ricordato il nome del mio natante: Clara.

Ecco, il mio sogno si era avverato : io e Clara soli, senza intralci!”

A questo punto la scrittura di Andrea si faceva più incerta, talora quasi illeggibile e correva sul foglio diseguale ed obliqua.

“Ho remato verso est per giorni e giorni, aiutato dal cammino del sole e dalle stelle, consapevole che in quella direzione avrei trovato la costa italiana.

Nelle ore necessarie per riposare mi sono messo a scrivere su questa agenda che ho trovato in una busta assieme ai documenti della barca.

L'agenda è già vecchia di tre anni, chissà come è arrivata qui?”

C'erano alcune righe rimaste bianche, quindi il racconto proseguiva nella pagina successiva: “Non ce la faccio più, ai miei conti sono su questa barca da otto giorni.

L'acqua è finita ieri sera e lo stomaco manda continui brontolii per la fame.

Ho smesso di vogare e resto sdraiato per ore mentre il sole mi cucina a fuoco lento.”

Ancora una pausa, con la scrittura che si faceva ancor più insicura, quasi infantile:

“Riprendo a scrivere queste ultime righe perché ho finalmente avvistato una nave ed ho speso le ultime energie per sventolare la mia maglietta lurida.

I soccorsi stanno arrivando; mi pare che si tratti di una vecchia carretta del mare, forse una di quelle adibite al trasporto di acqua o carburante.

Procede con una lentezza esasperante; l'unica cosa importante è che si sta avvicinando.

Ho deciso di abbandonare la Clara e questo mio

diario; lascerò che vadano alla deriva.

Non voglio portarmi dietro niente di questa avventura; per me è chiusa definitivamente.

Ecco, i miei salvatori sono davvero vicini.

Addio Clara, a mai più rivederci!”

Andrea M. 18/7/63

26/7/63

Il comandante della Capitaneria decise di andarsi a prendere un caffè e, nell'occasione, di dare un'occhiata alla barca; effettivamente poté constatare che all'interno della fiancata sinistra erano stati incisi profondamente, con un arnese appuntito, il nome di Andrea e di altri con le date, poi ritrovate sul diario di bordo.

Incuriositi dal seguito di quel racconto, l'Ufficiale ed i suoi collaboratori, tornarono a riprendere la lettura.

Il nuovo capitolo esordiva così: “Sono Giuseppe G. Ho sedici anni. Da due anni lavoro come manovale in una ditta di costruzioni.

Quando ho trovato questa agenda ed ho letto quello che aveva scritto Andrea ho deciso di seguire il suo esempio, anche se a scuola non mi è mai piaciuto scrivere; in italiano ero un disastro.

La mia famiglia è composta da cinque persone; oltre me ci sono la mamma, due sorelle ed il babbo.

Siamo tutta gente che lavora e campa onestamente.

Il problema è il capo famiglia che, una sera sì ed una sera no, ritorna a casa ubriaco.

Non sarebbe cattivo e lavora come un ciuco ma, quando ha bevuto troppo, si trasforma.

I primi schiaffi li rimedia la mamma, poi tocca ad una delle mie sorelle, la prima che ha osato dire una sola parola.

Spesso con una manata lui sparecchia la tavola ed allora...addio cena.

Ieri sera non ne potevo più e quando ha ricominciato con la solita storia gli sono andato davanti e gli ho detto: "Ti devi vergognare. Tu non sei un uomo, sei una spugna. Non hai rispetto per la tua famiglia e neppure per te stesso. Fai schifo!"

Mi è saltato addosso ed abbiamo cominciato a picchiarci di brutto.

~Alla fine l'ho steso a terra e lui mi ha gridato: "Brutto bastardo, hai avuto il coraggio di picchiarmi. Vattene e non mettere più piede in casa mia; se ti azzardi a tornare giuro che ti ammazzo."

Sono uscito da casa tremando. No, non avevo paura del babbo ma soffrivo profondamente per la mamma e le mie sorelle che sarebbero restate per sempre a subire le prepotenze di quell'alcolizzato.

Già da tempo avevo deciso di andarmene e questa era proprio l'occasione buona.

Ho camminato a lungo per il paese, poi sono sceso alla spiaggia ed ho visto, vicino a riva, questa barca bianca.

In giro non c'era un'anima.

Ho pensato che me l'aveva mandata il destino.

Mi sono levato le scarpe e sono entrato in acqua per salire a bordo.

C'erano addirittura un paio di remi; lei aspettava solo me!

Ho iniziato a vogare ed ho continuato per quasi tutta la notte; la rabbia mi dava una forza che non sapevo di avere.

Quando ho avvistato un piccolo paese costiero ho remato verso riva e, dopo aver tirato in secco la barca, sono andato a comprare qualcosa da mangiare.

Poi mi sono sdraiato sulla sabbia, vicino alla Clara, ed ho dormito per qualche ora.

Nel pomeriggio ho ripreso il viaggio e, durante una sosta, ho trovato il diario di Andrea..

L'ho letto ed ho promesso che, alla fine della navigazione, anch'io scriverò la mia storia.

Di certo la barca non la lascerò; voglio tenerla sempre con me e, dopo che avrò trovato un lavoro, la sistemerò e ci andrò a fare qualche bella gita, magari con una ragazza.

Ho raggiunto una caletta che credo sia in prossimità di Piombino; per me che sono partito da Cecina è stata una bella impresa.

A terra vedo alcuni uomini che parlano tra loro e riparano le reti.

Ho chiesto se potevano aiutarmi a tirare in secco la lancia e se la potevo lasciare sul posto senza paura che la portassero via.

Sono pescatori locali, mi hanno aiutato ed hanno detto che la barca poteva restare accanto alle altre già presenti sull'arenile.

Ora vado a Piombino, sperando di trovare un lavoro.

Sull'agenda scrivo il mio nome e la data di quando ho trovato la Clara, l'altra data, quella dell'abbandono non ce la metterò perché ormai lei è mia.”

Giuseppe G. 8/9/1963

Il capitolo successivo era stato scritto alcuni anni dopo e l'autore aveva cercato di seguire lo stile e l'impostazione di chi lo aveva preceduto:

“Mi chiamo Roberto F., ho trentadue anni e sono nato a Piombino.

Sono un disoccupato di professione; ho sempre preferito vivere alla giornata, arrangiandomi o compiendo qualche piccolo reato.

Confesso di aver rubato ed imbrogliato, però mi sono tenuto lontano dalla morfina o da schifezze simili.

Col passare del tempo mi sono trovato carico di debiti, tanto che, per strada, devo guardarmi continuamente attorno, nel timore che qualcuno venga a pretendere quanto gli devo.

Anche i miei amici avanzano dei soldi ed io non sono in grado di pagarli.

Negli ultimi tempi tre di loro mi danno la caccia, forse per farmi la pelle, perché mi sono venduto l'auto che avevamo comprato in società

Ero con l'acqua alla gola e la soluzione più semplice per rimediare del contante è stata quella di dar via, per poche lire, la nostra macchina ad un conoscente che doveva partire per la Polonia.

Ora ho paura perché i miei soci mi cercano dappertutto e credo, anzi sono sicuro, che Carlo, il peggiore dei tre, me la voglia far pagare molto cara.

Grosso come un armadio, violento e sempre pronto alla rissa, maniaco della palestra, con le braccia che si ritrova, se mi prende mi stacca la testa dal collo.

L'altra sera li ho intravisti da lontano, con delle facce da spavento; sono scappato via come un razzo e

mi sono venuto a rimpiattare tra le barche lasciate sulla spiaggetta di Salivoli.

Loro mi hanno inseguito e se ne sono andati dopo avermi cercato per quasi due ore.

Mi ero nascosto sotto una barchetta di plastica capovolta; quando sono venuto fuori avevo tutti i pantaloni zuppi di piscio.

Basta, mi sono detto, non ne posso più di questa vita di merda, senza futuro, senza certezze.

Guardandomi attorno ho visto una bella lancia bianca, una barca davvero ben tenuta ed in grado di affrontare la traversata verso l'Elba.

Con grande fatica l'ho trascinata fino al mare, poi ho rubato un paio di remi che avevano lasciato su un'altra barca ed ho cominciato a vogare. Mi è sempre piaciuto remare e l'impresa non mi spaventa.

A Piombino non ho nessuno che sentirà la mia mancanza; all'isola, a Marciana Marina c'è un mezzo parente, proprietario di un ristorante.

Una volta arrivato andrò da lui e gli dirò: "Cugino, devi aiutarmi, voglio cambiare vita. Trovami un lavoro, uno qualunque e vedrai che non ti farò pentire. Alla mia età è tempo di fare sul serio, darsi una regolata e, magari, mettere su famiglia. Se mi vieni incontro ti regalo la cosa che amo di più, la barca del mio povero babbo, la Clara".

Durante il tragitto ho trovato l'agenda; leggerla mi ha commosso e così ho deciso di scriverci a mia volta, raccontando tutta la verità sulla mia vita.

Mi dispiace di aver fregato la barca al povero Giuseppe ma era l'ultima carta ed io me la sono giocata.

A mio cugino ho poi raccontato tutto interamente e sinceramente.

Ora conosce ogni dettaglio, anche del mio ultimo furto e dell' ultima bugia che volevo raccontargli ; ha promesso di dimenticarsene e mi ha dato lavoro nel suo ristorante.

Appena l'ha vista si è innamorato della Clara ed ha promesso che lascerà il diario al suo posto e che, forse, un giorno ci scriverà qualcosa anche lui.

Ciao cara barca mi hai salvato la vita e l'anima.”

Roberto 11/4/1970

14/4/1970

Il diario proseguiva con altre pagine:

“Mi chiamo Francesco T., ho quarantaquattro anni e sono un uomo fortunato. Ho un lavoro redditizio, una bella famiglia e, da pochi giorni, sono il nuovo proprietario della Clara.

Mi è piaciuta all'istante, quando quel disgraziato di mio cugino è venuto a propormi lo scambio.

Il lavoro glielo avrei dato in ogni caso perché avevo urgente bisogno di un cameriere. Comunque, se non fa il suo dovere, con una pedata lo rispedisco a Piombino.

Intanto la lancia me la sono presa e non intendo restituirla; ho già comperato un fuoribordo da venticinque cavalli col suo serbatoio e tutte le dotazioni previste per navigare entro le sei miglia.

Non credo che avrò più modo di scrivere su questa agenda se non per descrivere qualche bella avventura di pesca.

Ho deciso che il diario resterà sempre al suo posto perché credo che sia diventato un tutt'uno con la

barca ed io , per scaramanzia, non voglio apportare alcun cambiamento.

Non metto né firma né data perché Clara resterà con me fino a che campo.”

Evidentemente anche le speranze di Francesco furono deluse, visto che nella pagina seguente si poteva leggere:

“Mi chiamo Giovanni, sono nato a Milano sessantasette anni or sono. Nella vita ho fatto un po' di tutto, partendo dalla gavetta fino a raggiungere i vertici dell' imprenditoria lombarda ed italiana.

Per anni ho fatto girare miliardi come se fossero noccioline.

La vita mi ha dato molto anche se me lo sono dovuto conquistare con fatica.

Ho avuto potere, donne, panfili e ville; ho vissuto alla grande perché ero veramente un grande.

Se volevo qualcosa la compravo e se non era in vendita la prendevo, in un modo o nell'altro.

La mia coscienza è più sporca dell'aria che si respira a Milano, ma non me ne frega niente; ho fatto le mie scelte, tanto tempo fa.

Sono arrivato a Marciana, proprio oggi, per parlare con un ex socio che ha la villa estiva all'Elba.

Purtroppo una serie di speculazioni sbagliate mi ha ridotto sul lastrico ed io sono venuto qui per fare un ultimo tentativo, nella speranza di potermi rimettere in corsa...

Nonostante la vecchia amicizia sono stato trattato come un accattone, ma cosa potevo aspettarmi?

Al suo posto mi sarei comportato anche peggio;

quindi non ci si deve stupire se ora sono qui, sul lungomare di questo paesino isolano, camminando senza una meta precisa ed incapace di prendere una decisione.

D'un tratto mi sono fermato ed ho preso a fissare intensamente una lancia ormeggiata al porticciolo.

Riconosco la linea morbida della carena e poi c'è quel nome inconfondibile: Clara.

Sì, è lei ne sono certo. La comperai quindici anni or sono da un piccolo artigiano viareggino, specializzato in quel tipo di costruzioni.

Mi piacque subito e decisi di farne un dono alla mia giovane sposa.

Quella sarebbe stata la sua barca personale per i piccoli spostamenti o per recarsi a fare un tuffo in una caletta appartata.

La Clara fu trasportata in breve a bordo del Victoria e rimase a disposizione della sua padrona fino al giorno in cui venni informato del tradimento; in quell'occasione io persi entrambe le Clara della mia vita.

La storia di quel marinaio che avevo abbandonato in mare, proprio sulla sua bella scialuppa, sconvolse tanto mia moglie che per giorni rimase chiusa in cabina a piangere, senza toccare cibo.

Dopo una settimana facemmo ritorno a Milano e, visto che non dava segni di ripresa, la feci ricoverare in una clinica privata, specializzata in cure psichiatriche.

Quindici giorni dopo mi comunicarono che si era suicidata, tagliandosi le vene nella vasca da bagno.

Bene, quest'ondata di ricordi è servita per schia-

rimmi le idee e fare una scelta definitiva.

Ho atteso che facesse buio, sono tornato al porto, ho mollato gli ormeggi e mi sono ripreso l'amata lancia.

Ho remato per un po'; poi un venticello di scirocco ha cominciato a portarci a largo, allora ho sganciato il fuoribordo e l'ho gettato a mare.

La Clara è sempre stata una elegante barca a remi e non voglio vederla imbastardita da un motore puzzolente.

A giorno fatto ho trovato il diario e, dopo averlo letto con grande interesse, ho pensato di aggiungerci queste mie note conclusive.

Quando avrò finito di scrivere anch'io mi taglierò le vene e mi getterò in mare, lasciando Clara al suo destino.”

Giovanni 18/8/1974

Il rosario

Il mese di maggio è davvero speciale: la primavera si è ormai imposta nel suo trionfo di colori e profumi, il mare invita tentatore e la macchia è di un verde brillante interrotto da ampie chiazze gialle di ginestre e di pruni caprini fioriti.

Negli anni migliori questo periodo è preludio dell'estate, con l'aria che si fa sempre più tiepida ed invita ad abbandonare il vestiario pesante per sostituirlo con magliette e camicie.

Alcuni, più previdenti, cominciano a controllare i costumi da bagno dell'anno precedente e danno una stirata ai teli da mare, pregustando la sensazione di stendersi sulla morbida spugna per lasciarsi inondare dal sole.

Prescindendo da queste considerazioni climatiche, maggio è un mese particolarmente significativo per noi cristiani, perché dedicato a Maria, madre del Salvatore e madre nostra.

In ogni giorno di maggio è uso che i fedeli si riuniscano per recitare assieme il rosario, innalzando al cielo una preghiera, più intensa ed efficace perché composta da tante voci, fuse in un unico afflato.

Anche nella nostra comunità questa pia abitudine viene rispettata e così, poco prima delle cinque po-

meridiane, un gruppo di persone si ritrova nella cappelletta della chiesa principale per assolvere questo doveroso quanto sentito compito.

In prevalenza sono donne; da sempre il sesso femminile è più attento e sensibile a quanto attiene la fede.

La donna sente la pressante necessità di rivolgersi a Dio, affidandogli con la preghiera gli affanni, le ansie e tutti i problemi quotidiani che affliggono il suo nucleo familiare.

E' la donna che, facendosi portavoce delle comuni difficoltà, mette il proprio cuore davanti al Signore chiedendogli aiuto e conforto.

Talvolta, alla maggioranza femminile si aggiungono alcuni uomini, per lo più anziani ed in grado di disporre del proprio tempo a piacimento.

La recita del rosario si svolge, prevalentemente, senza la guida del sacerdote, con una persona che assume il ruolo di conduttrice, introducendo i vari misteri e dando inizio al Padre Nostro o alle Ave Maria, con le altre che proseguono, cercando, quanto più possibile di pregare all'unisono.

Poco prima delle cinque, dunque, arrivano in chiesa dei gruppetti sparsi; anche in questo particolare momento c'è chi tende ad aggregarsi con amiche maggiormente intime od affini, mantenendo delle piccole distanze, ingiustificate nella circostanza.

D'altra parte prima e dopo l'impegno religioso c'è tempo per scambiare qualche parola e raccontare le ultime novità che ravvivano la vita paesana.

Alle cinque precise si inizia e tutti si alzano per fare il Segno della Croce, poi siedono compostamente e, con le coroncine in mano, si immergono nella preghiera.

Mentre incomincia la descrizione del primo mistero glorioso ecco che la porta della cappella si apre e la signora Franca entra frettolosa con un atteggiamento di scusa e di sfida al tempo stesso; lei è una donna impegnata ed i suoi ritardi devono essere accettati senza tanti commenti.

Due signore, sedute sull'ultima panca, si interrompono guardandosi con aria complice, quindi una di esse sussurra: "Mai una volta che arrivi puntuale; sembra che lo faccia apposta per farsi notare.

Sarebbe meglio che restasse a casa invece di venire a disturbare la gente!"

L'altra, che ha esaminato con grande cura l'ultima venuta, scrutandola più volte da capo a piedi, risponde: "Oggi deve essere andata dal parrucchiere, non vedi che testa di capelli gonfi le hanno fatto?"

Altro che permanente... e poi quei colpi di sole le stanno veramente male, sembra una gallina strinata."

Riprendono a pregare a capo chino, consapevoli di essersi lasciate distrarre colpevolmente.

Ora le labbra si muovono simultaneamente e l'orazione prende vigore; le parole escono da quelle piccole bocche in modo quasi automatico e di questo approfitta la mente per migrare verso altri lidi.

C'è chi afferma che la massima velocità possibile è quella della luce; non è vero.

Il pensiero la batte di gran lunga, non solo perché riesce a spostarsi da un luogo all'altro in frazioni di secondo ma anche perché può navigare a piacimento nel tempo, compiendo itinerari incredibili.

Dunque nel bel mezzo di un'Ave Maria, la signora Lina sussulta: "Prima di uscire, la lavatrice era in

funzione o no? Proprio non lo ricordo. Bene, se quando torno a casa ha finito di centrifugare, mi stendo tutti i panni e domattina li stiro.”

La recita ha già raggiunto il terzo mistero e, nel punto in cui s'invoca il Padre con “non mi indurre in tentazione”, la signorina Elisabetta, un'anziana zitella acida ed inappuntabile, guarda fissa il signor Aldo.

Lui è un ometto dalla carnagione chiara, col naso rossiccio e con pochi capelli, lasciati allungare ad arte, per riportarli, furbescamente, a coprire il cranio pelato.

Elisabetta lo guarda ancora per alcuni attimi, poi quel traditore di cervello si mette al lavoro: “Povero Aldo, lo conosco da tanto tempo e non l'ho mai visto in questo stato. Ha i pantaloni tutti spiegazzati, le scarpe non vedono il lucido da settimane ed ha più macchie sulla camicia che capelli sulla testa. Se quell'antipatica della moglie si prendesse cura di lui invece di stare sempre a chiacchiera con la fornaia, sarebbe un bene per questo pover'uomo.

Quasi, quasi se lei morisse me lo prenderei io; allora si che ne farei un vero signore!”

Aldo avverte che qualcuno lo sta guardando, alza appena gli occhi per scoprire il misterioso osservatore, quindi, ormai distratto, si mette pensare alla squadra locale.

Pur continuando a scandire la preghiera, organizza la giornata successiva: “Dopo pranzo me ne vado allo stadio con gli amici; dobbiamo fare un tifo scatenato. La nostra compagine sta rischiando la retrocessione. Che stagione sfortunata... Tra infortuni e squalifiche la formazione titolare non ha mai giocato.”

In un angolo buio Assuntina, il viso deturpato da una vecchia cicatrice, le mani deformi per l'artrosi sgrana precisa la sua coroncina: "Bisogna che mi ricordi, pensa, che lunedì è il giorno per riscuotere la pensione. Voglio andarci di primo mattino per evitare la fila e risparmiare un sacco di tempo. Poi vado subito al supermercato e mi faccio la spesa per tutta la settimana."

A metà del quinto mistero Maria Laura sta recitando un'Ave e, giunta al punto nel quale si dice: "e benedetto il frutto del tuo seno" viene folgorata dal pensiero del figlio minore.

"Eppure mi sembra proprio che quel ragazzo, davvero poco benedetto, faccia uso di qualche stupefacente. E' sempre assente, quasi stordito e, quando gli faccio una domanda, mi risponde come uno spirito dall'oltretomba. Speriamo bene. Se lo scopre mio marito scoppia la rivoluzione. Lui non sopporta chi fuma o beve, figuriamoci se potrebbe accettare un drogato. D'altra parte cosa potremmo fare? Mandarlo via? Scacciarlo come un lebbroso?"

Signore Iddio, perdonami se lascio la recita del rosario per inginocchiarmi davanti a te implorandoti un intervento misericordioso.

Fa che quel deficiente ritrovi la ragione e lasci quella banda di disgraziati che sta rovinandogli la vita.

Chiudi gli occhi a mio marito cosicché non si accorga di quanto sta succedendo.

E poi Signore, fa che Giovanni, il mio figlio maggiore, torni a casa dalla moglie. Lui è giovane e, forse, ha preso una sbandata per quel budellone che abita nel suo stesso palazzo; fagli ritrovare la retta via, ri-

porta la pace in questa famiglia carica di guai.”

Quasi al termine di quelle orazioni, nessuno è più concentrato nella preghiera.

Alcuni corrono dietro ai propri pensieri, senza ritegno, distratti dalla ripetitività dell'atto; altri, vinti da un pesante torpore, sonnecchiano, rischiando una rovinosa caduta dalla panca, come successe, anni or sono, ad una vecchietta che si fece dieci giorni d'ospedale con una spalla rotta.

Solo una donnina seduta in prima fila resta composta ed assorta, ripetendo con fervore: “Dio mio, fai uscire ancora il 53 a Venezia!”

Quando finalmente arriva la conclusione, le fedeli escono, sparpagliandosi, sulla piazza antistante la chiesa, con l'aria soddisfatta di chi ha assolto bene il proprio dovere.

Un piccolo gruppo si trattiene ancora per qualche minuto, giusto per concludere gli ultimi argomenti e per confermare l' appuntamento del pomeriggio successivo.

Una delle più distratte, quasi assente per tutta la mezz'ora trascorsa nella cappelletta, esclama: “Ci vediamo domani; mancano solo quattro giorni alla fine di maggio e non dobbiamo perdere neppure una recita. Io, se ogni anno, non dicessi con voi questi trentuno rosari, avrei l'impressione di commettere un peccato mortale.”

La pesca di luglio

L'appuntamento era stato fissato per le cinque di quel mattino di metà luglio, ma, come sempre, Antonio e Luigi erano arrivati con una buona mezz'ora di anticipo.

Ogni volta che dovevano partecipare ad una battuta di pesca venivano colti da una frenesia incomprendibile e, per quanto potessero considerarsi degli autentici veterani, passavano gran parte della notte a rigirarsi nel letto, enumerando tutto quello che avrebbero dovuto portare sulla barca e visitando, tra fantasia e memoria, le zone di pesca che avrebbero sfruttato in quella occasione.

Le rispettive mogli sapevano di dover subire una nottata di sbuffi, sballottamenti, alzate improvvise con inutili puntate al bagno od al frigo di cucina e, così, attendevano, come una meritata liberazione, la partenza antelucana dei mariti pescatori.

Antonio e Luigi erano arrivati quasi contemporaneamente e, dopo un breve saluto molto simile ad un grugnito, avevano cominciato a darsi da fare, suddividendosi i compiti con una efficienza nata da una lunga, annosa abitudine.

Gli atti, reiterati centinaia di volte, si susseguivano senza pausa ed in breve tempo la barca era carica di

tutto il materiale necessario e con i motori accesi, pronti per l'imminente partenza.

L'aria era calda, carica di umidità, ed i due amici, per quanto leggero fosse stato lo sforzo compiuto, si ritrovarono ben presto madidi di sudore e col fiato corto.

Col sincronismo che da anni accomunava i loro movimenti sedettero sul molo, accendendosi, poi, una sigaretta, senza scambiarsi una sola parola, nell'attesa dell'arrivo di Pietro, terzo membro dell'equipaggio e comandante tacitamente riconosciuto.

Finalmente i fari di un'auto squarciarono il grigiore dell'alba e la luce del cancello automatico prese a lampeggiare, quasi festeggiasse l'arrivo del capobarca.

Ancora una volta Antonio e Luigi si mossero all'unisono, dirigendosi verso l'auto, mentre il finestrino anteriore della stessa si abbassava e ne veniva fuori il volto di Pietro, con un sorriso così ampio che la diceva lunga sulla gioia di quell'incontro mattutino.

I due aprirono lo sportello, poi, chinatisi, presero di peso Pietro, sollevandolo dal sedile e, tenendolo sotto le ascelle e le cosce, lo trasportarono fino alla imbarcazione, transitando su una passerella predisposta che dal molo li portò al ponte del natante.

Pietro era affetto, ormai da molti anni, da una forma di sclerosi multipla che, progressivamente, gli aveva tolto l'uso degli arti inferiori.

Innumerevoli erano state le visite presso i più rinomati specialisti del settore, lunghi e dolorosi i periodi di ricovero e di accertamenti, tragico il calvario di terapie aggressive, piene di effetti collaterali negativi, ed ogni volta, come una fenice, la malattia era risorta dal-

le sue ceneri più florida ed aggressiva di prima.

Era ormai condannato, non solo alla inesorabile perdita di essenziali funzioni motorie, ma ad una morte prematura quanto inevitabile.

In un tale scenario di sofferenza e delusione molte persone si sarebbero arrese ed avrebbero atteso l'ineluttabile conclusione, non così Pietro!!!

Acquistò una nuova auto con accorgimenti tecnologici tali da consentirgli la guida e, quindi, una certa autonomia di movimento, comperò una nuova barca, anch'essa adattata alle sue condizioni, e riprese a fumare il suo pacchetto di Marlboro quotidiano.

Tanto più la malattia si accaniva sul suo povero corpo tanto più Pietro trovava energia e reattività in se stesso ed in ciò che amava.

Contrariamente a tutte le previsioni, dopo dieci anni di lotta egli era ancora in vita con tutta la sua grinta, con tutta la voglia di vivere, con tutto l'indomito coraggio che gli permetteva ancora di pensare al domani senza paura, senza supina rassegnazione. Nella grande giostra della vita gli era toccato un posto decisamente scomodo ma, non per questo, era intenzionato a rinunciare oppure a scendere anzitempo.

In gioventù, quando malattia era un termine vago, un'entità che colpiva e affliggeva gli altri, non lui, Pietro era stato un bel ragazzo spigliato, intraprendente con la giusta voglia di riuscire ad affermarsi nella vita. Aveva lavorato sodo e si era costruito una posizione tranquilla; il sopraggiungere della sclerosi aveva sconvolto ogni progetto.

Ora che la sua esistenza aveva subito questa disastrosa metamorfosi, gli piaceva passare lunghi po-

meriggi con gli amici, al porticciolo, ricordando le avventure di un tempo, gli innumerevoli amori, le grandi pescate o quanto altro venisse trattato in quelle interminabili chiacchierate.

Come spesso accade, la memoria tende a ricordare meglio le vicende nelle quali abbiamo la parte più importante, quella dei protagonisti e, così, anche per Pietro si verificava che in ogni storia risultasse l'unico vincitore, astuto, generoso e, soprattutto, per chi lo ascoltava, inguaribilmente spaccone.

Chi lo conosceva bene sosteneva che trattando con lui si poteva sperare di arrivare secondi, ma, inevitabilmente, la prima piazza era sempre sua, di diritto.

Nonostante questi perdonabilissimi difetti, si stava bene in compagnia di Pietro e, salvo l'inevitabile ripetizione di episodi ed aneddoti, tipica di chi deve raccontare molto e spesso, la sua conversazione era piacevole ed interessante.

Pensando al suo stato di salute ed alle terribili menomazioni che lo affliggevano, non si poteva fare a meno di ammirare la forza serena con cui affrontava le mille piccole azioni quotidiane che per lui costituivano ostacoli quasi insormontabili.

Salire o scendere dall'auto, raggiungere il proprio appartamento, partecipare ad una riunione in ambiente chiuso erano per Pietro momenti di grande sforzo e, spesso, di intensa sofferenza.

Certo, c'era sempre qualche amico disposto ad aiutarlo, mettendosi a sua disposizione, ciò nonostante sul volto di Pietro si dipingeva spesso una smorfia di dolore o di paura, paura di cadere e di perdere, così, la poca autonomia rimastagli.

Eppure lui non si stancava di combattere, lottando per non cedere un solo centimetro alla malattia incalzante; affrontava la vita godendo di ogni giorno che gli veniva concesso come di un dono inestimabile, da centellinare senza alcuno spreco.

Anche la battuta di pesca che avrebbero effettuato quel giorno faceva parte di questo programma di sfide che Pietro avrebbe portato avanti fino a che gli fosse rimasto un residuo briciolo di forza.

Antonio, col suo bel testone pelato, reso ancor più lucente dal sudore, era già dritto a prua pronto a mollare gli ormeggi, mentre Luigi finiva di sistemare ordinatamente l'occorrente per la giornata.

Pietro, al timone, seduto su una poltroncina studiata appositamente per lui, dette il fatidico ordine e la barca si staccò finalmente dall'approdo pronta a solcare il mare dell'arcipelago.

Il sole stava sorgendo ed arrossava coi suoi raggi infuocati i dolci pendii di Capo Vite; i cespugli di macchia mediterranea che, arditamente, si spingeva quasi a toccare la riva del mare, parevano bruciare di un fuoco color arancio, mentre i tre amici contemplavano lo spettacolo dell'alba con gli occhi socchiusi, offesi da quella luminescenza, incantati da uno spettacolo, già tante volte goduto ma sempre nuovo.

Il mare pareva una lastra di cristallo, immoto, come ancora addormentato nella quiete notturna.

Qua e là, per brevi tratti, piccoli refoli di brezza ne increspavano appena la superficie facendola rabbrivire; pareva di vedere la schiena di un enorme gatto quando si stira ed arruffa leggermente il pelo.

Branchi di gabbiani, abbandonata la costa, vola-

vano pigri verso l'orizzonte in cerca di prede e sembravano stuoli di pendolari ancora sonnolenti quando si recano mestamente al lavoro.

Raggiunta la zona di pesca designata, posta in prossimità della Capraia, si misero all'opera con grande impegno.

Alle nove del mattino gli attrezzi da pesca erano stati calati in mare, su scogli sommersi ove i tre amici speravano trovarsi le loro prede.

Il sole era un enorme disco infuocato e picchiava sui loro corpi come un maglio inesorabile, schernendo le loro difese e facendoli sudare tanto copiosamente che piccole pozze di sudore si erano formate ai loro piedi.

La calura, mista all'intensa umidità, era micidiale e, nonostante si fossero dissetati più volte, i tre avevano la gola così riarsa che a stento riuscivano a scambiare qualche parola.

Finalmente giunse l'ora adatta per recuperare gli strumenti che, con tanta perizia, avevano messo in acqua.

Pietro pilotava la barca, manovrando in modo che Antonio e Luigi potessero recuperare i vari chilometri di palamito calati sul fondo del mare, e cercava, nel contempo, di evitare che la corrente marina impri-gionasse le sottili corde fra gli scogli sommersi.

Sebbene lo sforzo intenso ed il caldo insopportabile, l'operazione di recupero si svolse senza apparente disagio, soprattutto, perchè le prede catturate erano numerose e di ottima taglia.

Dentici, gallinelle e capponi si dibattevano, incapaci di liberarsi dall'amo che li aveva ingannati e catturati, finendo regolarmente nel grosso retino che li at-

tendeva al termine di quell'ultimo, definitivo viaggio verso la superficie.

Quando tutto ebbe termine, il pozzetto della barca era ingombro di casse di plastica contenenti l'attrezzatura da pesca e di innumerevoli taniche sulle quali erano avvolte le calome che avevano consentito il recupero.

Il sangue dei pesci era sparso un po' dappertutto e si mescolava allo sfolgorante rosa dei denticci ed al rosso aranciato dei capponi disseminati sul ponte dell'imbarcazione.

Che pescata!!! I tre amici si guardavano a vicenda con occhi ridenti, increduli di questa grande abbondanza e della fortuna che tanto li aveva gratificati in quella meravigliosa giornata.

Dopo aver messo un po' di ordine ed aver riposto i pesci nel ghiaccio appositamente preparato, Antonio e Luigi aspettavano che il comandante si dirigesse verso casa per il trionfale rientro; già pregustavano gli elogi forzati di altri pescatori i quali, a quell'ora, si trovavano regolarmente al porticciolo per scambiare quattro parole e per vedere i risultati di quanti rientravano dalle battute di pesca.

Non fu così! Anziché accelerare e dirigersi verso la costa, Pietro spense i motori e li guardò a lungo con un sorrisetto malizioso.

I due amici non riuscivano a capire cosa stesse succedendo né sapevano interpretarne l'espressione sibillina.

Dopo un prolungato silenzio, denso di sguardi interrogativi e perplessi, Pietro ordinò: "Gettatemi in acqua."

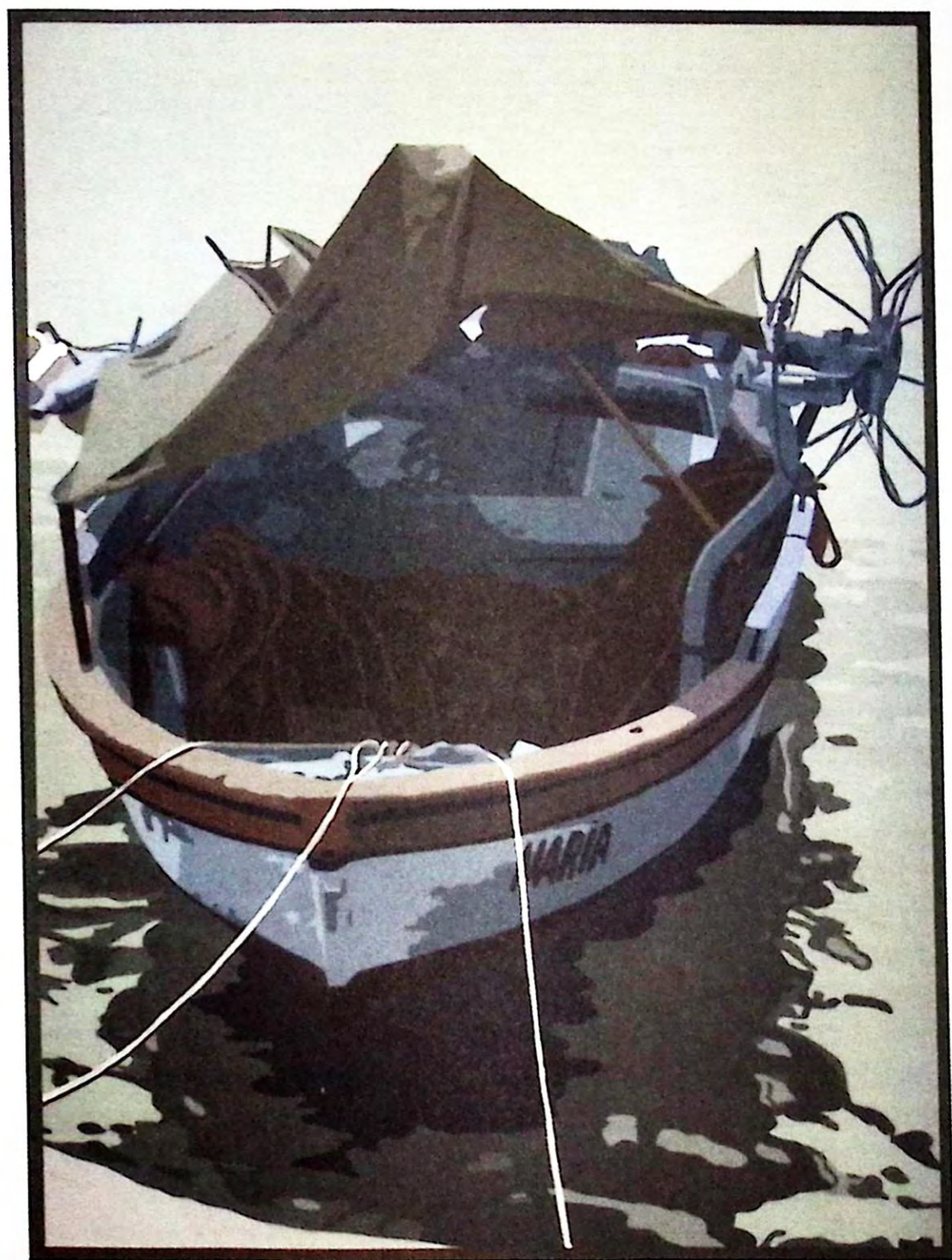
Antonio e Luigi lo guardarono con facce stravolte, poi uno dei due trovò il fiato sufficiente per esclamare: "Questo è proprio un bel colpo di sole! Altro che cappellino, qui ci vorrebbe un elmetto."

L'atteggiamento di Pietro non ammetteva repliche e, nonostante le obiezioni sollevate, i due si videro costretti ad obbedire; lo presero di peso, portandolo fino al bordo della barca, poi, delicatamente, lo lasciarono cadere in acqua.

Appena immerso i movimenti di Pietro si fecero più fluidi, dava rapide bracciate, poi piroettava, si immergeva e riaffiorava improvvisamente, sollevando grandi spruzzi d'acqua; era davvero nel suo elemento.

Dopo alcuni minuti di questa esibizione, si fermò, rimase a galleggiare a pochi metri dalla barca ed infine esclamò: "Che giornata! Ora potrei anche morire felice!"

Antonio e Luigi spaventati stavano già per tuffarsi in mare per recuperare l'amico, quando questi continuò: "Potrei anche morire felice, ma , di giorni come questo voglio vederne ancora molti altri. Coraggio amici, tiratemi su e torniamo in cantiere a far sbavare di invidia gli altri pescatori!"



La barca

Cangino

Seduto a poppa della piccola imbarcazione l'uomo stava ripassando la rete che aveva tirato su pochi minuti prima e, con gesti accorti, toglieva dalle maglie i pesci catturati.

Non erano molti, ma, pian piano, il secchio posto tra le sue gambe divaricate andava riempiendosi di triglie, scorfani e qualche raro parago.

Ogni volta che s'imbatteva in una di queste catture doveva usare grande attenzione, perché tante dolorose esperienze del passato gli avevano insegnato quanto terribili fossero le ferite inferte dalla spina di un cappone o di una tracina.

Nonostante le precauzioni ogni tanto finiva col pungersi ed allora sparava una raffica di colorite bestemmie, mentre succhiava il sangue che usciva dal punto leso.

Era il rituale di ogni mattino, quando il mare gli aveva consentito di uscire per calare; altrettanto consueto era il saluto scambiato con una delle vecchiette che arrivavano sul molo per comprarsi un bel pesce fresco da friggere o per fare la zuppa.

“Buon giorno cara signora” diceva con la sua bella voce, mentre un sorriso largo da un orecchio all'altro gli illuminava il viso: “stamani ho delle pala-

mite meravigliose; bisogna far scolare bene il sangue, lessarle e metterle sott'olio... Altro che scatolette di tonno, roba da leccarsi i baffi”, poi si girava verso uno dei curiosi che ogni mattino si davano appuntamento per vedere i risultati della pesca e, a voce bassa, proseguiva: “Per riuscire a leccarseli del tutto quei baffi le servirebbe una giornata intera” e scoppiava in una risata sonora e contagiosa.

Poco dopo giungeva una giovane mamma col bambino e chiedeva un nasello fresco da lessare per il figlio; allora Franco si ricomponeva, assumendo l'aria del vecchio seduttore, e mentre faceva vedere il pesce, tenendolo per la coda, lo carezzava con un'allusione inequivocabile, e riprendeva: “Vedrà signora che un bel merluzzo come questo farà bene al bimbo” poi, sospirando profondamente, proseguiva: “e farebbe proprio bene anche a lei.”

La giovane donna sorrideva maliziosa, ormai abituata a quelle battutacce, e, dopo aver pagato, si allontanava consapevole dello sguardo del pescatore che la accompagnava per un bel tratto di strada.

Un cliente abituale arrivava affannato, temendo di aver perso le scelte migliori: “Ciao Franco, cosa ti è rimasto di buono?” “Niente”, ribatteva subito l'altro, poi lentamente estraeva da un altro secchio, nascosto nella minuscola cabina, un bel polpo e, con fare sdolcinato, diceva: “Peserà due chili e quattro, così ti ci fai gli spaghetti e qualche granfia te la mangi lessata.”

Il cliente afferrava felice il sacchetto contenente il polpo, lo soppesava un momento ed esclamava: “Sei sicuro che pesi così tanto? A me sembra un pò più leggero.”

“Fidati, gli rispondeva l'altro, lo sai che, dopo tanti anni, è come se avessi una bilancia di precisione nelle mani”

In effetti la bilancia manuale funzionava egregiamente, ma sempre a favore del venditore che, col suo fascino e la sua simpatia, confondeva ogni volta gli acquirenti, guadagnando sul peso un etto o due.

A tardo mattino aveva venduto tutto il pescato, sistemato le reti e lavato la sua amata barca, la “Potta cenciosa”, termine questo che nel gergo isolano sta ad indicare l'organo genitale femminile, perché fosse cenciosa lo sapeva solo lui e non lo ha mai spiegato ad alcuno.

Più che un'imbarcazione era una barchetta tozza, vecchissima con qualche asse di legno fradicio che stava saldo per effetto dei numerosi strati di vernice blu che la rivestivano.

Era lenta, goffa e sempre stracarica di reti con un gabbiano privo di un piede, regolarmente appollaiato sulla prua in attesa di qualche pezzo del pesce che la rete aveva stritolato, rendendolo invendibile.

Franco considerava quell'uccello come un amico fraterno ed ogni giorno gli forniva un'abbondante colazione; quando riteneva di avergli dato a sufficienza si alzava, agitando un braccio, ed urlava: “Ora basta, brutto sfondato. Vai, levati dai coglioni” ed il gabbiano, ormai ben addestrato, volava via, facendo un rapido giro del porto, quindi tranquillo riprendeva la sua posizione.

Talvolta si faceva vivo un pescatore di cannella e chiedeva se l'amico, pulendo le reti, aveva trovato qualche oloturia che, sbucciata e preparata adeguata-

mente, costituiva un'ottima esca per saraghi ed orate.

Il pescatore professionista tirava fuori un altro recipiente ove aveva riposto quegli strani abitatori dei fondali sabbiosi, ne prendeva uno, stendendolo sul palmo della mano, ed iniziava a dargli dei leggeri tocchi per farlo irrigidire. Le oloturie vengono chiamate con un altro nome e Franco usava proprio quello quando esclamava: "Visto che ti piacciono i cazzi marini te ne ho messo da parte una bella scorta. Vorrei davvero sapere cosa ci fai con questi siluri."

Ormai pronto si sciacquava le mani in mare, sporgendosi dalla barca, poi prendeva un vecchio pettinino e si rassetta i capelli ancora neri nonostante i suoi sessantacinque anni.

Tirava una fune d'ormeggio, facendo avvicinare la "Potta cenciosa" al molo e saltava agilmente a terra: qui si cambiava la maglia sostituendola con una pulita che aveva lasciato in macchina e, mentre si spogliava, gonfiava la muscolatura mettendo in mostra un fisico da ballerino di flamenco con la vita sottile e le spalle larghe e poderose.

Un conoscente, passando, lo salutava: "Ciao Cangino come è andata oggi?" Quello era il soprannome col quale veniva chiamato dagli amici intimi; forse per assonanza con cangiante, visto il suo carattere piuttosto labile, o per storpiatura di gancio.

In effetti non c'era alcun motivo di chiedere come fosse andata perché, quando i frutti della pesca e le successive vendite erano stati soddisfacenti, la tasca destra dei pantaloni era rigonfia per il rotolo di soldi che conteneva; non erano grandi cifre ma sufficienti per una esistenza semplice e decorosa.

Se la giornata era stata eccezionale, prendeva a cantare vecchie romanze napoletane tratte dal suo vasto repertorio e la gente del posto si affacciava alle finestre od alle porte dei negozi, ascoltando in religioso silenzio, per scoppiare in applausi entusiasti alla fine dell'esecuzione.

Cangino rispondeva con un piccolo inchino, mentre gli occhi gli brillavano di ricordi, quindi saliva in auto e se ne andava felice.

Altre mattine, quando la pesca non era stata soddisfacente, sfogava la sua rabbia sul primo malcapitato e spesso questo bersaglio era un vecchietto antipatico che, arrivato su una bicicletta più scalcinata di lui, cominciava a provocare, dicendo: "Belli quei pesci, dove li hai pescati all'orfanotrofio? Non sono buoni nemmeno per farci il brodino. Che pescatore, fra te e la barca non saprei chi è peggio!"

Lui ascoltava in silenzio, subendo le ingiurie dell'altro, poi, una volta raggiunta la giusta pressione, con le vene del collo gonfie per lo sforzo e la rabbia, ruggiava: "Stai zitto merda, maledetto te e quella puttanaccia della tu' zia."

Il vecchio, sentita l'aria che tirava, si dava una spinta e partiva a tutta velocità, inseguito dagli insulti del pescatore, ormai scatenato.

Franco era cresciuto in una famiglia numerosa, circondato da fratelli e sorelle dotati di qualità artistiche; evidentemente nel loro corredo cromosomico esisteva un gene che li predisponeva a queste doti particolari.

Uno dei fratelli era divenuto ballerino ed aveva lavorato in televisione, un altro era stato un grande teno-

re ed aveva calcato i massimi palcoscenici internazionali, dal Metropolitan alla Scala, cantando spesso a fianco di Maria Callas.

Un altro ancora aveva cantato per qualche tempo alla radio ed una sorella si era cimentata, con ottimi risultati, nella pittura e nella poesia.

Anche Franco aveva goduto di un suo ruolo nel mondo dello spettacolo ed era stato interprete, in qualità di tenore, di opere ed operette; certo non aveva avuto il successo del fratello maggiore, ma le sue belle soddisfazioni se le era levate ed aveva raggiunto una certa notorietà.

Partito dall'isola in giovane età, aveva vissuto in Svizzera, Germania ed Inghilterra, alternando spesso questi periodi con altri di permanenza nel paese natio, in un turbinio di lavori e di avventure amorose che lo avevano reso più volte padre e compagno di numerose donne.

In una di queste peregrinazioni all'estero, qualcuno aveva scoperto che era dotato di una bella voce e, dopo avergli fatto frequentare una scuola per cantanti lirici, lo aveva aiutato ad intraprendere la carriera di tenore.

Non essendo dotato di qualità eccelse e, forse, anche per colpa del suo carattere ribelle ed instabile, aveva dovuto rinunciare a quella attività ed, alla fine, aveva fatto ritorno allo "scoglio" per restarvi definitivamente. Lo accompagnava una giovane donna inglese, bella ed altissima, che da poco tempo era divenuta sua moglie.

Ricominciare non era stato facile perciò aveva dovuto impegnarsi in mille lavoretti per far fronte alle necessità quotidiane.

Un giorno aveva comprato una vecchia imbarcazione che gli aveva chiesto mesi di paziente restauro per tornare a solcare il mare con una certa affidabilità; era così nata la "Potta cenciosa" fedele compagna di tante fatiche.

Spesso per arrotondare ed ancor più per ritrovare il brivido del palcoscenico interpretava, durante le cerimonie nuziali, canti adeguati alla solennità delle funzioni e così si esibiva in tutta una serie di Ave Maria che scioglievano il cuore dei presenti. Dopo la messa partecipava regolarmente al banchetto nuziale ed anche in tale circostanza riusciva a recitare un ruolo di animatore.

Se poi c'era anche da ballare si esibiva in una serie di valzerini e tanghi ai quali faceva partecipare, con grande gioia, tutte le signore attempate presenti alla festa.

Col passare degli anni, nonostante le doti fisiche e l'integrità della vita condotta, il suo cuore prese a fare i capricci e per Franco iniziò tutta una serie di controlli ed esami che in breve tempo lo portarono a subire un difficile intervento chirurgico con l'impianto di tre by-pass aorto-coronarici.

Gli amici lo rividero in giro per il paese pallido e smagrito con gli occhi infossati ed un'espressione di rassegnata malinconia; si fermava spesso a parlare con qualcuno ma, dopo pochi minuti, in preda ad una tremenda irrequietezza, doveva andarsene, lasciando sul posto l'attonito interlocutore.

Furono mesi infernali; lui sempre attivo, impegnato, abituato ad essere al centro dell'attenzione, non sopportava di essere compatito o trattato come un invalido.

Con grande impegno prese a fare ginnastica, si spostava da un posto all'altro con la bicicletta ed, in breve tempo, la sua espressione cambiò, ritrovando calore e colore.

Tirò di nuovo fuori la sua voce stentorea e, spesso sul lungomare, fu possibile risentire il suo grido di battaglia: "Ciao pinciona" che riveriva qualche bella ragazza.

Una mattina si presentò vestito da lavoro, saltò sulla vecchia barca e prese pulirla come se avesse dovuto presentarla ad un concorso di bellezza. Un ristoratore che svolgeva la propria attività di fronte all'attracco del pescatore, incuriosito domandò: "Cangino che intenzioni hai? Non vorrai davvero riprendere il mare?"

Senza alzare la testa da quanto stava facendo Franco replicò: "Ci puoi giurare, sono pronto a ricominciare. Questo mestiere è tutta la mia vita ed io continuerò a farlo fino a che mi resterà un briciolo di forza."

Vederlo tornare da pesca, cantando, col suo gabbiano a prua, era un piacere, un'abitudine persa e, fortunatamente, ritrovata; una nota colorita in un contesto sempre più grigio ed uniforme.

Erano riprese così tutte le vecchie abitudini, gli scambi di battute e di insulti, il solito spettacolo mattutino che attirava uno sciame di curiosi e, d'estate, di turisti che rimanevano a guardare per ore quel personaggio singolare, intento a sistemare le reti, estraendone pesci variegati dei quali spiegava nomi, caratteristiche e suggerimenti culinari.

Franco aveva rimesso le penne, il cuore non man-

dava più segnali allarmanti ed i controlli, effettuati regolarmente, risultavano soddisfacenti.

C'erano solo quei medici pedanti che continuavano a ripetere il solito monotono ritornello: "Stia attento signor Franco, non faccia sforzi eccessivi, si risparmi e, soprattutto eviti il sale ed il freddo, quelli sono i nemici peggiori della pressione e, nelle sue condizioni, l'ipertensione è un rischio da non correre."

Lui capiva che questi ammonimenti erano dettati dalla prudenza e che i sanitari imponevano regole e comportamenti un po' per professione ed un po' perché amavano condizionare la vita altrui.

Certamente non voleva correre rischi ed assumeva con puntigliosa precisione i farmaci giornalieri oltre a mangiare moderatamente e quasi insipido; per il freddo, poi, era sempre coperto a sufficienza, ma di sicuro nessuno gli avrebbe impedito di andarsene in mare a fare ciò che più gli piaceva.

Oramai erano trascorsi alcuni anni dall'intervento subito e Franco si sentiva in perfetta efficienza.

Con l'arrivo dell'autunno era iniziata la stagione dei calamari; lui smaniava per quella pesca così divertente e redditizia, di conseguenza, anziché andare al mattino alle sette a salpare le reti, partiva tre ore prima e, fino all'alba si cimentava in quell'attività tanto gradita, poi con calma si occupava delle reti ed, infine, rientrava in porto con un doppio carico di prede.

Man mano che i giorni passavano l'aria si era fatta più fredda, quasi gelida, ma lui aveva appesantito ancor più il proprio vestiario e proseguiva imperterrito con le sortite antelucane.

Alle cinque di un sabato era sulla sua barca, in

una giornata più fredda di altre, aveva già catturato una decina di calamari, quando, improvvisamente, avvertì un dolore lancinante al centro del torace, si portò una mano al petto, poi tutto finì.

Lo trovò alcune ore dopo un altro pescatore incuriosito dalla "Potta cenciosa" che andava lentamente alla deriva.

Era caduto in acqua e galleggiava con la faccia rivolta in basso; quando l'altro lo girò per sollevarlo e metterlo a bordo della propria imbarcazione vide che sul volto di Franco c'era una specie di sorriso, mentre la mano destra stringeva ancora la lenza.

Il guardiano del faro

Il traghetto stracarico di turisti stava per arrivare a destinazione; i vacanzieri si erano assiepati sui ponti, fin dalla partenza, per rubare i primi raggi solari e lasciarsi cullare dal sonnolento rollio della nave.

Alcuni arrivavano per la prima volta ed, alla vista del paese, avevano estratto macchine fotografiche e cineprese affamate di immagini e di ricordi, altri, già esperti dell'isola e del suo capoluogo, guardavano con attenzione quei paesaggi noti per ridare lucentezza alle loro impolverate memorie e cogliere eventuali novità.

Alcuni bambini, a poppa, tiravano pezzetti di pane o biscotti ai gabbiani che li accompagnavano ormai da alcune miglia, lieti di ingozzarsi senza alcuna fatica ad eccezione di qualche abile evoluzione aerea che riempiva di meraviglia i passeggeri. Quei gabbiani erano diventati dei veri professionisti e, per mesi, avrebbero continuato a recitare il solito copione come guitti di uno scalcinato teatro, prostituendosi agli uomini ed alle loro ghiottonerie.

A volte, tanto per rendere la scena più drammatica simulavano improvvisi duelli volanti, contendendosi un boccone più appetitoso; in effetti erano tutti ben pasciuti ed all'arrivo si posavano sull'acqua per riposare le stanche ali e digerire il ben guadagnato pasto.

Dalla nave in approdo era visibile la città vecchia, circondata da fortificazioni ancora imponenti e ben conservate, volute da Cosimo Primo de' Medici. All'interno di quelle mura il paese si arrampicava su alcune collinette con le case arroccate in quartieri sovrapposti, interrotti da stradine e da numerose scalinate che dall'alto si buttavano a precipizio verso il mare.

Letizia scese con attenzione la scalinata che dal battello portava al molo, spintonata dalle spropositate valigie che molti passeggeri si trascinarono dietro e calpestata da un gruppo di ragazzini scatenati che saltavano fra la folla, inseguendosi urlanti.

Alta e magra, con una criniera di capelli biondi e miriadi di minuscole efelidi ad indorarle il viso, dimostrava meno dei suoi diciotto anni.

Indossava un paio di jeans stinti, tagliati a mezza coscia ed una minuscola maglietta che le lasciava scoperto l'ombelico e gran parte dell'addome; sulle spalle una zainetto rosso che conteneva tutti i suoi averi.

Si guardò intorno, frastornata, alla ricerca di qualche insegna che potesse aiutarla; ce n'erano fin troppe ed allora decise di entrare in un bar per prendere un caffè e chiedere informazioni.

Quello era il primo viaggio che affrontava da sola; i genitori glielo avevano concesso in occasione del suo diciottesimo compleanno, non senza un fiume interminabile di consigli e raccomandazioni.

Chiese dove avrebbe potuto trovare una camera in affitto o una pensioncina economica.

Il barista la guardò con espressione incredula, si grattò a lungo la testa, poi rispose: "Siamo nella setti-

mana di ferragosto, c'è il tutto esaurito, ancora un po' e l'isola affonda sotto il peso di tanta gente. Mi dispiace, signorina, ma se lei è arrivata senza alcuna prenotazione è meglio che riprenda il traghetto e torni a casa.”

La giovane ringraziò educatamente e si allontanò pensando di essersi imbattuta nella persona sbagliata.

Fatte poche decine di metri provò a chiedere a due signore, ferme sul marciapiede; ancora cenni di diniego e desolate alzate di spalle .

La ricerca si fece sempre più affannosa; dopo alcune ore , con i piedi indolenziti, aveva girato per tutto il paese nella vana speranza di trovare una qualsiasi sistemazione.

Si incamminò esausta sulla passeggiata a mare e qui due giovanotti, comodamente seduti sul divano di un cabinato, la invitarono a salire ed a trattenersi con loro.

Per Letizia quello era un prezzo troppo alto da pagare, ignorò i due e proseguì per la sua strada, cercando di darsi un tono e di non apparire così stravolta.

Avvilita prese in considerazione la possibilità di mangiare una pizza e di cercare un giardino od una spiaggia ove passare la notte.

Immediatamente scartò queste ipotesi, memore degli avvertimenti paterni che segnalavano quei luoghi come potenziali rifugi di ubriachi o di tossici.

Seduta su una panchina chiuse gli occhi per riflettere e trovare un'ispirazione; quando li riaprì lo sguardo le cadde sul vecchio faro posto alla sommità di una collina, abbastanza lontana dal paese.

Letizia pensò che forse avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù e vedere se c'era un riparo sotto cui stendersi per dormire.

Cominciava a fare scuro e, nonostante la stanchezza, accelerò il passo nel tentativo di raggiungere la meta prima di notte; non voleva percorrere una strada sconosciuta, brancolando nel buio.

In un quarto d'ora aveva raggiunto l'obbiettivo, inerpicandosi per un sentiero tortuoso e pieno di insidie.

All'inizio le sembrò che il posto fosse deserto poi, nell'oscurità, scorse una minuscola luce rossa che cambiava posizione ed intensità: la brace di una sigaretta.

Una voce la fece sobbalzare con violenza: "Chi sei? Cosa stai cercando?"

La giovane era impietrita dalla paura, sentiva il sudore scenderle in rivoli copiosi sul volto e sul collo mentre un tremito inarrestabile la scuoteva tutta.

Con le fauci completamente inaridite tentò più volte di rispondere ma le parole parevano incollate alla lingua.

Il bagliore della sigaretta si avvicinava lentamente e dalle tenebre spuntò la sagoma di un giovane uomo: "Allora, non vuoi rispondermi o non capisci la mia lingua?"

Lei trovò finalmente la forza di parlare e, nella fretta di chiarirsi, le parole rotolarono dalla sua bocca come una valanga: "Mi chiamo Letizia, sono una turista e sono arrivata fin qui per cercare un posto dove trascorrere la notte. Ho girovagato invano per tutto il paese alla ricerca di un accomodamento qualsiasi.

Niente da fare. Perdonami se ti ho disturbato, se vuoi me ne vado immediatamente.”

L'uomo ascoltava incuriosito, esitò un attimo, come a prendere una decisione, quindi ordinò: “Seguimi.”

La ragazza aveva già deciso di darsi alla fuga, incurante dei rischi di una corsa notturna; l'ordine fu così secco e perentorio che si trovò a tener dietro allo sconosciuto senza rendersene conto.

Entrarono in una piccola stanza, illuminata fiocamente da una lanterna ad olio.

Lui afferrò una sedia mezza sfondata e, col solito tono, le intimò di sedere.

Letizia trovò il coraggio di guardarlo in faccia: era un giovane di circa venti anni, alto, magro, con un volto pallidissimo, quasi cereo.

Gli occhi scuri indugiarono a lungo sulla ragazza, esaminandola senza riguardo.

Ciò nonostante lei percepiva di non correre alcun pericolo e non si sentiva offesa da quel minuzioso esame.

Stavolta fu lei a rompere il silenzio: “ti ringrazio moltissimo della tua ospitalità; sfortunatamente non mangio da questa mattina, non avresti qualcosa per tamponare il mio tremendo appetito?”

Arrossendo proseguì: “scusami, sono una bestia, ti ho chiesto del cibo senza neppure conoscere il tuo nome.”

Il ragazzo fece un mezzo sorriso, scoprendo una chiostra di denti perfetti, con un ampio gesto indicò la stanza che li accoglieva, quasi a sottolinearne lo sconcertante squallore, quindi rispose: “Il mio nome è Mar-

co, abito qui da due anni e come puoi vedere non posseggo che la sedia marcia su cui ti trovi. Da mangiare ho solo delle vecchie gallette rinsecchite che puoi bagnare nell'acqua del rubinetto. Di più non posso offrirti.”

Letizia rischiò molte volte di spezzarsi un dente ma, alla fine i crampi che le attanagliavano lo stomaco si calmarono.

Rasserenata cercò di capire cosa ci facesse Marco in quel faro abbandonato, le pareva impossibile che un giovanotto accettasse di vivere nel desolato abbandono che li circondava.

“Tu vivi sempre qui o ci vieni saltuariamente? Lavori come farista? Abiti sull'isola o sei anche tu un villeggiante? Quanti anni hai?”

Più lei lo martellava di domande più lui si faceva scontroso, opponendo un muro di silenzio a tanta curiosità.

Perché Marco si mostrava così poco socievole dopo averla accolta, mettendole a disposizione il poco che aveva? Non riteneva di averlo offeso con i suoi interrogativi, però si sentiva a disagio e non voleva insistere su quella strada.

Si alzò ed uscì all'aperto, subito seguita dal suo ospite; si diresse verso la scogliera a picco sul mare e rimase assorta a guardare la luna riflessa nell'acqua.

Doveva essere lui a prendere l'iniziativa, parlando, lei non avrebbe più aperto bocca!

Dopo alcuni interminabili minuti il giovane si schiarì la voce e disse: “Non devi essere arrabbiata con me; sono poco abituato a trattare con la gente. Vivendo isolato da tutti, la conversazione non è il mio forte. Scusami.”

Letizia si girò verso di lui, poi, con l'impulsività dei suoi diciotto anni, scrollò le spalle e lo baciò sulla bocca.

Le parve di aver messo le labbra su un blocco di ghiaccio, quasi urlò per la dolorosa sorpresa.

Marco fece un rapido passo indietro e gridò: "Non farlo, non devi farlo. Adesso rientra subito nel faro e mettiti a dormire. Io devo andare, stasera ho tante cose da fare. Ci vediamo domani."

Raggomitolata in un angolo la giovane non riusciva a prender sonno, nonostante la prostrazione; non capiva il comportamento del nuovo amico. Lei sapeva di essere una bella ragazza e nessuno l'aveva mai umiliata così. Forse lui aveva già una donna che lo aspettava proprio quella sera. Di sicuro non le era parso uno con tendenze omosessuali.

Si addormentò sentendo ancora la sensazione di gelo sulle labbra.

La svegliò la luce del giorno che filtrava attraverso i vetri polverosi dell'unica finestra sotto cui aveva dormito.

Cercò l'amico ma non c'era; lo chiamò, dapprima con un filo di voce poi quasi urlando il suo nome.

S'inoltrò al piano superiore, salendo una scala di legno che scricchiolava sinistramente.

A parte la polvere alta un dito e le numerose ragnatele che decoravano ogni angolo della stanza, non un mobile, non un oggetto a testimoniare una pur remota presenza umana.

Un piccolo rettangolo di carta, capovolto attirò la sua attenzione; lo raccolse, pulendolo sui pantaloni, e vide che era una vecchia foto di Marco.

Lui appariva più giovane e più robusto con un sorriso insolente che il tempo doveva aver cancellato.

Letizia attese ancora un poco sperando che lui tornasse, infine prese a discendere il viottolo che portava in paese.

Trovò un piccolo bar e decise di fare colazione.

Mentre il cameriere la serviva tirò fuori la foto e gliela mise sotto il naso.

“Conosce quest'uomo?” chiese con un velo d'imbarazzo.

L'altro aggrottò un poco le sopracciglia poi il volto gli si aprì in un sorriso storto: “Certo che lo conosco, è Marco, un amico morto due anni fa cadendo dal vecchio faro su cui si era arrampicato per una stupida scommessa.”

Sesso e potere

La coppia aveva camminato a lungo, conversando amabilmente, su quella spiaggia sabbiosa illuminata dal chiarore lunare.

Si erano fermati un attimo e lui, colpito da un desiderio improvviso, aveva preso a dirigersi verso il mare, seguito docilmente dalla donna.

Sul bagnasciuga l'uomo si era seduto, e, incurante dei bei pantaloni bianchi, con mosse sbrigative si era tolto gli eleganti stivali che un celebre artigiano parigino creava esclusivamente per lui.

Ormai scalzo si era arrotolato i pantaloni fino alle ginocchia ed era entrato in acqua, reprimendo appena un brivido.

La donna si era limitata a sedersi compostamente sulla sabbia, laddove non era arrivata l'umidità del mare, aveva ripiegato le gambe e le aveva cinte con entrambe le braccia.

Dalla sua posizione guardava in direzione del compagno e doveva quasi socchiudere gli occhi perché la figura di lui si stagliava sullo sfondo del mare, col disco della luna posto all'altezza della testa, simile ad una grande corona.

Neppure in quella circostanza, con parte degli arti inferiori immersi in acqua, riusciva a stare fermo;

faceva piccoli passi per due, tre metri, poi, con un brusco dietro front, tornava al punto di partenza e le minuscole onde sollevate dai suoi movimenti bagnavano il bordo degli indumenti.

In certi momenti esponeva il proprio profilo all'esame della donna ed allora la sua immagine risultava sminuita dagli evidenti difetti: basso, con una pancetta prominente, un ricciolo di capelli a macchiargli la fronte; non era certamente un bell'uomo.

In compenso l'energia che scaturiva da ogni sua mossa, l'intensa profondità del suo sguardo lucido ed intelligente compensavano l'aspetto esteriore.

Anche in quei pochi minuti il suo cervello aveva continuato a lavorare senza sosta, in sincronia col corpo irrequieto.

Finalmente rivolse lo sguardo alla ragazza che lo fissava dalla spiaggia e domandò: "Allora mia Signora, la serata è stata di vostro gradimento o ritenete opportuno concluderla in modo più consono?"

Lei era una giovane donna di venticinque anni con una selva di capelli neri, lineamenti forti ed una carnagione appena scura, tipica di chi vive molto all'aria aperta.

Gli occhi neri mandavano bagliori percepibili anche in quella penombra.

Le labbra carnose si allargarono in un sorriso luminoso che riscaldò le viscere del suo accompagnatore, ebbe una breve esitazione, quindi rispose: "Mio imperatore, sono una debole donna di provincia, Il mio cuore esulta solo nel trovarsi al cospetto di una figura immensa quale voi siete. Questa sera sarà conservata per sempre nella mia memoria. Se vi degnate

d'abbassare lo sguardo sulla mia umile persona, come posso non concedervi tutto il cuore e me stessa?”

Napoleone ebbe un lieve risolino ed uscendo dal mare la prese per mano, dicendole: “Andiamo mia tenera Rosa, l'ombra di quel boschetto ci attende.”

S'inoltrarono per alcune decine di metri nella bassa macchia posta al limitare dell'arenile quindi, trovato un piccolo spazio erboso, iniziarono i preliminari.

Lei era veramente fresca e profumata come il nome che portava; lui sentiva sempre più pressante il desiderio di cogliere quel fiore ma, stranamente, il suo corpo non era eccitato quanto la sua mente.

Ad ondate gli arrivavano subdoli ricordi di altre donne, di altri più fastosi ambienti, di grandezza vissuta, di trionfi ed orge dopo epiche battaglie vinte.

Ora si trovava su quella spiaggetta desolata con una donna che in passato non avrebbe mai risvegliato il suo interesse e che lui cercava di prendere come un semplice contadino con un'occasionale compagna.

Dopo molteplici, vani tentativi il generale sempre vittorioso dovette arrendersi e, nonostante i generosi incoraggiamenti di Rosa, finì con l'alzare bandiera bianca.

L'umiliazione lo rodeva, impedendogli di prendere un atteggiamento dignitoso.

Come, lui che aveva conquistato alcune delle più belle donne d'Europa, non riusciva ad avere un normale, banalissimo rapporto con quella mezza popolana?

Fu la donna che seppe confortarlo trovando le

giuste parole: “Mio caro imperatore, non sono una donna di grande esperienza, ma so per certo che ogni uomo, anche il più virile, può avere dei momenti di *defaillance*. Questo non lo sminuisce e non toglie niente alla sua mascolinità. Voi siete un eroe ed un grande statista; la vostra fama vi precede ovunque andiate, ma, di certo i rovesci subiti in questi ultimi mesi hanno logorato i vostri nervi.

Siete stato sottoposto ad enormi tensioni ed a cambiamenti radicali che hanno stravolto la vostra esistenza.

Guardate nel vostro animo e capirete perché il corpo rifiuta di obbedirvi.”

Napoleone la guardò con grande rispetto, consapevole delle capacità che lei aveva dimostrato; gli aveva letto dentro, l'aveva saputo esaminare come poche donne erano riuscite a fare ed aveva trovato le parole più adatte a sanare il suo orgoglio ferito.

No, Rosa non la poteva mai più dimenticare, fosse vissuto mille anni, quella ragazza sarebbe stata sempre custodita tra i suoi ricordi più cari.

Tornarono in silenzio verso la grande villa che li aveva ospitati all'inizio della serata.

I presenti li accolsero sorridenti senza osare un solo commento, tutti però mostravano un sottile compiacimento ed una chiara complicità per quanto credevano fosse accaduto in riva al mare.

Nei giorni seguenti si sarebbero sfogati in apprezzamenti pesanti ed in battute pungenti nei confronti della donna.

E' vero che lei era vedova ormai da tre anni e che il marito, molto più anziano, non doveva essere un fulmi-

ne di guerra nell'intimità del talamo nuziale; ma Rosa non aveva accennato una pur sbiadita difesa davanti all'imperatore che, in meno di un'ora, l'aveva rapita a quel salotto elegante, portandola in un luogo appartato per goderne a suo piacimento.

Quella sera stessa, rientrato con la scorta nella sua residenza cittadina, il grand'uomo prese a leggere la nutrita corrispondenza arrivatagli da ogni parte d'Europa.

Amici, sostenitori e sudditi imploravano il suo ritorno al trono.

Solo lui avrebbe potuto ristabilire la grandeur che la Francia meritava; all'invitto generale si chiedeva di riprendere il bastone del comando per rimettere Inglesi e Tedeschi al loro posto.

Quella posta non avrebbe mai dovuto essergli recapitata ma, ogni giorno, i suoi agenti riuscivano ad eludere l'intollerabile sorveglianza del Governatore inglese.

Napoleone alzò gli occhi da quegli scritti e si guardò attorno.

Com'era caduto in basso!

Lo avevano relegato su quell'isoletta del Tirreno, controllandolo e spiandolo come un volgare malfattore.

Gli avevano lasciato attorno uomini fedeli ed una parvenza d'esercito, giusto per illuderlo di essere ancora un sovrano.

Ma sovrano di che cosa?

Di uno scoglio arido con quattro zotici vestiti a festa pronti ad inchinarsi ed a leccargli gli stivali.

Non c'era alcuna traccia d'organizzazione civile,

poche strade, quasi impraticabili, un'economia inesistente fatta eccezione per le miniere che erano in mano a persone incapaci di organizzarne lo sfruttamento.

In tanto squallore lo confortava l'immagine di quella giovane vedova bella, comprensiva e saggia.

Il resto lo avrebbe abbandonato in un solo istante, senza rimpianti, se mai ne avesse avuto l'occasione.

La notte trascorse come un' incubo, non poteva dormire; gli tornavano in mente gli anni gloriosi, quando migliaia di uomini si gettavano all'assalto, certi di morire, urlando il suo nome.

Che differenza c'era tra quei soldati ed i primi cristiani, straziati dalle belve del circo?

Tutti andavano al martirio invocando il loro dio: Gesù o Napoleone che fosse.

Nessun uomo aveva goduto mai di tanto potere.

A fargli compagnia nella storia c'erano ben pochi equivalenti: Giulio Cesare, Alessandro Magno.

Ed allora perché restare all'Elba nell'attesa di una vecchiaia imbecille, con le sue acute facoltà che andavano man mano affievolendosi?

Voleva morire con la coperta sulle ginocchia e la bava ad inumidirgli gli angoli della bocca oppure preferiva gettarsi nell'ultimo, disperato assalto?

Non poteva avere dubbi, tutta la sua vita era una risposta a tale interrogativo.

Trascorsero alcuni mesi con l'imperatore impegnatissimo nella ristrutturazione ed organizzazione del suo minuscolo reame; in verità questa operosità era solo una facciata, innalzata per nascondere ai suoi carcerieri la vera intenzione del sovrano.

Non passava giorno senza che il suo pensiero non fosse rivolto a Parigi, ai molteplici contatti mantenuti, ai progetti per la futura evasione.

La sua mente lavorava febbrilmente alla preparazione del ritorno ed alla definitiva rivincita.

Nonostante questo continuava a mantenere un'attiva vita mondana, accettando inviti e ricambiandoli, intrattenendosi con amministratori e notabili.

In più occasioni aveva incontrato la sua attraente amica ma era sempre mancata l'opportunità per appartarsi con lei.

Napoleone si era reso conto di tenere molto a Rosa e non voleva esporla ulteriormente alla maldicenza di quegli astiosi provinciali.

Solo una volta erano riusciti ad isolarsi abilmente, senza destare sospetti; era stato un incontro molto gradevole ma, quando erano giunti al dunque, ecco un altro fiasco colossale.

Ancora scuse e spiegazioni poco convincenti da una parte, ancora comprensione e dolcezza della donna che non pareva tener conto di quegli insuccessi, gradendo molto di più la compagnia ed il dialogo del suo imperatore.

Ciò nonostante il maschio ferito non trovava pace.

Vincendo la sua istintiva ritrosia, fece chiamare il medico personale e, dopo un'infinità di tentennamenti, riuscì ad esporgli il maledetto problema.

A questa prima visita ne seguirono altre, effettuate da nuovi medici o ciarlatani del posto.

I rimedi, spesso sgradevoli se non penosi, lascia-

rono la situazione invariata ed il furioso sovrano scaricò la sua terribile rabbia su quanti avevano dimostrato incapacità ed inettitudine.

Decise di far chiamare Rosa a palazzo e di parlare ancora con lei, così dotata di buon senso.

Se non poteva trovare una soluzione, voleva almeno una spiegazione soddisfacente.

Cosa gli stava accadendo? Possibile che la vecchiaia gli fosse piombata addosso con tanta crudele repentinità?

L'amica giunse alla modesta reggia accolta come una gran dama, era elegantissima anche se un po' impacciata.

In fondo lei, ragazza di provincia, benestante non ricca, imparentata con persone comunissime, veniva ricevuta da sua Maestà con tutti gli onori riservati a personaggi di ben più ampio spessore.

Fu una cena intima, disinibita e soprattutto improntata alla massima sincerità.

Ad un certo punto della serata Napoleone dichiarò con grande onestà: "Tu sei una bella donna, ma io di donne molto più belle ne ho avute a dozzine; così come ne ho possedute di molto più brutte, eppure, in qualsiasi caso, al momento di concludere non ho mai fallito un colpo.

Cosa c'è in te che mi blocca, impedendomi di trovare piacere nel tuo corpo?"

Lei rispose senza esitazione: "In me, vostra Maestà, non c'è niente di strano. Sono una donna normale e non credo di potervi influenzare negativamente. Non conosco un'unica parola che possa esprimere la vostra situazione, tuttavia ritengo che il vostro stato

derivi da un complesso di sentimenti che agiscono in modo deleterio.

Rabbia, frustrazione, umiliazione, rimpianto, ribellione, desiderio di vendetta, speranza di riscatto queste, mio imperatore, sono le vostre malattie; fintanto che non le avrete superate od accettate, credo che non potrete avere rapporti sessuali con alcuna donna.”

In quell'occasione l'incontro si concluse con un abbraccio fraterno; Napoleone aveva capito qual'era il morbo che lo divorava e sapeva con certezza che l'amica aveva colto nel segno.

Passarono alcune settimane; in superficie tutto procedeva normalmente, in segreto fervevano i preparativi per la fuga.

Ogni mossa era stata studiata, ogni itinerario vagliato attentamente, niente doveva intralciare l'evasione ed il trionfale ritorno imperiale. L'aquila avrebbe ripreso a volare nei cieli di Francia!

Due giorni prima di fuggire fece nuovamente convocare la sua amica e confidente.

Cenarono da soli, in silenzio e lei più volte si alzò per servirlo.

C'era una strana atmosfera nella casa, come una sensazione di novità, e più delle parole furono gli sguardi a tenere viva la serata.

Il sovrano si sentiva un altro, più giovane e vigoroso; aveva programmato minuziosamente lo svolgimento di quell'incontro, decidendo di portare la donna nella grande camera da letto, subito dopo cena.

Non ci arrivarono mai!

Si abbrancarono con violenza, rovesciando sedie

e stoviglie, rotolarono sui tappeti strappandosi da dosso i fastidiosi abiti.

Fu una nottata gloriosa con l'imperatore finalmente tornato in sella, nel fulgore della sua grandezza.

Quando ebbero esaurito ogni grammo della furia che li aveva invasi, restarono sdraiati, l'uno a fianco dell'altra, tenendosi per mano.

Lui disse: "Domani sera fuggo per tornare in Francia."

Lei rispose semplicemente: "L'avevo capito."



Domenico

Una vita in prestito

Mi ero ormai colpito con la diciottesima coltellata ed il sangue usciva a fiotti dalle numerose ferite; ai miei piedi si era formata una vasta pozza rossa che conteneva una parte della mia vita.

Eppure non riuscivo a morire!

Volevo sbarazzarmi definitivamente di quell'intollerabile fardello che era stato il mio corpo.

Un fastidioso ammasso di ossa, muscoli e nervi che mi era diventato ogni giorno più estraneo e che, ora, odiavo intensamente.

La mia esistenza doveva cessare, solo così avrei potuto trovare sollievo.

Gioia, emozioni, amore erano scomparsi da alcuni anni, non potevo più ricordare che sapore avessero e dubitavo perfino di averli mai provati.

Il baratro nel quale ero precipitato diveniva sempre più profondo ed oscuro e mai, una sola volta, avevo intravisto una tenue luce che mi facesse intravedere una possibile via di uscita.

Questa condizione mi era piombata addosso all'improvviso, senza alcun segno premonitore, e col suo arrivo era finito tutto.

I medici la chiamano depressione e cercano di inquadrarla in schemi precostituiti, facendo rispon-

dere ad una serie di quesiti e scrutando la persona che hanno davanti, quasi tentassero di individuare il verme maligno che le sta divorando l'anima.

Anch'io ho cercato il loro aiuto e mi sono sottoposto a cure che mai hanno saputo lenire la mia pena, mai hanno permesso alla mente di infrangere la pesante cortina che la soffoca.

La gente mi diceva che dovevo reagire, aiutarmi da solo, trovare in me la molla per tornare a gradire tutto ciò che sentivo inutile ed avverso.

“Guarda il sole, parla con la gente, trovati una donna piena d'amore, immergiti nel tuo lavoro, prova a fare un bel viaggio.”

Questo mi dicevano gli amici, ritenendosi saggi.

Non sapevano quanto male stessero provocandomi.

Avrei desiderato quello che mi suggerivano molto più di quanto potessero immaginare, ma, nonostante i miei vani tentativi, non riuscivo ad avviare una qualsiasi delle strade suggeritemi.

Mi mancava la forza, rifiutavo ogni prospettiva futura perché in me si era spenta la vita.

Ho passato settimane al buio, steso sul letto, senza toccare cibo, frugando in tutto il mio essere per trovare anche una sola via di uscita.

Non esistono soluzioni, niente salvo la morte può liberarmi da questa condizione, in essa si annulleranno le angosce ed i tremendi problemi che mi sconvolgono.

La scelta di uccidermi è maturata lentamente, l'ho vagliata e sviscerata in ogni suo aspetto.

Vivere mi è divenuto così insopportabile che

l'unica alternativa logica è ammazzarmi.

Il dolore che ho provato per raggiungere questa decisione supera di gran lunga il dolore di infliggersi la morte.

Ho alzato ancora il braccio armato del coltello per chiudere definitivamente la partita; volevo colpirmi al cuore, spaccando in due quel muscolo irriverente che rifiutava di fermarsi.

D'un tratto sono stato abbagliato da una luce intensa, violentissima che ha bloccato la mia mano pronta all'ultimo, irrevocabile gesto.

Ho percepito una voce, ma non usciva da quel bagliore; no, sembrava nascere dentro di me ed echeggiava in ogni mia fibra, obbligandomi ad ascoltare.

“Fermati, mi ha imposto, ora basta!

Non devi infierire ancora su quel corpo che ti è stato donato con la vita. Non ne sei padrone e non ne puoi disporre.

Tu non morirai, perché ho deciso che mi sarai ancora utile.”

Ho perso i sensi.

Al mio risveglio ero in un letto di ospedale con tutte le ferite cucite e bendate.

Ora, trascorsi sei mesi, ho ripreso a vivere; parlo, lavoro, vado al cinema e discuto di sport e di politica.

Non odio più la vita perché ho capito che non è mia.

Sono come un uomo cui sia stato fatto un prestito; un giorno qualcuno verrà ad esigerne la restituzione ed io mi farò trovare pronto.

Custodirò quanto mi è stato temporaneamente concesso con cura, consapevole di non poter sprecare questa seconda occasione.

Oggi ho deciso di andare al mare, da tempo non faccio una bella nuotata.

A dire il vero mi vergogno a spogliarmi in pubblico perché il mio corpo, martoriato dalle cicatrici, attira l'attenzione della gente.

Alcuni restano a guardarmi fissi, incapaci di distogliere lo sguardo, curiosi di scoprire cosa può aver provocato quelle macchie violacee e rilevate sulla superficie della mia pelle.

Molti tacciono educati e cercano un pretesto per distogliere lo sguardo da quel povero essere sfregiato.

Altri, più intraprendenti ed indiscreti mi avvicinano, domandando come possa essersi verificato un tale scempio: "Ha avuto un incidente stradale? E' precipitato in un burrone? Certo che l'ha scampata bella. Bella fortuna ad uscirne vivo."

Io sorrido e continuo a tacere, lasciandoli nell'illusione di aver indovinato le cause delle mie numerose cicatrici; a volte muovo il capo, in un cenno di assenso, e questo dà al mio interlocutore la sensazione che non voglia parlare dell'accaduto, troppo grande è il dolore del ricordo.

Mi sdraio sulla sabbia bollente e lascio che la brezza fresca asciughi il sudore che mi sta inondando.

Chiudo gli occhi e subito mi addormento profondamente.

Mi risveglia il vento che si è fatto impetuoso; è la tipica libeccinata d'agosto repentina e traditrice.

Il mare si è fatto veramente mosso e le onde si catapultano sulla spiaggia con foga crescente.

Qualcuno, distante da me pochi metri, comincia ad urlare, agitando le braccia.

Altri si affiancano a quel bagnante ed prendono ad imitarlo convulsamente, senza riuscire a mettere in atto una qualsiasi iniziativa .

Non molto distante da riva, forse ad una cinquantina di metri, c'è un piccolo canotto arancione con tre bambini a bordo.

Il mare lo sballotta ed impedisce ai piccoli di usare le pagaie; loro hanno paura e si guardano attorno atterriti, paralizzati dallo sgomento.

Non esito, mi butto in acqua e comincio a nuotare disperatamente verso di loro; sto per raggiungerli quando la piccola imbarcazione si arrampica su un'onda più alta e si rovescia.

Li raggiungo, afferro il più vicino e grido agli altri due di reggersi al bordo del canotto.

Io tornerò a prenderli, lo giuro.

Sono tre viaggi interminabili, vado sott'acqua, bevo e tossisco quasi soffocato ma non voglio cedere.

Ho la gola riarsa, il cuore sembra uscirmi dal petto, sento uno strano gelo riempire il mio corpo sfinito.

No, non voglio e non posso mollare!

Finalmente anche il terzo bambino ha toccato la riva ed io mi abbandono sulla spiaggia coi polmoni che fischiano nello sforzo di respirare.

La gente fa capannello intorno a me, si congratula, mi ringrazia.

Non posso rispondere, debbo prima chiudere gli occhi e rivolgere una muta preghiera: "Grazie, mio Dio, per avermi fermato nel giorno in cui volevo uccidermi. Ora so qual'era il tuo progetto. Volevi che salvassi quei piccoli e, compiendo tale azione dovevo imparare a conoscere il reale valore della vita. Grazie"

Domenica al casale

L'autunno del 1993 fu veramente terribile, da anni non si vedeva un tempo simile; una gelida tramontana aveva soffiato, ininterrottamente, per giorni sulle coste a nord dell'isola e le onde, sferzate dalla furia del vento, si abbattevano sulle scogliere, quasi volessero ridurle in miriadi di frammenti.

Sulle spiagge si erano accumulate montagne di alga a nascondere l'oro della sabbia od il bianco lucente della ghiaia, conferendo a quei lidi la patina malinconica della solitudine e dell'abbandono.

Nei rari giorni di pausa concessi da quel vento maligno, arrivavano scure nubi sature d'acqua che si scaricavano in scrosci violenti, infradiciando il terreno e provocando mille rigagnoli fangosi e gelati.

Ben pochi cittadini, coraggiosi o costretti, vagavano per le strade intabarrati come per una spedizione polare, col naso umido e gli occhi lacrimosi, offesi dalle rasoiate del gelo.

In questo clima siberiano, due amici s'incontrarono al bar Roma, animati dalla stessa intenzione di bere un caffè e di trattenersi, per alcuni minuti, nel locale a riprendere fiato e calore.

Il fortuito incontro, avvenuto dopo mesi di involontaria separazione, si concluse con le parole di

Remo: "Allora ti aspetto con la famiglia, domenica prossima alle nove. Vedrai che passeremo un bella giornata, tempo permettendo."

Qualche giorno dopo i Corsini, padre, madre e figlia, giunsero puntuali sull'aia del casale di proprietà dei Giacinti.

L'aria era appena meno fredda e sul grande spiazzo antistante la casa era in atto una frenetica attività: due contadini stavano fissando una carrucola al ramo di un grande albicocco, un altro arrotava dei coltelli di dimensioni impressionanti, mentre i padroni di casa cercavano di portare all'esterno un enorme tavolo che, solo a stento, passò per la porta d'ingresso.

Dentro l'edificio, al piano terra, in un vecchio camino di pietra divampava un fuoco che illuminava tutto l'ambiente circostante, in un alternarsi di luce ed ombra inquietante come l'antro di una strega.

L'arredamento e la stanza stessa erano estremamente semplici, ma di un ordine e di una pulizia esemplari.

Nonostante l'amicizia esistente tra i due uomini, le famiglie non si conoscevano, se non per brevi occasionali incontri; si resero necessari, quindi, convenevoli e presentazioni di rito, dopo di che ognuno si vide assegnato un compito semplice ma necessario per il buon esito di tutta l'operazione successiva.

D'un tratto il rombo scoppiettante di un motofurgone attrasse l'attenzione generale ed, ancor più, si fecero sentire gli strepiti disperati e strazianti del povero maiale, vittima predestinata, che, con le zampe legate, disteso sul pianale del veicolo, veniva portato al sacrificio.

Quelli non erano semplici grugniti, erano urla di terrore e consapevolezza; vi si coglieva la perfetta coscienza di quanto, presto, sarebbe accaduto e la terribile paura di chi conosce il proprio futuro ma non ha possibilità di mutarlo.

Quei lamenti angoscianti, lo scalciare senza posa, lo spasmo che, all'improvviso, irrigidiva il disgraziato animale, erano talmente toccanti e penosi che Elisabetta Corsini svenne all'istante.

Dopo alcuni tentativi di rianimarla, constatato che il problema era puramente emotivo e conoscendo la grande sensibilità della giovane, fu deciso di portarla al piano superiore, adagiarla su un confortevole letto ed affidarla alla sorveglianza di Enrico Giacinti; questa soluzione le avrebbe evitato, per giunta, il macabro spettacolo che andava preparandosi.

Le fu, così, risparmiato di assistere agli ultimi, disperati sforzi del suino che, agganciato per i due arti posteriori, veniva issato capovolto, a forza di braccia, fino all'alto ramo predisposto; ma, ancor più, le fu evitato di presenziare al barbaro rituale della recisione delle carotidi, col sangue che scendeva in fiotti copiosi, ed andava depositandosi in capienti bacinelle, disposte ad arte, sotto la vittima.

Quando l'animale fu completamente dissanguato, venne portato sul grande tavolo e qui ebbe inizio la macellazione.

Cesare era un uomo imponente, alto quasi due metri, con mani enormi, che maneggiava i suoi coltelli con la consumata abilità di un neurochirurgo, senza una mossa superflua e con una espressione, nei suoi occhi celesti, che esprimeva concentrazione ed accu-

ratezza; il suo operato era necessario, per quanto ingrato, e lui lo svolgeva senza compiacimento od esibizionismo.

Elisabetta si svegliò dopo molto tempo, allo svenimento era subentrato un sonno intenso, durato oltre due ore, che l'aveva avvolta come un involucro protettivo, isolandola dal mondo.

Non aveva ancora aperto gli occhi che avvertì una presenza vicina; alzò appena una palpebra, giusto per sincerarsi delle proprie impressioni, ed intravede un volto sorridente che le si avvicinava, mentre una mano fresca ed amichevole le carezzava la fronte, rassicurandola.

“Ciao, come stai?” le chiese Enrico con un tono tanto cordiale che le fece dimenticare il malore e le circostanze che lo avevano determinato.

D'istinto gli prese la mano e gliela strinse appena poi, senza sforzo, si sedette sul letto e, sorridendo a sua volta, rispose: “Va molto meglio, grazie; è da molto che mi stai osservando?” “Sì, riprese il giovane, ti sono stato vicino fin da quando ti sei svenuta; dapprima ero molto preoccupato, poi ho visto che ti stavi rilassando e che dormivi profondamente. Sono felice che ti sia ripresa, anche se mi piaceva molto guardarti dormire, ora, se vuoi, possiamo scendere nuovamente sull'aia, il dramma si è consumato da un pezzo e credo che una boccata d'aria fresca possa aiutarti.”

La ragazza si domandò se quest'ultima frase nascondesse un velato rimprovero od un'ironica battuta sulla sua eccessiva fragilità poi, guardando la faccia pulita di quel biondino, di pochi anni più vecchio di lei, si rese conto che non celava alcuno sfottimento

e che stava, semplicemente preoccupandosi per la sua salute.

Sull'aia e nella grande cucina l'attività era al culmine; Cesare stava macinando, senza pausa, grossi pezzi di maiale; dal tritacarne usciva un fiume di granuli bianchi e rossi che andavano rigonfiando un lungo budello ricavato dagli intestini del maiale, dopo un accurato lavaggio.

Alla fine dell'operazione il norcino prese un sottile spago e, con abilità, fece una serie di nodi e strozzature che, in breve, dettero forma ad una interminabile sfilza di salsicce.

Nel camino stava bollendo il sangue del suino che, con la doverosa aggiunta di spezie, uva passa ed altri ingredienti, una volta amalgamatosi e raffreddatosi, sarebbe divenuto un gustoso sanguinaccio.

Nell'aria si combinavano aromi di legna bruciata, di spezie, di carne fresca mescolati alle risa ed alle conversazioni sempre più disinibite tanto che l'atmosfera stava diventando festosa, dimentica di quel macabro, sanguinoso inizio.

L'arrivo dei due giovani completò l'allegria del gruppo impegnato nel lavoro, mentre Elisabetta, stordita dai violenti profumi, fu colta da un'ondata di nausea e tremò al pensiero di dare nuovo spettacolo,

Per fortuna i saluti calorosi e l'interessamento di familiari ed amici le fecero superare quel brutto momento, consentendole di riprendersi senza ulteriori difficoltà.

La giornata trascorse in un clima festoso di letizia e fu coronata da un pranzo fenomenale, nel quale facevano la parte del leone le prime prelibatezze di

quel maiale poco compianto e molto esaltato.

I due ragazzi si erano seduti l'uno a fianco dell'altra e la loro conversazione proseguì fino a pomeriggio inoltrato, mai stanchi di guardarsi mentre si scambiavano sogni, progetti ed ambizioni.

Si lasciarono a malincuore, con la promessa di rivedersi il giorno successivo in un locale solitamente frequentato da studenti, loro amici e coetanei.

La storia che seguì a quei primi, frettolosi incontri fu quella di milioni di altre coppie; una frequentazione sempre più assidua, un'attrazione fisica sempre più intensa che si concluse nel fidanzamento, con le famiglie felici di questo ulteriore avvicinamento e del rafforzarsi dei rapporti di amicizia e confidenza preesistenti.

Furono anni indimenticabili, con molti fine settimana trascorsi alla casa di campagna in perfetta armonia, tanto che sembravano fusi in un unico nucleo familiare, ad eccezione di Enrico ed Elisabetta che si appartavano, appena possibile, per scambiarsi effusioni non proprio fraterne.

Entrambe, finiti gli studi, avevano avuto la fortuna di trovare un buon lavoro, lui quale dipendente di un ente pubblico ove, in breve, si era guadagnato la stima ed il consenso di colleghi e superiori, lei in uno studio privato che le aveva imposto orari ed impegni sempre più pressanti ma che non le aveva lesinato soddisfazioni crescenti.

Poi, finalmente, le nozze.

Erano una coppia felice, ben inserita nel contesto lavorativo e sociale della piccola comunità nella quale vivevano, con prospettive di una esistenza

comune ma piena di serenità e soddisfazioni.

L'unica ombra era il carattere del giovane marito: introverso, diffidente, capace per giorni interi di chiudersi in un incomprensibile mutismo, tanto che Elisabetta si interrogava a lungo per scoprire una propria mancanza od un difetto che avesse irritato il compagno.

Dopo alcuni anni era arrivato un figlio, Nicola, orgoglio e passatempo dei nonni pronti a combattere tra loro per averlo in custodia, visto che gli impegni lavorativi dei genitori li tenevano spesso separati dal bambino.

Quella nascita aveva segnato un profondo baratro tra i due; lei affettuosissima, pazza di suo figlio, attenta ad ogni sua necessità, lui sempre più distante, intimamente geloso del nuovo arrivato, l'intruso che distoglieva e monopolizzava l'amore e l'attenzione della moglie.

Erano stati anni di scontri, con i due coniugi a fronteggiarsi sulla barricata dell'educazione e della preparazione di quella giovane vita o col marito che, prendendo a pretesto qualsiasi argomento, sfogava il suo rancore e la sua delusione su quella moglie troppo lontana.

Progressivamente si erano estraneati l'uno dall'altra, evitandosi in tutti i modi; ogni confidenza, ogni gesto d'amore era stato bandito; coabitavano sotto lo stesso tetto ma come due estranei, di più, come due persone che si detestano.

Si erano creati orari diversi per ogni momento del giorno, lui si alzava un'ora dopo che la moglie era uscita per accompagnare il bambino a scuola e ritornava

dall'ufficio alle sedici, quando i due avevano già pranzato ed erano usciti di nuovo per andare dai nonni.

Le loro camere erano separate come pure i bagni e, se talvolta si incontravano lungo lo stretto corridoio, si addossavano al muro, strisciandovi contro, quasi che un possibile contatto fisico fosse da evitare perché pericolosamente contagioso.

Enrico si era costruito un mondo proprio dal quale, con estrema decisione, aveva escluso i membri della famiglia; passava tutte le ore serali davanti allo schermo del computer; a volte si limitava a giochi banali come il tre sette od il solitario, più spesso navigava su internet per leggere ed aggiornarsi oppure chattava a lungo, conoscendo nuove persone ed intrattenendo interminabili conversazioni.

In questi incontri cercava invariabilmente di avvicinare donne che lo comprendessero e fossero curiose di quanto faceva e voleva.

Quegli scambi, quegli appuntamenti erano divenuti la parte più importante della sua giornata e, talvolta, per goderne più a lungo possibile, saltava la cena o si portava un piatto di cibo freddo tolto dal frigo e consumato distrattamente, mentre continuava a mettere tutta la sua anima in quello schermo.

Elisabetta, dopo aver svolto tutte le funzioni domestiche, si dedicava interamente al figlio giocando con lui od aiutandolo nei primi compiti, poi lo faceva coricare vicino a lei nel grande letto.

Nicola si addormentava quasi subito ed allora per lei iniziava il tormento; esaminava tutto il suo difficile rapporto col marito, cercava le cause che avevano provocato il crollo del loro matrimonio poi sfinite

piangeva a lungo, incapace di trovare risposte e soluzioni.

Aveva tentato di parlare col compagno, di fargli spiegare cosa lo angustiava, inutilmente. Ogni suo sforzo era stato ripagato da una maggiore indifferenza e da un mutismo che la esasperava più di una lite.

Più volte era stata sul punto di andarsene col figlio, lasciando quell'uomo che non capiva ed amava sempre meno, solo il timore di fare del male a Nicola ed alle rispettive famiglie la faceva desistere.

Un giorno Enrico, dopo molti tentativi, aveva trovato l'anima gemella, quella con cui condividere tutto senza veli, senza pudori, una donna che sapeva parlare al suo cuore ma che, soprattutto, lo ascoltava e consigliava, dedita a lui soltanto.

Annalisa viveva in una lontana città del nord, per mesi si erano incontrati, avevano discusso, si erano confessati e, nonostante la distanza che li separava, lui si era reso conto di non poter più vivere nella stessa casa con moglie e figlio; gli pareva di tradire la nuova, incredibile amica, condividendo con l'altra lo stesso tetto, seppure con tutte le barriere messe in atto.

Un giorno aveva raccolto le sue cose, aveva lasciato due righe scarse, scritte in fretta, nell'urgenza di rendersi libero e se n'era andato ad abitare nel vecchio casale di campagna, lo stesso che era stato testimone dell'amore incipiente tra lui ed Elisabetta.

Quando moglie e figlio erano rincasati avevano trovato il solito profondo silenzio, la fredda accoglienza di sempre, poi, guardando meglio si erano accorti che mancavano alcuni oggetti ed avevano trovato il biglietto d'addio.

Quella fuga era un evento previsto, atteso da anni, l'inevitabile conclusione di una storia naufragata sugli scogli dell'incomprensione e dell'egoismo.

In silenzio si erano seduti al tavolo di cucina ed avevano cenato soli, come sempre erano abituati a fare; in fondo non c'era stato alcun cambiamento sostanziale nelle loro vite.

Fu molto più complesso far capire alle rispettive famiglie i motivi del distacco e le strade percorse per arrivare a tanto; erano persone di vecchio stampo che nel matrimonio avevano trovato stimoli positivi e profonde soddisfazioni.

Non la presero bene: madri piangenti, padri sbratanti accuse contro tutti e nessuno; sconvolti per quel bambino che si sarebbe trovato privo della figura paterna, senza quella preziosa guida che completa ed integra l'amorosa dolcezza materna.

Non sapevano, poverini, che il piccolo, a tutti gli effetti, era orfano del padre e che non poteva sentirne alcuna mancanza visto che non lo aveva mai avuto accanto né come genitore né come compagno.

Pian piano la vita riprese ed ognuno ritrovò il suo ruolo, ricoprendolo con quella consumata abilità che il tempo ed il dolore insegnano.

Elisabetta constatò sorpresa di essere più calma ed efficiente ed, in particolare, molto più allegra, cosa che non le accadeva da tempo. Si alzava al mattino con un'energia che non ricordava di possedere, poteva dedicarsi a Nicola senza remore, senza timore di disturbare o d'essere considerata eccessiva.

A volte cantava mentre rassettava la casa, riordinandola dai risultati dei giochi travolgenti inventati

col figlio, in un turbinio di inseguimenti, di lanci di pal-
le e cuscini od in lotte estenuanti tra divani e pavi-
mento che li lasciavano ansimanti e ridenti.

Già, solo ora si rendeva conto che sapeva ancora
ridere fino alle lacrime, che le piaceva sciogliere i freni
e scatenarsi in tutta la sua vitale gioventù.

Anche l'appartamento sembrava più accogliente
e luminoso ora che la presenza accigliata ed oppri-
mente del marito si era dissolta come un incubo al
risveglio mattutino.

Per giunta si era accorta che, nonostante gli
impegni domestici e lavorativi, aveva molto più tempo
a disposizione per leggere, curare la propria persona o
dedicarsi a nuovi interessi.

Intanto Enrico constatava che i suoi impegni era-
no sensibilmente aumentati; doveva fare la spesa, pre-
parare qualcosa da mangiare oppure andare in una
trattoria ove si sentiva ancora più solo.

Spesso era costretto a fare il bucato; aveva com-
prato una lavatrice perché andare in quelle lavanderie
a gettone gli metteva una tristezza infinita, odiava que-
gli ambienti che sapevano di provvisorio ed erano satu-
ri di solitudine come la sala d'attesa di una stazione.

Era un uomo abituato all'ordine ed alla pulizia
ed entrambe le cose gli costavano un tempo ed una
dedizione mai spesi in precedenza.

A volte dopo aver assolto tutti i compitiquotidia-
ni, sedeva davanti al computer, fissava per qualche
secondo lo schermo poi, non trovando la forza
d'iniziare, s'alzava mestamente e si metteva a letto,
addormentandosi all'istante e precipitando in un son-
no senza sogni.

Approfittando di una settimana di ferie aveva deciso di partire per conoscere personalmente Annalisa e, chissà, per gettare le basi di una relazione duratura. Era tornato all'isola profondamente deluso e ferito; la donna era molto diversa dall'immagine che si era creato, non fisicamente, anzi era proprio una bella donna, ma mentalmente dissimile da colei che lo aveva affascinato nelle lunghe ore trascorse al computer.

Pareva quasi che avesse recitato il ruolo della ragazza attenta e comprensiva, quando la distanza ed i filtro dei contatti mediati le avevano offerto protezione; poi, allo scoperto, si era mostrata egoista ed accentratrice, attenta ai propri problemi più che a quelli altrui.

Dopo questa disastrosa esperienza, lui aveva lasciato il computer a lungo inattivo; passati alcuni mesi aveva ritrovato il coraggio e si era immerso nella ricerca di una nuova partner. Aveva incontrato molte possibili candidate ma, a lungo andare, nessuna aveva superato l'esame.

Ripensando agli anni trascorsi con la moglie, prima della nascita del bambino, provava una fitta di nostalgia e quasi rimpiangeva quella compagna che, inspiegabilmente, si era allontanata da lui.

Non aveva il coraggio di fare autocritica e non voleva ammettere, per orgoglio, che la responsabilità di quel disastro era esclusivamente sua.

Elisabetta certa di disporre di più tempo libero decise, dapprima, d'isciversi ad un corso di bridge ma la pedante ripetitività dell'insegnante la costrinse, dopo poche lezioni, ad abbandonare quel gioco che pure le era parso così interessante.

Nello studio in cui lavorava doveva usare quotidianamente il computer, in modo limitato ai compiti che la professione richiedeva; pensò, quindi, di allargare i propri orizzonti nel settore frequentando una scuola di perfezionamento.

Si iscrisse e prese a studiare con impegno ed assiduità, le pareva di essere tornata sui banchi del liceo ma senza obblighi ed insicurezze; conobbe persone piacevoli con le quali intrecciò buoni rapporti, tanto che ad alcune restò legata per anni.

In special modo le piaceva l'istruttore della scuola, Giacomo un ingegnere elettronico che, oltre alla professione esercitata, aveva creato quella struttura per diffondere le risorse che la tecnologia offre.

Certo, aveva il suo tornaconto e non lavorava per la gloria, ma sapeva trasmettere il proprio entusiasmo agli allievi così bene che, in quattro settimane, questi erano divenuti degli ottimi operatori.

Giacomo aveva notato ed apprezzato Elisabetta fin dalle prime lezioni: era una bella giovane donna, seria senza essere altezzosa, attenta ed intelligente e, soprattutto, molto ricettiva,

In breve l'ingegnere si era trovato spesso ad attardarsi, oltre l'orario, con alcuni allievi e tra questi c'era sempre Elisabetta.

Una sera lui aveva stretto i pugni, ispirato profondamente, poi le si era avvicinato e l'aveva invitata a prendere un caffè. Lei aveva declinato l'invito, dopo qualche istante di esitazione, ma nei suoi occhi s'era accesa una minuscola luce di compiacimento.

Nell'uscire si era fermata sulla soglia e, guardandolo fisso, aveva detto: "Mi dispiace non poter accetta-

re, ma devo recuperare mio figlio che frequenta i corsi di nuoto alla piscina comunale. Comunque, se vuoi, il caffè lo prenderemo assieme quanto prima.”

Giacomo era tornato a casa fischiando, sicuro di non essere del tutto indifferente alla ragazza che, onestamente, gli piaceva davvero molto.

A quel primo caffè ne seguirono altri anche dopo la fine del corso; si fermavano sempre nel solito bar, sedevano e restavano a parlare per un quarto d'ora, poi passeggiavano affiancati sul lungomare per un breve tratto; si stringevano la mano, sorridendosi, e lei tornava all'auto parcheggiata poco lontano, infine con un ultimo cenno della mano partiva verso casa.

Dopo alcuni mesi di quella assidua frequentazione Giacomo, preso il coraggio a quattro mani, pensò fosse giusto dichiarare se non l'amore almeno la grande attrazione che sentiva per lei.

Passeggiando si fermò di colpo, girandosi a fronteggiarla, poi, mentre era sul punto di parlare, un dito della donna si posò sulle sue labbra e, come se telepaticamente avesse percepito i suoi pensieri, lei mormorò: “Non dire niente... è presto, è ancora troppo presto. Devo ritrovare me stessa e capire chi sono e cosa voglio dalla vita. Ti prego non dire niente.”

Mentre stava guidando verso casa la giovane fece una profonda analisi e scoprì d'aver agito nell'unico modo possibile; in effetti doveva vedere chiaro nel suo cuore, la ferita che il marito vi aveva inferto era stata lenta e progressiva ma non per questo meno dolorosa.

Giacomo era davvero un uomo simpatico, aperto ed intelligente, stare con lui era molto piacevole; ma in un legame più forte come si sarebbe comportato? E lei

desiderava sul serio aprire un nuovo capitolo? Voleva ancora rischiare di soffrire tanto?

No, non era pronta e, forse, non lo sarebbe mai stata; comunque adesso sarebbe stato veramente prematuro. Inoltre doveva ancora mettere a fuoco che cosa era successo ad Enrico. Di chi era la colpa? Integramente del compagno o forse anche lei aveva rifiutato di tendergli una mano quando lo vedeva brancolare solo e disorientato, incapace di assumere il ruolo di padre?

Era necessario riflettere, senza farsi condizionare dalla solitudine che alla sera le si avvinghiava addosso e la faceva tremare come fosse in preda ad una febbre altissima.

Suo figlio quella sera era molto stanco e, dopo una rapida cena, s'addormentò sul divano davanti al suo programma televisivo preferito; lo portò a letto, lo baciò delicatamente, quindi si diresse risoluta verso il computer portatile acquistato da pochi giorni e prese a chattare.

Sapeva esattamente chi stava cercando, quella sera non lo trovò.

Dopo molti tentativi inutili ebbe successo; ne riconobbe subito lo stile, quel modo un po' contorto che aveva d'esprimersi, inoltre Enrico non usava pseudonimi, manifestandosi liberamente quasi volesse sfidare gli altri a fare altrettanto.

Lo lesse con attenzione poi, cercando di mantenere un tono neutro ma efficace, entrò in contatto con lui, forte di conoscere così bene il suo interlocutore.

A quell'incontro ne seguirono altri sempre più lunghi e profondi; lui era convinto d'aver finalmente

trovato la donna giusta e, nonostante la sfortunata esperienza precedente, premeva perché si incontrassero fisicamente, lei era divertita da questo gioco che le consentiva di scavare nell'animo dell'uomo, conoscendolo sempre più a fondo e scoprendo lati oscuri, ignorati in passato.

Spesso le capitava d'infuriarsi per le accuse e le valutazioni sbagliate che lui dava della trascorsa vita matrimoniale e della compagna che per anni lo aveva affiancato; in quei momenti lei andava letteralmente in bestia e sentiva un profondo risentimento verso l'uomo che le aveva rubato tanti anni di vita.

C'erano stati troppi malintesi, si erano sposati consapevoli dei corpi non delle menti; così, episodi apparentemente insignificanti avevano lasciato segni indelebili senza che uno dei due trovasse il coraggio di fare un passo per chiarirsi. Tanto orgoglio, nessun compromesso o rinuncia.

Comunque stava riscoprendolo e, tutto sommato, doveva ammettere che era maturato e migliorato e che la profondità dei sentimenti dimostrati riscattava parte del passato.

Enrico non cercava avventure, era più consapevole delle proprie debolezze e, con grande onestà, tentava di trovare una nuova definitiva compagna; per questo metteva a nudo il suo cuore, lasciando che lei lo esaminasse completamente.

Passarono altri mesi ed il giovane sentiva sempre più pressante la necessità d'incontrare faccia a faccia la sua misteriosa compagna, guardarla negli occhi, toccarla, accertandosi che fosse reale e dichiararle l'amore e la stima, provati per lei.

Una sera insistette a lungo e, vinta le resistenza che lei opponeva sempre più debolmente, riuscì a fissare un incontro per il giorno successivo; si sarebbero trovati in un bar portando sotto il braccio destro lo stesso giornale.

Lui passò l'intero pomeriggio a farsi bello, si rase due volte, lasciava un'intensa scia di profumo ed aveva indossato il doppio petto gessato che gli donava tanto.

Alle venti, puntualissimo entrò nel bar e notò, non senza una certa stizza, che nel locale era presente una sola persona, la sua ex moglie; si avvicinò per salutarla ed uscire di nuovo all'esterno, in attesa dell'altra, quando, incredulo s'accorse che anche Elisabetta aveva sotto il braccio il Corriere della Sera. Rimase impietrito per qualche secondo, poi, con la gola riarsa e le tempie che pulsavano come martelli pneumatici, affiancò la donna, sperando che quell'incontro e quel giornale fossero del tutto casuali.

Lei lo accolse con un sorriso e, sollevando il Corriere, gli disse: "Ciao, come stai? Cerchi forse qualcuno che si porti dietro un quotidiano come questo? Dai non stare lì impalato, ordina qualcosa e sediamoci a quel tavolo d'angolo. La donna che aspetti sono io."

Inebetito rimase fisso davanti al bancone; non trovava parole e non riusciva a fare un'ordinazione; fu lei che presa l'iniziativa, ordinò due caffè e, sospingendolo per un braccio, lo condusse al tavolo indicato.

Ci volle del tempo prima che Enrico si riavesse dalla sorpresa, girò a lungo il cucchiaino nella tazza, cercando di trovare lucidità, poi finalmente esclamò: "Non posso crederci, perché mi hai fatto questo scher-

zo crudele? Perché ti sei divertita alle mie spalle per mesi illudendomi e frugando in ogni mio pensiero?

Elisabetta rispose: "Volevo conoscerti davvero, capire in che cosa avevamo sbagliato, trovare un motivo ed una giustificazione al tuo abbandono ed alle sofferenze patite negli ultimi anni.

Ora so tutto, della tua gelosia nei confronti di Nicola, della paura ingiustificata di perdere il tuo ruolo nel mio cuore, della tua inadeguatezza ad essere padre e, soprattutto, della poca fiducia che mi hai accordato. Anch'io ho grandi colpe e le sto tuttora scontando."

Lui ascoltava attentamente, non osava interromperla, finalmente capiva la verità su se stesso e sul loro infelice matrimonio; al tempo stesso avrebbe voluto bloccare quella catena di accuse per chiedere perdono ed ammettere i propri errori.

Quando lei ebbe scaricato tutta la sua amarezza e, rimasta senza fiato, gli consentì di rispondere, Enrico, con gli occhi bassi, esclamò: "Hai ragione, sono un idiota ed ho sbagliato tutto, non ho giustificazioni, se puoi perdonami. Ora che ti ho ritrovata non voglio perderti ancora, concedimi un'altra occasione."

Visto che lei taceva, stringendo nervosamente il giornale mentre gli occhi le si facevano sempre più lucidi, lui proseguì: "Non voglio metterti fretta, se vuoi possiamo cominciare a frequentarci di nuovo, gradatamente. Domenica ventura la mia famiglia si riunirà in campagna per la tradizionale macellazione del maiale. Vuoi venire anche tu col bambino e coi tuoi per ritrovarci assieme, come ai vecchi tempi?"

Un brivido prolungato scosse il corpo della don-

na che, in un attimo rivide la scena straziante di dieci anni prima e la sua vita coniugale, infine sussurrò: "Grazie Enrico, ma un solo maiale mi è bastato per tutta la vita."

Si alzò composta, lo baciò sulla fronte e fece per uscire, poi, colta da un ripensamento, tornò indietro e gli bisbigliò all'orecchio: "Domenica sarebbe imbarazzante tornare al casale come se niente fosse successo. Preferirei andarci subito, se non ti dispiace:"

Lui non voleva credere a tanta fortuna; Elisabetta lo stava perdonando e desiderava appartarsi al casolare, come ai vecchi tempi.

Tremando guidò fino alla stradina isolata che portava al rustico fabbricato; lei lo seguiva con la propria auto.

Si diressero verso la grande stanza del piano terra; mentre Enrico cercava la chiave con mano impaziente la donna si portò alle sue spalle, restando in ombra.

Chino sulla serratura sentì un colpo violentissimo alla nuca, poi il buio.

Si svegliò con un terribile dolore alla testa e con la sensazione che il mondo fosse sottosopra.

Occorse del tempo per capire che era appeso capovolto al ramo più alto del grande albicocco.

Elisabetta lo aveva legato per i piedi e, con l'aiuto della carrucola lo aveva issato in quell'assurda posizione; si rese conto di essere completamente nudo, la bocca sigillata da un nastro adesivo.

D'un tratto vide la ex moglie, indossava una strana tenuta verde in tutto simile a quelle utilizzate nelle sale operatorie.

Si avvicinava in silenzio, reggendo con la mano destra un mostruoso coltello.

L'ultima cosa che Enrico vide fu il tritacarne montato su un tavolo, lo stesso tritacarne che Cesare aveva usato in tante occasioni.

Ferdinando L.

La sveglia aveva suonato, come ogni mattina da anni, alle 6.45 ma Ferdinando L. si era alzato mezz'ora prima ed era quasi pronto per uscire. I suoi impegni non erano certamente pressanti, ma durante l'estate preferiva raggiungere la spiaggia prima che questa si riempisse di bagnanti e di confusione.

Era andato in pensione sei mesi prima, dopo i canonici trentacinque anni di attività; per tutto quel lungo periodo aveva fatto il magazziniere in una grossa ditta di forniture meccaniche ed elettriche.

A dire il vero si era diplomato all'Istituto Tecnico e per qualche tempo aveva cercato una sistemazione nel settore che la sua qualifica avrebbe richiesto poi, in mancanza di meglio, si era accontentato della prima opportunità capitatagli ed in essa aveva speso tutta la sua vita lavorativa.

La mansione assegnatagli aveva molti lati positivi; per lui schivo, taciturno e timido quella era stata l'attività ideale.

Senza troppi contatti con il pubblico, senza contrasti con i clienti, col suo carattere chiuso, si era sentito davvero a proprio agio.

Ordinato e meticoloso aveva assolto i suoi compiti in modo esemplare.

Solo quando era andato in pensione, il datore di lavoro si era accorto di quanto era bravo ed efficiente quel suo dipendente silenzioso ed anonimo e, per quanti nuovi assunti avesse destinato al magazzino, nessuno aveva saputo ripetere quanto aveva fatto Ferdinando.

Basso, appena soprappeso, con lineamenti regolari quell'uomo si era mosso nel grande capannone camminando in punta di piedi, movendosi tra gli scaffali puliti e ben ordinati come una brava massaia si aggira nella sua cucina.

La sua vita sentimentale era stata, se possibile, più piatta di quella lavorativa; scapolo, non per volontà propria, ma perché nessuna donna lo aveva mai preso in considerazione come potenziale compagno, lui, che avrebbe desiderato ardentemente una moglie ed una famiglia, non aveva saputo avvicinarsi ad una femmina senza arrossire e balbettare frasi sconnesse.

Rari, squallidi incontri con professioniste era tutto quello che aveva ottenuto dal sesso.

In compenso aveva saputo circondarsi di interessi, coltivati con tutta la passione che non aveva potuto riversare nella vita affettiva.

Amava leggere, pur non avendo spiccate preferenze; per lui lo scritto aveva un fascino particolare, quindi, si gettava su tutto quanto gli capitava sottomano.

Gli piaceva camminare per chilometri e chilometri, inerpicandosi sulle colline della sua isola alla ricerca di funghi o di asparagi selvatici.

Sua compagna inseparabile era la macchina fotografica; in questo hobby aveva impegnato molto denaro, raggiungendo un'abilità e risultati davvero apprez-

zabili. La sua innata ritrosia gli aveva impedito di partecipare a mostre o concorsi fotografici anche se le sue capacità avrebbero meritato miglior fortuna.

Infine impazziva per la musica leggera, soprattutto quella sentimentale; il suo idolo era Franck Sinatra, ne possedeva l'intera produzione discografica e conosceva a memoria tutti i testi delle sue canzoni.

Ora, a cinquantaquattro anni, pensionato, queste passioni erano tutta la sua vita, anzi erano l'unico motivo della sua vita.

Quella del 2003 era la sua prima estate libera da impegni e lui godeva di quelle alzate mattutine e delle lunghe nuotate che le seguivano.

Raggiungeva la spiaggia sulla vecchia bicicletta che per anni lo aveva portato al lavoro e che appoggiava regolarmente ad un muretto basso, ben visibile dal mare; era troppo affezionato a quella fedele compagna e preferiva tenerla sotto controllo.

Quella mattina la spiaggia era ancora deserta; Ferdinando vi si inoltrò per pochi metri, stese sulle ghiaie l'asciugamano di spugna blu coi pesci gialli, quindi si diresse verso il bagnasciuga. Stava per immergersi quando, con la coda dell'occhio, notò un oggetto insolito.

Un fucile subacqueo era stato abbandonato in riva al mare con la lieve spuma delle onde che lo lambiva appena.

Lo raccolse e vide che era praticamente nuovo; dalla sua canna partiva una cordicella collegata ad una lunga asta di metallo; mancavano però un arpione od una fiocina per completare l'arma.

Si guardò attorno ma non trovò altro; evidente-

mente un pescatore subacqueo molto distratto, dopo averlo scaricato e disarmato, lo aveva lasciato sul posto scordandosene.

Ferdinando aveva sempre detestato le armi e qualsiasi tipo di violenza, ciò nonostante lo raccolse e prese ad esaminarlo.

Nella vita ognuno di noi si costruisce delle regole e dei tabù; da tali presupposti scaturisce tutto il nostro comportamento. Arrivano, però, degli istanti nei quali ogni apparato di controllo salta per aria e le nostre azioni cozzano con quanto ci siamo pazientemente imposti.

Decise di caricare il fucile, almeno una volta nella vita, voleva sentire l'effetto di impugnare un'arma pronta all'uso.

La mancanza di una fiocina, all'estremità dell'asta, gli impediva di fare una forza sufficiente.

Inesperto qual'era, poggiò il calcio del fucile a terra, inserì la lucente lancia metallica nel foro d'alloggio, poi, raccolta una grossa ghiaia piatta, cominciò a fare pressione, usando la pietra per ottenere un'azione più energica, senza ferirsi la mano.

Quando pareva che avesse raggiunto lo scopo, la ghiaia scivolò sull'estremità d'acciaio e l'asta partì come un missile verso l'alto.

Nel momento in cui questo avveniva, Ferdinando, trascinato dal suo stesso peso, si era piegato in avanti, venendosi a trovare sulla traiettoria del dardo.

Erano le sette e venti del 12 luglio.

Non avvertì alcun dolore, gli parve solo di aver ricevuto un violento cazzotto.

Cadde seduto, leggermente stordito, portò la

mano al collo e constatò, con orrore, che un pezzo di metallo di una ventina di centimetri sporgeva sotto il suo mento, l'altra estremità, più o meno della stessa lunghezza, fuoriusciva dal suo cranio.

Stranamente rimase freddo, cercando di analizzare la situazione e di prendere adeguate decisioni.

Una coppia di attempati turisti tedeschi lo trovò così, ancora seduto, con quell'acciaio che gli aveva completamente traversato la testa.

Agghiacciati dallo spettacolo si avvicinarono e, visto che li guardava lucido e consapevole, rispondendo tranquillo alle loro confuse domande, lo sollevarono delicatamente portandolo sulla loro auto, distante poche decine di metri.

Ci volle una grande cautela per farlo salire senza che l'asta urtasse in qualche ostacolo. Raggiunto in brevissimo tempo l'ospedale lo fecero scendere davanti al pronto soccorso ove lui entrò con le proprie gambe mentre la signora tedesca lo teneva sottobraccio per sorreggerlo e, contemporaneamente, piangeva straziata per quel pover'uomo.

I medici se lo videro comparire davanti in quello stato e rimasero allibiti nel constatare che non solo lui era in grado di camminare ma anche di parlare e vedere correttamente.

La situazione non poteva, comunque, essere affrontata in un piccolo ospedale di provincia. Fu dunque chiesto l'intervento di un'eliambulanza che arrivò nell'arco di un quarto d'ora.

All'aeroporto di Pisa tutto era stato predisposto per il suo arrivo, così, sette ore dopo, il signor Ferdinando si risvegliò in un letto della Terapia Intensiva con il

capo completamente fasciato, salvo l'occhio destro, e con un numero infinito di fili e tubicini che entravano e uscivano dal suo corpo.

L'incredibile avvenimento ebbe risonanza nazionale, comparando su tutti i quotidiani ed un filmato di pochi attimi, ripreso da un turista che si trovava all'ingresso del pronto soccorso, fu trasmesso da alcune grandi emittenti.

La cosa inspiegabile era che da questo terribile trauma lui non aveva subito alcuna menomazione. Gli specialisti non sapevano dare una spiegazione, molti dissero che quell'uomo aveva avuto una fortuna sfacciata.

L'opinione generale era che si fosse trattato di un miracolo.

Erano già passati venti giorni dal suo ricovero quando un signore si presentò nella sua stanza, dicendo di essere un avvocato, mandato dal proprietario del fucile abbandonato sulla spiaggia.

Questi era tremendamente dispiaciuto dell'accaduto e pur non sentendosi del tutto responsabile, visto che Ferdinando ci aveva messo del suo in quella tragedia sfiorata, aveva deciso di offrire al sopravvissuto una crociera di sette giorni su una nave di lusso, quasi a titolo di indennizzo.

Pochi giorni dopo il signor Ferdinando era a Livorno per imbarcarsi su una cinque alberi che solitamente portava passeggeri esclusivi in giro per l'alto Tirreno toccando Genova, la Costa Smeralda e l'Elba.

Fu lo stesso comandante ad accoglierlo a bordo, congratulandosi per la sua incredibile fortuna e dicendosi sicuro che quella crociera sarebbe stata la migliore di tutta la stagione.

L'ex magazziniere non finiva di meravigliarsi del lusso e delle comodità di quella stupenda imbarcazione, neppure al cinema aveva visto tanta ricchezza.

Si aggirava nei vasti saloni illuminati da preziosi lampadari di cristallo, si guardava compiaciuto nei grandi specchi decorati di stucchi dorati, cercava inutilmente l'eco dei suoi passi su folti tappeti cinesi.

Spesso trascorrevano alcuni minuti col naso all'insù a contemplare i giuochi delle vele che, regolate meccanicamente e gestite dal computer di bordo, cambiavano improvvisamente posto ed inclinazione per meglio sfruttare i venti favorevoli.

Gli pareva di essere divenuto un altro e continuava a girare per la nave, fermandosi nei saloni a sorseggiare una bevanda o per scambiare quattro chiacchiere coi compagni di viaggio; era l'uomo più famoso a bordo e tutti volevano conoscere la sua storia.

A metà del viaggio, una sera, aveva deciso di recarsi al casinò per fare qualche puntata.

Il suo generoso benefattore oltre alla crociera gli aveva offerto un intero guardaroba con abiti adeguati all'ambiente.

Indossato un elegante completo di lino bianco salì sul ponte delle sale da gioco che, ogni notte, era gremito da facoltosi ospiti, avidi di forti emozioni e pronti a perdere piccoli capitali.

Puntò dieci euro sul 54 e la roulette lo premiò immediatamente con l'uscita di quel numero magico, la sua età.

Per tutta la sera continuò ad avere la sorte favorevole ed il mucchio di fiches che gli stava davanti aumentò senza sosta.

D'un tratto una voce femminile lo distolse dal gioco: "Ciao mister Fortunello, a quanto pare la dea bendata non vuole lasciarti. Che sensazione si prova ad essere dei vincenti?"

Giratosi si trovò davanti la persona più bella che avesse mai incontrato.

I capelli neri le scendevano sulle spalle abbronzate, il corpo snello e sinuoso emanava una femminilità prorompente, ma quello che lo colpiva maggiormente erano gli occhi, anch'essi neri ed intensi. Ferdinando non riusciva a sostenerne l'impatto, come se gli scavassero l'anima per raggiungere i segreti più nascosti.

Era sbalordito, senza fiato, avrebbe voluto raccontarle tutto della sua grigia, inutile esistenza, dell'insipido lavoro svolto per tutta una vita per poi domandarle che cosa ne pensava lei del signor Fortunello.

Decise che non voleva la pietà di nessuno, tanto meno di una donna bella come quella; anzi volle sostenere la parte che gli veniva attribuita e rispose: "L'unica mia vera fortuna è di aver incontrato una ragazza come te, il resto non ha alcuna importanza. Se davvero ci tieni a sapere come mi sento, usciamo da qui ed andiamo verso poppa, là potremo parlare tranquillamente."

Lei rise, buttando indietro la testa, poi si alzò e, presolo sotto braccio s'incamminò verso l'uscita dicendo: "Certo che sei un cavallo di razza, caro Fortunello, non perdi tempo e non aggiri gli ostacoli. Mi piaci moltissimo."

Passando vicino al bar del casinò incrociarono

un tipo biondo, decisamente alticcio che, quando li vide assieme, sembrò impazzire: “Ehi tu, mezz'uomo, dove credi di andare con la mia amica?”

Dopo aver urlato queste parole si alzò e prese Ferdinando per il bavero, quasi sollevandolo da terra.

In altre circostanze lui si sarebbe scusato ed avrebbe tagliato la corda, senza dare neppure uno sguardo alla donna che gli stava a fianco. Sì, era proprio un vigliacco, lo era sempre stato e tremava al pensiero della violenza fisica. Quella, però, era una sera speciale, la più esaltante che avesse mai vissuto; neppure nei sogni aveva goduto di tante straordinarie emozioni.

Sferrò una violenta ginocchiata all'inguine di quel lurido prepotente, quindi gli sparò una gragnola di pugni in faccia che lo mise definitivamente al tappeto.

La sua compagna sorpresa ed ammirata lo strinse a se in un bacio interminabile quanto inatteso.

I tre giorni seguenti superarono ogni possibile fantasia: andavano a fare escursioni o restavano ai bordi della piscina baciandosi continuamente, alla sera tornavano al casinò uscendone regolarmente vincenti, poi trascorrevano la notte abbracciati in ore infuocate di passione.

Tre giorni che valevano e ripagavano un'intera vita.

Purtroppo arrivò l'ultima meta, la sosta elbana e Ferdinando, col cuore a pezzi, baciò per l'ultima volta il suo amore, salutò gli amici e scese a terra.

Al porto c'era mezzo paese ad attenderlo, persino quelli che per anni lo avevano considerato una nullità. Occorse molto tempo per sbarazzarsi di quell'inaspettato comitato di ricevimento.

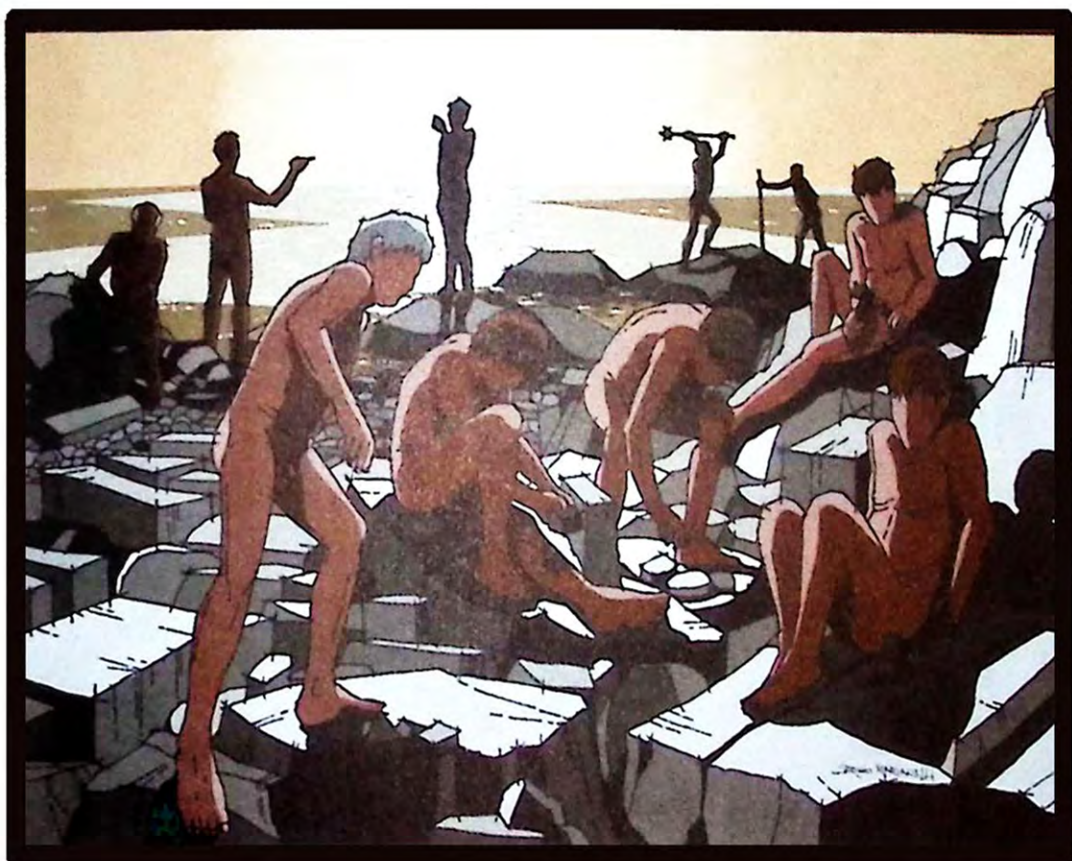
Finalmente solo decise di incamminarsi verso la spiaggia ove aveva avuto inizio quella strabiliante avventura.

Giunto in riva al mare, si sdraiò sulle ghiaie e chiuse gli occhi.

Il giornale del giorno dopo riportava questa notizia: "Ieri, 12 luglio, alle ore 7.30 due anziani turisti tedeschi hanno rinvenuto il corpo senza vita del signor Ferdinando L.

La morte orribile ed accidentale è stata provocata da un'asta metallica che ha traversato la testa della vittima da parte a parte.

Si ritiene che il decesso sia stato istantaneo."



I Cavatori

I carcerati di Pianosa

L'isola giaceva nelle acque come una giovane donna addormentata ed il mare, suo sposo, la cingeva ai fianchi, facendole sentire ora l'impeto improvviso e violento del suo ardore ora la dolce blandizie di una carezza prolungata e di un sussurro amoroso, appena percettibile.

Era piccola l'isola, quasi un fazzoletto di terra, ma verde e lussureggiante, ricca di coltivazioni, vigneti ed orti mescolati ad una fitta vegetazione mediterranea di lecci e lentischi.

Un piccolo, antico castello montava la guardia sul lato orientale mentre un breve, aspro dirupo, che precipitava a perpendicolo nel mare, la difendeva ad ovest.

Sua particolare caratteristica era la quasi totale assenza di rilievi ed asperità tanto che i Romani l'avevano chiamata Planasia, nome e concetto mantenuti ancora nella traduzione italiana di Pianosa.

I suoi abitanti erano circa cinquecento e tra questi due terzi erano costituiti da detenuti, colpevoli di reati relativamente lievi e condannati a scontare i loro peccati nella minuscola colonia penale, in una condizione mista tra la prigionia ed il lavoro agricolo.

La restante popolazione era formata da agenti di

custodia e da alcune famiglie che avevano trovato il coraggio di vivere su quel morso di terra, vuoi per stare vicine ai loro uomini, vuoi per cercare di risparmiare il possibile in quei tempi di ristrettezze e di miseria.

Il regime carcerario non era particolarmente duro e spesso i prigionieri ritrovavano un po' di salute grazie all'aria di mare ed al sano lavoro nei campi.

L'isolamento quasi completo per la carenza di collegamenti con il continente costituiva il problema più sentito, non tanto per i prigionieri quanto per le guardie che, spesso, avevano la sensazione di trovarsi a Pianosa per scontare pene simili a quelle dei loro sorvegliati; tale disagio veniva sfogato sulle uniche vittime possibili, ossia sui detenuti, in mille piccole angherie e sopraffazioni che rendevano difficile la convivenza.

L'otto settembre del 1943 l'Italia fu sconvolta da un immane cataclisma che cambiò completamente la vita di milioni di persone; gli amici divennero nemici e gli avversari si trasformarono in alleati; chi prima comandava dovette fuggire precipitosamente in cerca di scampo, mentre chi era alla macchia e combatteva la terribile guerra partigiana venne alzato sugli scudi e proclamato trionfatore.

I riflessi di un tale stravolgimento furono avvertiti persino a Pianosa ed a questi si aggiunsero tutte le condizioni di frustrazione del regime carcerario, le gravi difficoltà di approvvigionamento e gli innumerevoli attriti che, ogni giorno, punteggiavano i rapporti tra carcerati e carcerieri.

La rivolta fu come una vampata improvvisa che, in poche ore distrusse mobili e suppellettili della sala di refezione, provocò molte contusioni, qualche testa

rotta e causò un principio d'incendio nella zona amministrativa.

Mentre i prigionieri stavano trattando col direttore, nel tentativo di ottenere poche, piccole concessioni e sfogare il loro scontento, qualcuno, nel momento di maggior tensione e temendo il peggio, era corso ad avvertire il comandante della guarnigione tedesca dislocata, da alcuni mesi, sull'isola, all'estremità opposta della zona penitenziaria.

I militari tedeschi intervennero sollecitamente ed, armati di tutto punto, irrupero sul piazzale ove il direttore del carcere ed i secondini cercavano di intavolare trattative coi rivoltosi e riuscivano a far abortire la sommossa appena iniziata.

Inutili furono le proteste ed i tentativi di chiarimento da parte dei reclusi, in breve tutti i detenuti furono scaraventati nelle loro celle mentre diciannove uomini, ritenuti a torto o a ragione, responsabili della sommossa, furono ammanettati e circondati da soldati tedeschi che li tennero sotto stretta sorveglianza, con i mitra spianati.

Nonostante i pianti e la disperazione di quei diciannove che vedevano messa in pericolo la loro pur triste condizione, la stessa per la quale erano insorti poche ore prima, il colonnello tedesco, a mezzo telegrafo, chiese ed ottenne che gli venisse inviato un battello per trasferire gli insorti all'Isola d'Elba ove avrebbero dovuto essere giudicati e puniti per la grave insubordinazione.

L'imbarcazione raggiunse il porto di Pianosa solo nella tarda mattinata del giorno successivo; si trattava di un vecchio rimorchiatore che procedeva con una len-

tezza esasperante e che in velocità non avrebbe potuto superare una barca spinta da un buon vogatore.

Vista l'ora si decise di partire all'alba del giorno successivo e, così, i ribelli dovettero passare un'altra giornata sotto il sole cocente e la notte la trascorsero insonni, interrogandosi sul loro futuro e guardando un firmamento trafitto da miriadi di stelle.

Col sorgere del sole iniziarono le operazioni d'imbarco; ogni detenuto portava con se un penoso mucchio di stracci ed una gavetta che serviva tanto da bicchiere che da scodella, oltre questo misero corredo non possedevano altro.

Il vecchio rimorchiatore disponeva solamente di due cuccette, poste nella stiva, ed era tuttora ingombro di corde e cavi metallici, materiale necessario per svolgere le sue normali funzioni.

Fu così che trentuno uomini, diciannove prigionieri e dodici militari tedeschi che li scortavano, si disposero disordinatamente sul ponte dell'imbarcazione, sdraiandosi sulle corde o sedendosi dove capitava; ad essi si aggiungevano il comandante dell'imbarcazione ed un giovane marinaio addetto alle manovre ed alla sommaria pulizia e manutenzione del vecchio natante.

Il viaggio ebbe così inizio in un mare di cristallo, macchiato solo dal volo dei gabbiani e sfregiato, improvvisamente, dal guizzo di un solitario pesce spada.

La bellezza della giornata e lo splendore dell'Elba che si andava lentamente avvicinando e riempiva gli occhi dei passeggeri con l'oro delle sue spiagge e col brillio dei grandi lastroni di granito che parevano precipitare dalle pendici del Monte Capanne per schian-

tarsi sulle rive del mare, la carezza del sole e lo sciacquo dell'acqua, divisa con equa dolcezza dalla prua della nave, presero lentamente il cuore di quegli uomini ed infusero in essi una velata malinconia che cancellò amarezze, paure e miserie.

Una voce incerta intonò le prime parole di una vecchia canzone, nota nell'ambiente carcerario ed, in breve, tutti si unirono a quel canto che rimbalzava sul mare e si propagava nell'aria, fermando il volo dei gabbiani che si posavano sull'acqua come per ascoltare meglio quella melodia:

“Son nato misero ed ho sofferto assai,
senza una madre che mi stringesse a sé.
Da questa vita io non ho avuto niente,
solo dolore, patire e povertà.
Poi nel tuo amore ho conosciuto Iddio,
la dolce quiete e un po' di libertà.
Oggi, lontano io sono carcerato
ma fra sei mesi tornerò da te.
Mia cara sposa aspetta ancora un poco
e poi nessuno ci separerà.”

Questo triste, antico canto fu seguito da altre arie, dapprima ugualmente accorate poi sempre più allegre e spensierate, tanto che un ipotetico ascoltatore avrebbe pensato che quella fosse una gita organizzata da un gruppo di amici in vacanza anziché il trasferimento di carcerati ribelli da una sede penitenziaria ad un'altra.

Col passare del tempo si andavano formando dei gruppi di uomini che parlavano e scherzavano tra

loro, mentre i soldati tedeschi, dimenticato il proprio compito, si avvicinavano senza timore, cercando di comprendere gli argomenti trattati e di interpretare qualche parola di quel linguaggio veloce ed infarcito di termini dialettali.

Un giovane militare era andato a sedersi sul bordo del rimorchiatore e riviveva, ad occhi socchiusi, l'ultima festa alla quale aveva partecipato al suo paese, prima di esser chiamato al servizio di leva.

Risentiva i cori solenni dei compaesani, percepiva intenso ed allegro il riso della sua ragazza che, con occhi pieni di promesse, lo invitava al ballo, quasi avvertiva il profumo del cibo arrostito sulle grandi griglie... poi, d'improvviso, fece un movimento brusco, perse l'equilibrio e cadde in acqua.

Pessimo nuotatore, impacciato dalla divisa e dai pesanti scarponi calzati, sentì che la propria esistenza sarebbe finita nelle acque che andavano richiudendosi sopra di lui.

D'un tratto una mano forte e sicura lo afferrò per il collo della camicia e lo riportò in superficie, consentendogli di riprendere fiato e riaggrapparsi alla vita che sembrava sfuggirgli.

La mano salvifica era quella di Amedeo, il più giovane tra i prigionieri, un ragazzo ligure che stava scontando la sua pena residua di pochi mesi per un tentativo di furto in una panetteria, peccato commesso per la fame e la miseria che attanagliavano la sua disperata famiglia.

Senza padre e con quattro fratelli più piccoli da mantenere, Amedeo si era sempre arrangiato con lavoretti provvisori e con un po' d'inventiva; un giorno più

nero di altri, tornando a casa a mani vuote, si era ritrovato a rubare da una cesta di pane, senza la percezione di quanto stava facendo.

Lo colsero in fallo ed in breve fu carcerato a Pianosa per scontarvi una condanna di un anno.

Con la rivolta non c'entrava per niente, ma essendo amico e protetto di uno dei promotori, venne considerato altrettanto responsabile ed inserito nel gruppo dei diciannove.

Quando il tedesco era caduto in mare, Amedeo lo stava osservando e cercava d'intuire cosa nascondesse l'espressione beata e sognante del soldato.

Improvvisamente lo vide cambiare posizione e precipitarè in acqua; d'istinto, proprio come quando aveva tentato di rubare quel pane maledetto, si era tuffato ed in poche bracciate aveva raggiunto il punto ove l'altro stava affondando.

Due respiri profondi e poi giù, ad occhi spalancati.

L'incauto soldato si inabissava come un gatto di piombo, ma Amedeo lo aveva ghermito con una presa ferrea e non intendeva lasciarselo sfuggire.

Il rimorchiatore si era ormai allontanato ma, per fortuna, qualcuno si era accorto dell'accaduto ed aveva lanciato l'allarme.

Amedeo, col tedesco che gli si abbrancava addosso soffocandolo e quasi impedendogli di nuotare, aveva preso ad arrancare verso il natante, mentre i passeggeri, assiepati a poppa, urlavano e lo incoraggiavano in ogni modo.

Dopo un tempo interminabile, stremato dallo sforzo sostenuto, aveva raggiunto la poppa della nave e qui decine di mani si erano protese per recuperare

lui ed il suo smarrito fardello.

Abbracci, elogi, pacche sulle spalle avevano presto rianimato i due protagonisti e, per l'occasione, i marinai avevano tirato fuori dalla cambusa due fiaschi di vino che erano svaniti in un attimo, come evaporati.

Hans aveva guardato il suo salvatore con gli occhi pieni di lacrime, poi, nel suo italiano stentato, aveva sussurrato: "Grazie, amico mio, grazie" e lo aveva abbracciato forte, baciandolo più volte sulle guance.

Finalmente la navigazione era ripresa, ma la lentezza dell'imbarcazione e l'incidente occorso avevano rallentato la tabella di marcia costringendoli, nel tardo pomeriggio, ad accostare all'Elba ed a gettare l'ancora in una delle innumerevoli insenature che contrappuntano la costa sud dell'isola.

Il sole calò, immergendosi nell'acqua e scomparendo, come era successo al giovane soldato, ma sicuro della resurrezione mattutina; l'aria era tiepida, appiccicosa, il mare, ancora piatto si era tinto di mille riflessi fino ad assumere il blu intenso della notte

Dopo pochi bocconi di pane, insaporiti da un pomodoro e da un sorso di vino, gli uomini ripresero a cantare e questa volta le voci erano, se possibile, ancora più tristi, velate di nostalgia e di disperazione, e quei canti si sparsero, come un mantello nero dalla baia a coprire le pendici dei monti.

Amedeo ed Hans, seduti sul ponte, con le schiene poggiate alla murata di fianco, parlavano delle loro case, degli amori e dei sogni futuri.

Le parole uscivano dalle loro bocche scandite e

ripetute più volte perché fossero meglio comprese ed assimilate; i due parlavano lingue diverse e dovevano sforzarsi molto per capirsi a vicenda

Erano giovani ed innamorati della vita; i troppi punti comuni avevano spazzato via ogni diversità ed ora sentivano il calore dell'amicizia e l'istintiva, reciproca simpatia avvicinarli sempre più.

Avevano continuato a parlare per ore mentre tutti gli altri si erano arresi al sonno e stavano dormendo scomodi su cuscini improvvisati di corde o semiseduti, come loro, con la schiena arcuata, poggiata sul freddo metallo della barca.

L'alba li colse che stavano ancora dialogando in quello stentato linguaggio fatto di parole sillabate e di brevi frasi articolate; un subitaneo dardo rosso trafisse l'oscurità, colpì la superficie del mare, poi balenò, riflettendosi, per ferire la fiancata del battello.

Gli uomini presero a stiracchiarsi, sbadigliando, a stropicciarsi gli occhi coi pugni, a passarsi le mani, con le dita allargate, nei capelli arruffati, resi ispidi dal salmastro; poi, come se un ordine telepatico li avesse stimolati simultaneamente, si disposero sul bordo della barca ed iniziarono a pisciare in mare, gareggiando e scherzando sulla potenza dei rispettivi getti.

Anche il rimorchiatore parve rianimarsi e dai vecchi, malandati motori emerse prima un lungo vibrante mugolio, poi un possente ruggito misto ad una nuvola nera che soffocò chi si trovava in prossimità dello scarico.

Occorsero cinque ore per raggiungere la baia di Portolongone; qui, dopo una rapida manovra di attracco, galeotti e soldati sbarcarono e si diressero

verso Forte S. Giacomo, l'antica costruzione spagnola che domina il paese e che rappresentava il penitenziario più grande ed importante di tutto l'arcipelago toscano.

Dal porto si inerpicarono su per una stradina che conduceva al carcere; alcuni pescatori, intenti a rappezzare le reti e a costruire nasse di vimini, alzarono la testa, guardando con stupore quella strana processione costituita da diciannove uomini disposti in fila indiana ed uniti, tra loro, a gruppi di tre o quattro da una catena che serrava i loro polsi, mentre, ai lati, si erano affiancati i militari coi mitra alzati ad altezza d'uomo.

Non che lo spettacolo di condannati scortati verso la prigione fosse insolito per la gente del paese, ma in quel periodo di confusione e stravolgimenti nessuno si aspettava l'arrivo di un gruppo così nutrito.

Numerosi ragazzi accorsero, incuriositi, per vedere cosa stesse accadendo, poi presero a salutare e a far domande a quel drappello di uomini che, silenziosamente, si sgranava sul percorso verso il Forte; alcuni bottegai, coi grembiuli sporchi, macchiati dagli umori delle loro merci, s'affacciarono sull'uscio dei negozi, gli occhi lucidi e pietosi ad esprimere solidarietà per quei fratelli in disgrazia.

Al termine della salita, di fronte ai minacciosi bastioni del carcere, i prigionieri si girarono verso la baia, quasi a prendere un'ultima boccata di libertà e per riempirsi gli occhi di un paesaggio che non fosse quello rubato dall'angusta feritoia di una cella.

Mentre detenuti e scorta attendevano in un grande atrio, il comandante tedesco fu accompagnato al

piano superiore ove aveva sede l'ufficio del direttore.

Spiegazioni, preghiere e minacce non sortirono alcun effetto perché il dirigente, uomo cauto e meticoloso, non voleva prendersi quella brutta gatta da pelare e, trincerandosi dietro la mancanza di precisi ordini superiori e lamentando la scarsità di cibo che affliggeva cronicamente il suo istituto, si rifiutò di accogliere nuovi ospiti.

Alfine, vista l'irremovibile testardaggine contro cui cozzava, il comandante, livido in faccia e tremante di rabbia, fece dietro front e ritornò al gruppo che stava aspettandolo. Senza dare alcuna spiegazione, con pochi, sbrigativi comandi ordinò di tornare alla nave.

Discesero, così, verso il porto, accompagnati dagli sguardi esterrefatti dei paesani; una vecchia caritatevole, con passo strascicato, s'avvicinò ai primi prigionieri della fila e porse loro un pezzo di pane, il macellaio, avvolte alcune salsicce in un foglio di carta gialla, fece altrettanto, mentre il fruttivendolo si fece avanti con una cassetta d'uva, raccolta poche ore prima.

Tutto si era svolto in silenzio, senza una parola di conforto, senza un ringraziamento, mentre i carcerati continuavano a camminare in fila indiana; a guardare meglio, i volti di alcuni prigionieri erano rigati da lacrime di commozione ed i soldati di scorta distoglievano lo sguardo per non lasciarsi prendere da un sentimento analogo. Si era quasi al tramonto, ma il comandante tedesco pretese che fossero mollati gli ormeggi e che la barca s'allontanasse dal porto, giusto per isolarsi dal paese e trovare riparo in una piccola insenatura.

Gli uomini, spaventati dall'incertezza della situazione, sentivano ancora l'amaro del pianto versa-

to durante il cammino verso il porto, così, quella sera non ci furono canti né conversazioni e la magra cena fu consumata in un'atmosfera sepolcrale.

Durante la notte i militari, riunitisi a prua, dopo molti tentennamenti decisero di proseguire, dirigendosi alla volta di Portoferraio ove sapevano trovarsi un altro piccolo insediamento carcerario.

Al mattino ripresero la navigazione, costeggiando il versante riese, meravigliati dal brusco cambiamento che la costa elbana andava offrendo ai loro occhi.

I fianchi delle colline, ove la vegetazione si era fatta più rada e stenta, avevano un colore rosso bruno ed in alcune zone presentavano ampie e profonde lacerazioni, provocate dall'attività mineraria, che, da tempi immemorabili, sfruttava quella terra per estrarne il ferro necessario per costruire utensili, attrezzi agricoli ed armi.

Uno dei detenuti, il più anziano, soprannominato per la sua cultura "il professore", spiegava ai compagni che, in epoche remote, l'Elba veniva chiamata Aethalia, ossia la fumosa, perché i naviganti greci, etruschi e fenici vedevano da lontano innumerevoli fuochi ardere, per strappare al minerale ferroso il suo contenuto ; l'isola era una grande fucina e quei fumi erano il segno dell'alacre attività che in essa si svolgeva.

Raggiunsero, dopo alcune ore, la punta di Capo Vite e qui, con un'ampia virata, il rimorchiatore prese a dirigersi verso ovest, alla volta di Portoferraio.

Dal punto in cui si trovavano potevano osservare, contemporaneamente, la costa del continente, quella ineguale e frastagliata che proseguiva fino al

capoluogo e le piccole isole di Palmaiola e Cerboli con lo scoglio dei Topi; spingendo lo sguardo molto più oltre, riuscivano a distinguere l'isola di Capraia e l'estrema propaggine nord della Corsica.

D'un tratto un clamore improvviso li scosse da quella visione incantata; urla violente e l'abbattersi di una gragnola di colpi su un detenuto riportarono tutti alla cruda realtà.

Alcuni militari tedeschi avevano circondato un prigioniero e lo stavano tempestando di pugni e calci, mentre lui, riverso sul ponte, andava tingendosi del proprio sangue, incapace di reagire e di difendersi.

Dalle successive, concitate spiegazioni si apprese che Marino Caciuffo, così si chiamava la vittima di quel pestaggio selvaggio, approfittando della distrazione generale, aveva tentato di appropriarsi della pistola di un soldato.

Il tentativo era stato così goffo da essere avvertito immediatamente e, con altrettanta repentinità, aveva provocato la violenta e motivata reazione dei carcerieri.

Il clima d'amicizia, la comunanza che, per alcune ore, avevano affratellato quegli uomini scomparvero istantaneamente; le barriere che li separavano si eressero, di nuovo, in tutta la loro irrimediabile rigidità ed i ruoli contrapposti riaffiorarono sia nel comportamento che nei volti induriti e rabbiosi dei protagonisti.

Il responsabile fu incatenato e scaraventato nella stiva, pesto e sanguinante qual'era e, per tutta la durata del tragitto verso Portoferraio, i suoi gemiti e le sue urla continuarono a risuonare negli orecchi di quanti erano ammassati sul ponte.

Marino era un piccolo delinquente abituale, duro,

egoista, senza amici e guardato da tutti con sospetto, ciò nonostante la brutalità del trattamento riservatogli suscitava la pietà e la commiserazione dei suoi compagni di sventura.

Giunti in prossimità del capoluogo elbano, l'attenzione dei passeggeri fu catturata dalla possente cinta muraria, dai poderosi bastioni e dai due forti, Stella e Falcone, posti a sentinella della città come due guardie insonni, intente a scrutare il mare circostante per scoprire l'avvicinarsi del nemico.

La grande baia era solcata da chiatte e barconi che facevano la spola tra lo stabilimento siderurgico ed una nave da carico, ormeggiata ad un pontile metallico antistante l'insediamento industriale.

Nel porticciolo erano alla fonda due vecchie navi militari quasi in disuso, qualche bastimento per il trasporto del vino e delle derrate alimentari e decine di piccoli gozzi che gli abitanti del posto utilizzavano, nelle belle giornate, per andare a rimediare un polpo o qualche pesce per la frittura.

Il presidio carcerario era posto su una propaggine di terra adagiata nelle acque marine che, all'estremità ovest, terminava con una torre tozza, cupa e minacciosa, perfetto simbolo della funzione cui era preposta.

Questo edificio aveva la denominazione di Torre del Martello, ma i portoferraiesi la chiamavano Torre di Passanante, perché, in passato, aveva ospitato un anarchico, attentatore di re Umberto I.

Il rimorchiatore fu ormeggiato nelle immediate vicinanze del carcere e, questa volta, ne discese solo l'ufficiale tedesco che voleva tenere nascosta, fino

all'ultimo istante, l'entità dei prigionieri da consegnare.

Ancora una volta né le preghiere né gli ordini, sbraitati nel duro linguaggio germanico, ottennero risultato e, di nuovo, il capo della scorta fece ritorno, mestamente, all'imbarcazione.

Con il direttore dell'istituto penale aveva parlato a lungo e questi, pur restando fermo nel suo diniego, gli aveva dato preziosi consigli.

In particolare lo aveva dissuaso dal dirigersi verso le isole di Capraia e di Gorgona, altre sedi carcerarie, dalle quali avrebbe, sicuramente, ricevuto un ulteriore rifiuto.

Tali isole erano, inoltre, assai distanti e, considerando la lentezza del loro battello e la mutevolezza climatica di quella stagione, non pareva davvero saggio affrontare un viaggio tanto impegnativo e rischioso.

Mentre ritornava meglio verso il rimorchiatore, il comandante contemplava lo splendido paesaggio circostante e rifletteva sulla stranezza del fatto che l'arcipelago toscano, ricco di isole così dissimili, ma pure tanto belle, fosse stato relegato al ruolo di tetra, oppressiva prigionia, meta di espiazione per le colpe di tanti malfattori.

Gli pareva assurdo che tali sfolgoranti meraviglie fossero disponibili solo per i pochi abitanti e per coloro che potevano intravederle attraverso il filtro delle sbarre; infine sbottò: "Che fessi questi italiani!! E' come indossare il vestito della festa per andare a spalare concime".

Giunto al molo si imbarcò sul natante e, dopo un breve dialogo col responsabile della nave, ordinò che venissero mollati gli ormeggi e si riprendesse il viag-

gio, ripercorrendo a ritroso la strada fatta in precedenza.

Al tramonto fecero scalo in una stretta insenatura, circondata da aspri blocchi di granito, con una grande villa addossata ad una spiaggia, tanto ridotta che il mare pareva lambire le fondamenta dell'edificio.

Era la "casa della Ballerina", una costruzione solitaria, isolata in una valle lontana dai centri abitati, un eremo voluto da un'artista famosa che, forse, aveva scelto di concludere la propria esistenza nell'isolamento e nell'espiazione dei peccati giovanili.

I prigionieri furono radunati a poppa con i sorveglianti disposti in semicerchio per poterli meglio controllare.

La povera cena fu consumata senza una parola, con gli occhi bassi, fissi su quei pochi bocconi ai quali si andavano mescolando umiliazione, sconforto e vergogna per quanto Marino Caciuffo aveva tentato di fare ai danni di quei soldati tedeschi i quali, tutto sommato, si erano dimostrati più umani e disponibili dei carcerieri di Pianosa. Per la verità molti tra i galeotti pensavano che Marino si era meritata in pieno la lezione subita.

Con l'arrivo delle tenebre Hans si avvicinò furtivamente ad Amedeo e, pur restando in piedi, mentre l'altro se ne stava sdraiato sul ponte, cercò di riaprire un timido dialogo.

Superati i primi minuti d'imbarazzo, i loro sussurri si fecero, man mano, più intensi ed, infine, tornarono ad essere una franca, cordiale conversazione. Ad un certo punto il giovane soldato stava raccontando che, prima di essere richiamato sotto le armi, stu-

diava filosofia all'università di Francoforte. Dopo la laurea si avrebbe voluto dedicare all'insegnamento, lo aveva sempre desiderato. Nel sentire questa dichiarazione, l'italiano alzò la testa e, fissando Hans negli occhi, per quanto le tenebre glielo consentivano, chiese bruscamente; "Tu credi in Dio?"

L'altro rimase in silenzio per qualche istante, poi, alzando un poco il tono di voce, rispose; "Sì, io credo fermamente in Dio".

Amedeo riprese; "Mi sai spiegare perché questo Dio in cui credi permette tutto questo orrore; la guerra, la fame, gli uomini incatenati, con altri uomini che li sorvegliano e spiano ogni loro mossa, pronti a punirli?"

Stavolta il silenzio di Hans fu molto più prolungato, pareva di sentire la sua mente scavare tra nozioni e ricordi per trovare una risposta soddisfacente ad un quesito tanto difficile, infine trovò le parole adeguate: "Il mio vecchio professore di teologia affermava che Dio ha concesso agli uomini una grande libertà, ossia la possibilità di scegliere tra il bene ed il male, la facoltà di amare od odiare. Dio avrebbe potuto crearci schiavi delle sue scelte e delle sue direttive, invece ci ha permesso di sbagliare, eventualmente di pentirci degli errori e di porvi rimedio. Guerra e fame le provocano gli uomini con le loro scelte, non Dio".

Amedeo tacque per molti minuti, ruminando la risposta dell'amico e cercando di assimilarne tutto il complesso contenuto; c'era del vero in quanto aveva sentito, ma la realtà di tutto il suo passato e quanto stava vivendo adesso cozzavano, violentemente, con questo concetto di amore-libertà. Nella vita non aveva mai potuto scegliere ed aveva patito tutto ciò che il

destino o Dio gli avevano scaricato sulle spalle.

Quindi replicò: “Avrei preferito che Dio ci avesse permesso solo il bene, senza possibili alternative, così noi due non saremmo stati nemici, nostro malgrado, e nel mondo non ci sarebbero state le ingiustizie, le prepotenze ed i soprusi. Vedi quanto è piacevole l'isola che ci accoglie? A lei non è dato di scegliere tra il bene ed il male, lei non sarà mai tormentata dal dubbio; l'Elba è così, costretta ad essere bella, ospitale, piacevole e sarà ancora tale tra mille anni, mentre molti di noi, coloro che avranno preso la strada sbagliata, saranno delle anime dannate, abbrustolite dal fuoco dell'inferno ed incazzate con Dio che le ha fatte libere”. Queste affermazioni, pronunziate con tanta rabbia e rancore, posero immediatamente fine al loro dialogo.

In nottata si alzò il vento, lo sentirono scendere giù per le colline brulle ed abbattersi sui loro corpi denutriti, non era troppo violento né molto freddo, ma fece scendere la temperatura di qualche grado e costringendo i prigionieri ad accostarsi l'un l'altro per scaldarsi vicendevolmente.

Il capitano del rimorchiatore decise di riprendere subito il mare; la sua lunga esperienza gli faceva prevedere un ulteriore peggioramento e lui non ci teneva a farsi sorprendere dal temporale in quell'angusta cala ove, per giunta, il fondale non garantiva un'adeguata tenuta dell'ancora.

Il mare si andava facendo sempre più mosso ed improvvisi spruzzi d'acqua inzuppavano i già infreddoliti passeggeri.

Il natante non temeva di certo quelle condizioni di navigazione; seppur vecchio, era stato costruito per

affrontare impegni ben più gravosi.

Il vero problema era il suo carico di uomini che, salvo poche eccezioni, era costituito da contadini, operai e piccoli malfattori, insomma gente di terraferma che aveva scarsa confidenza con la navigazione.

Chi piangeva, chi pregava, chi, avvinghiato al bordo delle murate, vomitava senza pausa con gli occhi lacrimosi e la bava, giallastra di bile, che gli scollava sui miseri indumenti.

Peggio di tutti stava il povero Marino Caciuffo, ancora incatenato nella stiva, sballottato senza possibilità di trovare un appiglio; dopo pochi minuti di quel supplizio aveva perso ogni energia residua; era così prostrato che riusciva ad emettere solo dei rantoli strozzati o qualche esotica bestemmia in siciliano, appena sussurrata.

Furono ore tremende, poi, come era venuto quel mezzo temporale svanì, il mare prese ad abbonacciare, non più incalzato dalla spinta irruente del vento, ed un timido, languido sole fece la sua comparsa in quel cielo imbronciato.

Erano, ormai, le due del pomeriggio ma il pensiero del cibo non sfiorò le menti né, tantomeno, lo stomaco di quei poveri disgraziati; qualcuno, più reattivo, stava lentamente riprendendosi, altri, la maggior parte, giacevano sparsi sul ponte pallidi e sudaticci, incapaci, persino, di riaprire gli occhi.

Solo il comandante dell'imbarcazione ed il suo aiutante concentrarono la loro attenzione sugli alimenti, non tanto perché avvertissero i morsi della fame quanto perché si erano resi conto che le loro riserve erano praticamente esaurite e, quindi, non

avrebbero potuto far fronte alle future richieste del loro carico umano.

In altre circostanze avrebbero fatto tappa in uno dei paesini costieri, ma il capo dei tedeschi era stato categorico, non ci sarebbe stata più alcuna sosta fino al loro rientro in Pianosa.

Da buoni uomini di mare avevano alcune risorse nascoste, così, da una cassetta di legno, custodita gelosamente, tirarono fuori due lunghi rotoli di spago intrecciato, già usati tante volte a quello scopo; sull'estremità di ogni lenza legarono, accuratamente, un grosso gancio metallico appuntito, forse un pò arrugginito ma bastevole al bisogno, infine inserirono su ogni amo una lunga striscia di candido lardo. Quest'ultima operazione fu effettuata non senza rimpianto e con la saliva che inumidiva gli angoli della bocca: quelle fette rappresentavano tutto il cibo rimasto a bordo.

A completamento dell'opera legarono una piccola piuma pettorale di gabbiano poco al di sopra degli ami; il simulacro era davvero perfetto!

Raggiunta la poppa, il mozzo prese a calare in acqua la prima lenza, suscitando l'immediato interesse di quanti erano riusciti a rimettersi in piedi; la seconda fu affidata ad Amedeo che, da buon ligure era in confidenza col mare ed aveva, quindi, superato indenne il temporale.

Passò oltre un'ora di paziente attesa, poi ci fu la prima violenta abboccata, seguita, a breve distanza, dalla seconda; l'uomo alla guida capì, immediatamente, grazie alle urla concitate provenienti da poppa, quanto stava accadendo e fermò i motori per consenti-

re un più agevole recupero delle prede.

In una confusione crescente, tra espressioni di meraviglia e grida d'incoraggiamento, dopo una lotta che lasciò senza fiato i due pescatori, vennero issate a bordo, con l'aiuto di un' arpione metallico montato su un bastone, due ricciole di buona taglia: per il momento lo spettro della fame era stato allontanato.

In serata erano giunti all'altezza di Campo nell'Elba, quando il motore di destra prese a tossicchiare, emise un denso sbuffo di vapore e si fermò; troppo intenso e prolungato era stato lo sforzo cui quella marcia forzata lo aveva sottoposto.

Con un solo motore, forse anch'esso destinato ad un prossimo, probabile cedimento, l'esperto navigante non se la sentiva di proseguire e, quindi, dopo un breve dialogo con l'ufficiale tedesco, diresse la sua imbarcazione verso il vicino porto di Campo.

Una volta approdati i due marinai, aiutati da alcuni soldati, raccolsero la legna portata dalle onde marine sulla spiaggia vicina al porto e, dopo aver acceso un grande fuoco, cucinarono sulle braci i pesci catturati nel pomeriggio.

Carcerati e militari, rimasti sul rimorchiatore, guardavano assorti le fiamme alzarsi nell'oscurità e pregustavano, digiuni com'erano, quell'insperata, insolita cena.

Grazie all'aiuto di qualche fiasco di vino, rimediato nell'osteria del paese, la serata ebbe un gran successo e servì a riavvicinare quei due gruppi di uomini tanto dissimili e distanti.

Hans ed Amedeo parevano due vecchi compagni di scuola, ritrovatisi dopo molto tempo e desiderosi di

La strada che univa Campo nell'Elba a Procchio si snodava tra vasti campi e vigneti, con rare case coloniche perse nel verde, ai piedi di un dolce paesaggio collinare incastonato nella boscaglia rigogliosa .

Settembre era al termine e, quindi, era tempo di vendemmia; le basse viti erano cariche di pesanti grappoli; sparsi contadini, con grosse ceste intrecciate, raccoglievano l'uva e la scaricavano sui carri già traboccanti del dolce carico.

Donne di tutte le età partecipavano a quella fatica, trasformandola in festa con risa argentine e canti che risuonavano nei vigneti fino a perdersi tra i colli.

L'arrivo di quel gruppo di uomini incatenati o armati, con quel ferito trasportato a fatica, faceva scendere una coltre di gelo sui contadini; canti e battute cessavano di colpo, i sorrisi si spegnevano in una smorfia di impaurita curiosità; le donne si ricomponevano i capelli e rassettavano, pudicamente, gli abiti scivolati troppo in basso o rimboccati troppo in alto.

Pareva che una fredda nuvola nera avesse oscurato il sole, privando la terra di luce e calore; solo quando la strana carovana si era allontanata di alcune centinaia di metri, la vita riacquistava la sua banale, allegra normalità.

I detenuti guardavano con invidia quell'intensa attività e ricordavano, con dolore, i giorni trascorsi in Pianosa, quando potevano fare altrettanto; da allora parevano trascorsi anni interi!

Giunsero, infine sulla spiaggia di Procchio e qui il comandante spiegò quanto grande e profonda doveva essere la trincea da scavare e le guardie distribuirono qualche attrezzo agricolo, requisito strada facendo.

Per quanto stanchi, i prigionieri furono colti da una incomprensibile frenesia e si misero a scavare come forsennati, con una lena ed un vigore che lasciarono di stucco i tedeschi.

In meno di un'ora il lavoro fu compiuto a regola d'arte; mentre stavano per uscire dallo scavo, i carcerati si accorsero che i soldati, allontanandosi, si erano schierati e tenevano le armi in pugno.

Rimasero immobili a lungo, in silenzio; gli italiani guardavano fissi i militari e nei loro occhi non c'era odio, solo incredulità e tristezza,

I soldati tenevano la testa bassa e riuscivano a vedere sufficientemente i galeotti solo perché questi affondavano nel terreno scavato per quasi un metro.

Marino Caciuffo era stato messo, dai suoi stessi compagni, seduto sull'orlo della trincea, con i due remi incrociati dietro di lui e piantati profondamente nella sabbia perché gli costituissero una specie di schienale.

Anche la natura si era fermata, come cristallizzata in quel quadro agghiacciante... poi, d'un tratto Amedeo urlò: "Hans" e il grido fu coperto dalle raffiche dei mitra che i tedeschi, piangendo, scaricarono sui loro amici italiani.

La corriera

Come ogni mattino la corriera delle sette era pronta a partire alla volta del capoluogo.

Si trattava di un vecchio veicolo militare, riadattato per il trasporto pubblico e tinto, frettolosamente, di un blu che negli anni si era scolorito in vaste chiazze diseguali.

Il tempo e le centinaia di migliaia di chilometri avevano lasciato pesanti tracce sull'improvvisato autoveicolo: le cromature erano butterate da profondi crateri rugginosi mentre i vetri dei finestrini erano talmente opachi da garantire un totale anonimato ai passeggeri.

La poca gente che doveva affrontare il viaggio arrivava alla spicciolata, stando bene attenta a non passare in prossimità del tubo di scappamento da cui usciva un fumo pestilenziale.

In quel venerdì d'aprile del 1950 Cecco, l'autista, era seduto al posto di guida col cappello della logora divisa appoggiato all'indietro sulla nuca e con la mano destra si tormentava i folti baffi neri.

Il giovane Giulio, bigliettaio, appoggiato svogliatamente al fianco dell'autoveicolo, strappava con mala grazia i biglietti che i viaggiatori gli presentavano e, spesso, doveva interrompere la detestata operazio-

ne bloccato da un profondo sbadiglio che metteva in bella evidenza la sua ugola rosata.

Non amava quel mestiere e non faceva niente per nascondere la propria insoddisfazione; lui avrebbe voluto mettersi al volante e guidare al posto di Cecco, sicuro di essere nettamente più abile dell'anziano collega.

Come di consueto i primi a salire furono i tre ragazzi, due maschi ed una femmina, che si recavano a scuola; frequentavano le medie e, visto che queste avevano sede nel paese più grande, erano divenuti clienti abituali dello scalcinato automezzo.

I due studenti frequentavano la terza ed erano divenuti inseparabili dopo tanti anni di lezioni, compiti e viaggi condivisi.

La femmina, iscritta alla prima classe, veniva tollerata a stento dai due e si doveva accontentare di sedere sul sedile dietro ai compagni più anziani, sola, con lo sguardo corrucchiato, ancor più intristita dal nero grembiule indossato.

Un grande fiocco celeste era l'unica nota di colore nei suo vestiario e nel suo atteggiamento.

Insaccata nella scomoda poltrona fingeva di ripassare la lezione del mattino; in effetti stava con gli orecchi tesi per cogliere un brano qualsiasi della conversazione di quei presuntuosi.

Quel mattino, dopo i tre alunni, arrivarono i coniugi Adinolfi: lei era una donnina striminzita, bassa e rugosa, vestita tutta in nero con una pezzuola dello stesso colore che le lasciava scoperta una piccola parte del volto.

Lui era un uomo ancora vigoroso con la testa pelata e lo sguardo deciso; indossava un abito marro-

ne scuro che gli ciondolava addosso; il tempo aveva progressivamente ridotto la mole del signor Adinolfi e quel vestito era l'ultima testimonianza di tempi migliori.

La coppia aveva un'aria tesa, preoccupata; stavano andando all'ospedale ove il marito sarebbe stato ricoverato per valutare la malattia che da settimane lo stava debilitando.

Pisciava sempre più spesso e la sua urina era tinta di sangue; nonostante gli sforzi del medico del paese il problema era andato aggravandosi ed il pallore del vecchio era un'esplicita testimonianza.

Erano giunti sulla piazza ove li attendeva la corriera, sbucando da un vicioletto buio.

Cinquant'anni di matrimonio e la recente malattia non avevano saputo modificare il loro modo di procedere per strada: il marito davanti che marciava ad ampi passi cadenzati, la moglie attardata di due o tre metri cercava, con le corte gambette, di eguagliare l'andatura del padrone di casa.

Mai, in tanto tempo, avevano passeggiato affiancati; la donna doveva restare indietro, al seguito, in segno di ossequiosa deferenza.

Provenienti da un'altra zona del paesino sopraggiunsero due signori di mezza età che camminavano a braccetto e che si fermavano di frequente per scoppiare in fragorose risate.

Si trattava di Nicola e Beppino, vecchi amici che stavano recandosi dal notaio per regolarizzare la compravendita di una vigna che il primo, dopo pressanti insistenze, era riuscito a farsi cedere dall'altro, soprattutto grazie all'antico legame che li univa.

Li seguiva nonna Teresina con una gabbietta in cui aveva letteralmente stipato cinque galline e con un'enorme cesta ricolma di uova freschissime.

Visto che in quel giorno, venerdì, nella cittadina più grande si teneva mercato, la vispa vecchietta partiva per andare a vendere i suoi prodotti ed il pollame che considerava in eccesso nel suo ben fornito pollaio.

Quasi tutte le settimane la donna affrontava il viaggio, portando sui banchi del mercato le sue merci genuine e ricercatissime.

Si era in primavera e le galline avevano prodotto tante uova che il consumo locale non riusciva a smaltirle, ecco perché la cesta era così grande.

L'anziana contadina venne subito guardata con fastidio dagli altri passeggeri; tutti conoscevano la sua fama di inarrestabile chiacchierona e di tremenda saccente.

Non c'era argomento di cui non si ritenesse competente.

I passeggeri sapevano che il malcapitato che le fosse stato a fianco, durante il viaggio di quindici chilometri, avrebbe dovuto sorbirsi una spaventosa valanga di pettegolezzi e buoni consigli.

Meglio, quindi, affiancarsi ad altri e sperare che Teresina si cercasse altrove un posto, il più lontano possibile.

Giulio, il bigliettaio, quel giorno era ancor meno disponibile del solito, pertanto la gabbia fu collocata sugli ultimi sedili piuttosto che sul tetto ove, di regola, doveva esser assicurata.

Quando il conducente stava per ingranare la marcia, ecco arrivare trafelato il signor Amerigo che

agitava le braccia disperatamente, nel timore di essere lasciato a terra.

Elegantissimo nel suo spezzato grigio-blu, era uno degli uomini più ricchi ed invidiati e, come ogni venerdì, affrontava il fastidioso viaggio con la scusa di affari importanti o di acquisti indispensabili, ma con l'effettivo scopo di fare visita alla sua amante, una giovane, deliziosa vedova.

Con una prontezza stupefacente Amerigo avvertì il pericolo e, con un'agile balzo, si sedette accanto alla giovane scolara, evitando così di trovarsi vicino alla vecchia pettegola che, indispettita, dovette restare isolata, senza un compagno cui regalare le perle di saggezza che la natura le aveva fornito in abbondanza.

Teresina adocchiò speranzosa Giulio, già valutandolo come potenziale vittima, ma questi, accorto, preferì rimanere in piedi in prossimità del guidatore.

Con qualche minuto di ritardo la sbuffante vettura partì in una serie di scoppi e sussulti che fecero trattenere il fiato a quanti si trovavano a bordo.

Affrontata una ripida, tortuosa salita si trovarono su un tratto relativamente pianeggiante che da un lato costeggiava il mare, dall'altro sfiorava verdi cespugli in fiore e bassi vigneti.

Avevano percorso quasi otto chilometri quando un grosso cane spuntò da un argine correndo e tagliando le strada al mezzo di trasporto.

Cecco, preso alla sprovvista, sterzò bruscamente e le gomme consunte del malandato veicolo persero aderenza sulla breccia abbondante, sparsa ai margini della carreggiata.

La corriera rimase in equilibrio su due ruote per

qualche istante poi, lentamente, s'inclinò sul fianco destro e precipitò per oltre tre metri su un campetto sottostante.

Non ci fu alcuna possibilità di reazione, neanche il tempo di urlare spaventati.

L'autoveicolo sbatté violentemente al suolo restando poggiato sul lato destro, in un fragore di vetri infranti e di lamiere contorte, mentre le ruote di sinistra continuavano a girare, incuranti dell'accaduto.

Il silenzio che seguì fu più tremendo di qualsiasi schianto, nessun rumore poteva essere drammatico quanto quell'incerta assenza di suoni.

Finalmente, flebili arrivarono i primi lamenti, i gemiti e le urla che, pur disperate affermavano il sicuro ritorno della vita.

Una testa, quella del bigliettaio, si affacciò dal finestrino anteriore seguita dal corpo che si muoveva impacciato ed indolenzito.

Giulio si distese sulla fiancata poi, allungato un braccio, aiutò Cecco ad uscire per quella scomoda via di fuga.

Nessuno dei due ebbe la lucidità di pensare ai passeggeri; erano ancora troppo storditi e scossi per preoccuparsi degli altri.

L'autista riuscì a raggiungere il terreno sottostante, si sedette su una chiazza erbosa e qui cominciò a piangere, massaggiandosi il collo.

Giulio lo raggiunse immediatamente, palpandosi tutto il corpo quasi a fare l'inventario delle sue ossa, quindi sputò per terra e disse: "Maledetto coglione, hai visto cosa è successo? La colpa è tutta tua; mi hai sempre impedito di guidare perché tu eri il grande pilota, l'uomo di esperienza.

Dopo questa avventura giuro che non salirò mai più su una qualsiasi macchina, specie se condotta da te.

Domani vado da mio cugino e gli chiedo di imbarcarmi sul suo peschereccio, col cavolo che torno sulla strada.”

Al povero Cecco mancarono le parole per ribattere adeguatamente, continuò a strofinarsi il collo con gli occhi pieni di lacrime.

Presto li raggiunsero, saltando abilmente a terra, i tre studenti.

Uno dei giovani sanguinava copiosamente dal naso e la ragazzina, dopo averlo fatto sdraiare, mantenendogli in alto la testa, prese a tamponarlo amorevolmente con l'orlo del suo grembiule scolastico.

Amerigo, il volto tagliuzzato da frammenti di vetro, scese guardingo; avevo perso il suo ineccepibile stile.

La giacca era strappata in più punti, i pantaloni intrisi di sangue vermiglio, nell'urto aveva perso una scarpa mentre il tacco dell'altra era stato completamente divelto.

Trovò, comunque, la forza di mormorare: “Ora si che ho un'ottima scusa per andare in città a rifarmi il guardaroba.”

Dal veicolo disastroso iniziarono a giungere urla sempre più imbestialite: “Nicola, brutto imbecille, levami subito quel gomito dall'occhio. E poi cerca di tirare indietro la testa, col fiato che ti ritrovi ammazzeresti una vacca. Cosa ti fa mangiare quello sgorbio di tua moglie: pane e merda?”

Nicola ribatté all'istante: “Cosa mangio non ti

deve interessare; preoccupati piuttosto di cosa mangia la tua signora quando Edoardo, il suo ganzo, la va a trovare mentre tu zappi quella lurida vigna. Visto che ci siamo ti dico che il nostro affare è andato a monte; io quel terreno sassoso lo avrei comprato giusto per aiutarti, perché sei un morto di fame.”

Seguì il rumore di una violenta colluttazione col suono secco dei pugni mescolato ad insulti e bestemmie.

Visto che nessun altro cercava di raggiungere il finestrino o chiedeva aiuto per uscire, Cecco e Giulio, con grande sforzo, rientrarono nella corriera.

I due Adinolfi erano aggrovigliati l'uno sull'altra, gli arti scomposti in pose innaturali.

La morte era finalmente riuscita a farli stare affiancati e, contemporaneamente, aveva loro risparmiato il lungo cammino di dolore che li attendeva.

Due galline, uniche sopravvissute allo sfascio della gabbia, saltarono starnazzanti da un sedile all'altro, spaventate dall'arrivo degli uomini.

Ma Teresina dov'era?

La trovarono nell'ultima fila di sedili.

Nell'urto il cesto delle uova era andato a schiantarsi contro il finestrino.

La vecchia imbrattata e stravolta era china su quella gigantesca frittata e, non potendo più vendere la preziosa mercanzia, si riempiva le mani di tuorli che portava ingordamente alla bocca, nel grottesco tentativo di limitare il danno.

Quel giorno, in città, attesero invano l'arrivo della sgangherata corriera.

Annalisa di Capraia

Il posto preferito di Annalisa è dove la scogliera s'interrompe bruscamente, allargandosi per qualche metro in un piccolo spazio, ove d'estate i ragazzi si radunano per fare gare di tuffi o restano per ore a discorrere tra loro.

Qualche volta anche lei si è aggregata ad un gruppo di piccoli turisti, coetanei o quasi, coi quali ha fatto amicizia, partecipando a quelle allegre spedizioni.

Più spesso ci viene da sola, quando la sua isola, Capraia, è ormai deserta ed immersa nel silenzio.

Preferisce rifugiarsi in questo suo posto segreto piuttosto che restare sulla piazzetta del paese a guardare i vecchi sonnolenti, accovacciati sul muretto, stanchi di scambiare le solite frasi ripetute fino alla nausea.

Qui, sulla scogliera, può dare libero sfogo alla fantasia e, soprattutto, si sente meno oppressa dalla triste presenza della madre.

Povera mamma, non è certo colpa sua se soffre di depressione, ma Annalisa non sopporta più di vederla sospirare o piangere all'improvviso, così come odia quei giorni nei quali la donna resta chiusa in camera senza mangiare e senza scambiare con lei una sola parola.

Da quando il babbo ha dovuto trasferirsi a Livorno per lavoro e torna a casa ogni quindici giorni, trattenendosi dal mattino al pomeriggio, la mamma è piombata in questo stato e nessuna cura riesce a darle conforto.

Molte volte è andata in continente per farsi vedere da uno specialista famoso, ma il tunnel nel quale è sprofondata sembra farsi sempre più buio.

Annalisa è informata della situazione da suo nonno, l'unico con cui riesca a scambiare qualche parola senza che le venga voglia di piangere.

Ogni giorno è perfettamente uguale agli altri; si alza al mattino, prima delle otto, e trova la colazione che il nonno le ha preparato, poi esce e si dirige verso la scuola, distante poche decine di metri.

A Capraia ci sono circa trenta bambini di età variabile suddivisi in due classi con maestre del posto che si adoperano per la loro istruzione.

Purtroppo per Annalisa c'è solo un ragazzino della sua età e con lui non si trova molto bene; ha altri gusti ed altre preferenze, ed anche se spesso sono costretti a fare i compiti assieme, il loro legame è piuttosto tenue.

A volte, durante la lezione, lei si distrae e sogna di trovarsi in mezzo a decine di altri suoi coetanei allegri e scherzosi.

Inoltre desidera intensamente una vera compagna che la tenga per mano all'uscita della scuola e divida con lei giuochi e piccoli segreti.

Per fortuna ogni tanto la maestra la riempie di soddisfazione dicendole : "Brava Annalisa, hai fatto tutti i compiti veramente bene." Quelle rare occasioni portano un po' di luce nel suo cuore.

Il pomeriggio è la parte della giornata che più detesta; non sa mai come riempire quelle ore monotone.

Alla televisione trasmettono tanti programmi per ragazzi; ma che gusto c'è se non puoi condividere quello che hai appreso assieme ad un tuo amico particolare?

Lei sente il bisogno di correre, saltare, ridere poi, da sola, non trova l'energia sufficiente per iniziare un gioco qualsiasi.

Alla fine s'arrampica per il sentiero che dal paese sale fino alla scogliera e resta per ore a guardare il mare, cercando di cogliere i contorni confusi del continente o dell'Elba.

In quei momenti pensa a come sarebbe bello vivere in un altro posto, una grande città piena di gente con le auto che sfrecciano, suonando il clacson, con gli autobus stracarichi di passeggeri, con il fumo e lo smog. Vorrebbe vedere i muri imbrattati di scritte, carichi di manifesti pubblicitari, le persone frettolose che, passando, si urtano e si insultano.

Tutto questo lo ha visto spesso in filmati o nei notiziari, ma la realtà deve essere molto più bella.

Talvolta i suoi pensieri vengono interrotti da uno sbattere di ali ed allora, alzando gli occhi, vede l'amico gabbiano, sospeso sopra di lei, come in attesa.

“Ciao Gino, guarda che bel pezzo di pane ti ho portato. Hai fame? Prendilo al volo come sai fare tu. Ieri non ti ho visto, dov'eri? In continente? Scommetto che te ne sei andato a Viareggio a vedere i carri e tutta la gente mascherata per il carnevale. Com'era? Penso proprio che fosse una meraviglia.

Lo hanno trasmesso anche in TV Quanta confusione, che allegria coi coriandoli e le stelle filanti che

riempivano l'aria e colpivano le persone colorandole e rendendole sempre più felici.

Qualche volta, Gino, mi ci devi portare; voglio vedere anch'io un simile spettacolo e mescolarmi alla folla ridendo, senza pensare a niente.

Sai, la mia mamma, in questo periodo, sta davvero male, non mi parla e non guarda neppure se mi sono vestita bene.

A volte ho la sensazione di darle fastidio, come se le fossi antipatica. Vorrei fare qualcosa per lei, per vederla più calma, ma ho tanta paura di sbagliare e di peggiorare il suo umore.

Quando stava bene mi era tanto vicina, mi pettinava per ore, poi mi metteva un nastro bianco a raccogliere i capelli e mi baciava dolcemente.

Ora mi sono scordata il calore delle sue mani e delle sue labbra. Fortuna che c'è il nonno che pensa a tutto e che, quando mi vede giù, mi prende in braccio per raccontarmi qualcuna delle sue storie.

Si è fatto tardi, Gino, devo proprio tornare a casa, non voglio che nonno si spaventi non vedendomi arrivare.

Ciao, ci vediamo domani.”

E la piccola figura si allontana facendosi sempre più indistinta, salvo quella gran massa di capelli rossi che continua ad illuminarsi sotto gli ultimi raggi di sole.

Eccola arrivata dopo aver traversato la piazzetta ormai deserta, entra e vede il nonno davanti al vecchio televisore, intento a sorbirsi l'ennesimo telegiornale; ne ascolterà almeno una decina al giorno, comprese le previsioni meteo e la borsa, lui che entra solo nell'ufficio postale per riscuotere la pensione.

La porta di camera è chiusa; brutto segno. La crisi della mamma continua senza pause e questo provoca in Annalisa un violento desiderio di tornare fuori, via da quelle quattro stanze opprimenti.

Ma dove può andare?

Tutta la comunità è già asserragliata nelle case.

D'inverno gli abitanti effettivi sono circa cento settanta; altri, quasi duecento migrano sul continente per lavoro, per studio o, chi può permetterselo, per sfuggire alla tristezza di quei mesi bui ed interminabili.

Restano un pugno di anime su quello scoglio brullo e desolato; tutta la vita è concentrata nella piccola comunità che racchiude il porticciolo, i negozi, il bar, le abitazioni con la scuola e l'ufficio postale.

Fare il giro del paese richiede pochi minuti, dopo, le alternative consistono nel tornare a casa o nel fare un giro in senso inverso.

Ecco perché la bambina torna così spesso allo spiazzo sulla scogliera; da lì le pare di poter abbracciare tutto il mondo, scordando i limiti della sua isola.

L'immaginazione vola libera e la porta lontano, dove e quando vuole.

Ancora un volta Annalisa ha fatto ritorno al suo rifugio quando, improvvisamente, emerge dal mare la sagoma elegante di un delfino.

“Ciao Poldo, esulta la bambina, da quanto tempo non ti facevi vivo. Cosa hai fatto? Sei andato lontano anche tu? Oppure sei rimasto sempre qui, vicino alla Capraia?”

“Sì, sì lo so che tu ti sposti malvolentieri; a te piace la tua zona di pesca sicura e ben definita; ami stare col branco e vedere i tuoi piccoli che crescono ed impara-

no sempre meglio a catturare le alici e le sarde. Beato te che ti contenti così facilmente! Io, invece, sono stanca di vedere ogni giorno le solite facce, di ripetere le stesse azioni e di aspettare che succeda qualcosa di nuovo anche se non succede mai. Tu, se vuoi, puoi nuotare ed allontanarti veloce per raggiungere la Corsica o la Toscana; io posso muovermi solo con la mente, ma non mi basta, è davvero poco.

Spero solo di diventare grande il più presto possibile per partire e non tornare più.”

Si sta alzando il vento ed Annalisa, nonostante il pesante giaccone, ha freddo; si alza e si mette in cammino verso casa, con la speranza di trovare la mamma un po' più serena.

In effetti la trova davanti ai fornelli e, di sicuro, deve aver ben pulito l'appartamento; tutto è lucido ed ordinato mentre la tavola è apparecchiata per la cena.

La bimba corre ad abbracciare sua madre: “Mamma, sono felice di vederti alzata; è bello sapere che la malattia ti ha dato un po' di respiro. Se davvero ti senti meglio, puoi aiutarmi a fare un compito di matematica che oggi non mi è proprio riuscito?”

La donna sorride appena, ma è già qualcosa, stringe forte la figlia come se non la vedesse da molti mesi, poi la guarda e dice: “Sì, grazie a Dio mi sento un po' meno abbattuta. Vi ho preparato una bella cenetta e dopo ti aiuterò a fare tutti i compiti che vuoi.”

Tutti assieme a tavola, con una cena veramente gustosa, sembra un sogno.

Il problema di matematica poi è davvero semplice e, con l'aiuto della mamma, viene risolto in pochi minuti; chissà perché nel pomeriggio sembrava irrisolvibile.

C'è finalmente pace e voglia di stare vicini, parlando.

“Nonno, dice Annalisa, perché non ci racconti una delle tue belle storie di quando vivevi in città?”

Il vecchio si accende un mezzo toscano, tira qualche boccata ed inizia a raccontare; sono avventure già note, ma lui ha un modo di descrivere fatti e persone che, ogni volta le lascia incantate,

“Come sei bravo babbo, lo elogia la madre di Annalisa, avresti potuto fare l'attore od il giornalista.

Io non ti somiglio per niente, non sono capace di vedere gli avvenimenti e descriverli come fai tu. Il tuo è veramente un dono.”

Il nonno tace per un momento, cerca le parole giuste, poi riprende: “Ognuno ha una storia da raccontare; spesso non ci riesce perché gli mancano le parole o, semplicemente, perché non trova il coraggio di iniziare. Ma la storia è là, nella mente e nel cuore, ed aspetta paziente il momento per svelarsi.

Potrà piacere o non piacere; toccherà l'anima di qualcuno mentre altri resteranno indifferenti, non ha importanza.

Raccontare è donare a chi ascolta un qualcosa di intimo e, talvolta, di originale.”

La bambina è rimasta sveglia per ore, ripensando alle parole del nonno; non tutto le è chiaro ma ha frugato ugualmente dentro di se per trovare una storia, una qualsiasi.

Il giorno seguente raggiunge il suo abituale angolino e trova il gabbiano che vola in cerchio sul mare.

Oggi c'è molto vento e le onde battono violente sugli scogli con un rombo minaccioso.

“Sai Gino, ieri sera il nonno ha detto che tutti hanno una storia da raccontare. Non faccio altro che pensarci, stanotte non ho chiuso occhio, ma sono sicura di non averne neppure una. Cosa posso raccontare vivendo su quest'isola? Ho quasi dieci anni ed avrò visto il continente cinque o sei volte e, sempre, per brevi periodi. Non ho esperienza, vedo regolarmente le solite facce che ripetono i medesimi discorsi, conosco solo il poco che mi sta attorno. Sì, è vero, d'estate ho incontrato dei ragazzi venuti in vacanza, ma anche quelli restano in Capraia per poco tempo e non c'è il modo di far nascere una vera amicizia.

Li ascolto a bocca aperta quando parlano delle loro città, dei compagni di scuola, dello sport che praticano.

E li invidio quando raccontano delle loro famiglie, del lavoro dei genitori, dei viaggi e di tante altre cose che non ho mai posseduto.

Vorrei avere le ali come te, alzarmi libera nell'aria e scappare via per andare verso altri paesi e vivere delle storie vere.

Gino, siamo amici da tanto tempo, ti prego aiutami, insegnami a volare. Tu lo fai con tanta facilità e sei così bravo; io voglio solo restare in aria e spostarmi da un luogo all'altro senza fare tutte le evoluzioni che fai tu.”

Il gabbiano pare quasi fermarsi, poi si fa prendere da una raffica di vento e, con un'abile colpo d'ala si libra in alto.

Sembra un invito, la libertà a portata di mano.

La bimba è confusa, timorosa ed al tempo stesso profondamente tentata.

Tutti i suoi sensi sono in allarme, sa perfettamente che gli uomini non possono volare eppure il desiderio è così forte che la stordisce.

Ecco arriva un altro colpo di vento, lei allarga le braccia e si slancia.

Alcuni istanti dopo è in acqua con le onde che la spingono verso gli scogli, a stento riesce a prendere fiato, poi un vortice la ricaccia giù.

Sta perdendo la forze, l'impeto del mare le è troppo superiore; d'un tratto si sente sollevare e torna in superficie.

I polmoni affamati d'aria trovano ristoro, la scogliera si allontana ed Annalisa sente tra le gambe il dorso del delfino che la sorregge.

Arrivano in breve davanti ad una minuscola spiaggia e la bimba raggiunge la riva in poche bracciate.

Ha freddo, trema; veloce s'inerpica fino a trovare il sentiero che porta in paese.

A mezza costa si gira e vede il suo salvatore, sorride e gli fa un cenno di saluto.

Coi vestiti fradici, aderenti al corpo gelato entra in casa.

La mamma ed il vecchio la guardano spaventati e le corrono incontro per spogliarla ed asciugarla.

Annalisa guarda suo nonno e dice. "Sai, finalmente ho anch'io una storia da raccontare."



Notturmo

INDICE

Presentazione	pag.	V
Prefazione	“	IX
Ritratto di vecchio	“	13
Una famiglia felice	“	19
Il sindaco	“	33
Clara	“	47
Il rosario	“	65
La pesca di luglio	“	71
Cangino	“	81
Il guardiano del faro	“	91
Sesso e potere	“	99
Una vita in prestito	“	111
Domenica al casale	“	117
Ferdinando L.	“	137
I carcerati di Pianosa	“	149
La corriera	“	173
Annalisa di Capraia	“	181